B-8

RACCOLTA D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI, E FILOLOGICI.

TOMO PRIMO.

SOTTO LA PROTEZIONE

Dell' Altezza Sereniſſima

DI

DOROTEA SOFIA

Cō: Palatina del Reno, Ducheſſa di Parma, Piacenza &c.



IN VENEZIA,

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

MDCCXXVIII.

ſta mole trovandoſi , laſciano a pochi Letterati aperto l'adito di acquiſtarle .

L' attenzione , che ſi averà per le Opere inedite , non ſarà all' eceſſo ſcrupoloſa , ma vi averà tuttavia molto riguardo per non caricare i Lettori di coſe inutili . Ogni ſorte di componimento in qual ſi ſia genere di Letteratura , ed in qualunque lingua , purchè il ſuo Autore ſia Italiano , averà luogo in queſta Raccolta della quale ogni trè Meſi ſe ne darà un Tomo al pubblico . Vi ſi ametteranno Opere di Teologia , di Morale , di Storia Sacra , e profana , d' Erudizione , di Matematica , di Fiſica , e di Poeſia ancora , quando però in queſta i componimenti ſieno ſingolariſſimi , per lo che pochi forſe di queſti i noſtri Lettori ne troveranno .

La molta diligenza , che ſi è poſta ſin' ora , e che tuttavia ſi mette nel raccoglier tutte l' Opere degl' antichi , mi fà ſperare , Illuſtriſs. Sig. Cavalliere , che debba eſſere ben accolta anche queſta mia collezzione . E tanto più in me ſi accreſce queſta ſperanza , quanto che

veggo

veggo alle volte usarsi tanta fatica per trar dall' obblio molti diplomi, molte lettere, e molte memorie, che non hanno altro merito, se non quello dell' antichità, sempre a mio credere inutili, e talvolta ancora forse pregiudiziali. Ed in fatti accade sovente che cercandosi qualche verità su i rozzi, barbari, ed incolti scritti di qualche antico, in vece di rinvenirla si perde molto della venustà, e della pulitezza dello scrivere, che per verità non può non perdersi, quando s' abbiano frequentemente per le mani tai libri. Aggiungasi che molte volte si trovano de' laberinti inestricabili, ne' quali inutilmente la verità si rintraccia, ed a gran fortuna può ascriversi, se non si esce col pregiudicio di molte bugie. Per questo io ho sempre avuto opinione che meglio sia lo studiare sù le Opere di qualche Moderno, da cui per istrade non battute, & ardue, ma pure con Metodo, con nobiltà, e con chiarezza ne venga mostrato il vero, che su questi barbari avanzi, & ineruditi d' antichità andarlo in vano cercando.

Ma

RELATIONE
DI UNA VIPERA
Che hà partorito i Viperini per Bocca,

Mandata dal Signor

G. PAOLO LIMPERANI,

Medico Romano, al noſtro Sig. Vallifneri,

Accioche ſpieghi queſto raro fenomeno, e ſe ſia, com'egli penſa, il modo ordinario, e naturale del partorir delle Vipere; penſando, che per bocca reſtino fecondate &c.

Sereniſſima

ALTEZZA.

SAREI meritamente tacciato di ſoverchia temerità; Altezza Sereniſſima, ſe queſta

raccolta, che ho l'onore di presentarvi, altro non contenesse, che produzzioni del mio debole spirito; A tutti, e con ragione parrebbe, ch'io facessi torto al vostro gran merito, ed alla stima, che di vostra gran mente, e del vostro purgatissimo Spirito fà tutto il Mondo, quando colla sola tenue offerta di qualche opera mia avanti a voi osato avessi di comparire. Quindi è, che volendo pur appagare l'ardente brama da lungo tempo in me nodrita di

dar

darvi un' atteſtato della mia giuſta venerazione, e conoſcendo di non potere dal mio ingegno ſperare coſa degna di voi, mi ſono finalmente appigliato al partito di preſentarvi le dotte fatiche di molti noſtri eruditi Italiani, unite in queſta raccolta. So che a chiari raggj del voſtro intendimento, come incontro al Sole i minori Pianeti, ogni coſa, benchè grande, perde il ſuo lume, ma ſo anche, che queſte più ne aquiſteranno del voſtro, che non ne perde-

ranno del loro. A questa mia risoluzione aggiunse coraggio il riflettere, che volendo un lodevole costume, anzi una gloriosa necessità, che nulla s'esponga alla pubblica luce senza l'illustre assistenza di qualche sicuro patrocinio, da nessuno questa raccolta più giustamente sperar potevalo, che da voi, divenuta già nella nostra Italia la Protettrice delle lettere, e de' Letterati. Confermolla finalmente il considerare, che in essa vi si presenta anche ciò, che è vostro, e

che

che a voi ſi rende ciò, che prima a gl'altri donaſte. Ed in vero il ſecondo opuſculo di queſta raccolta, in cui il famoſo Planisferologio del celebre Bernardo Faccini deſcriveſi; non è egli un dono della voſtra liberalità? Se l'Autore non aveſſe in voi ritrovato una generoſiſſima Protettrice, che all'efficacia degli ſtimoli aggiongeſſe anche i neceſſarj ajuti per l'Opera, non avereſſimo ora noi una coſa sì bella, che farà ſempre onore all'Italia, ma molto più a voi,

a cui in tutto, e per tutto è dovuta. Voi ſola godete la copia di quell'Originale, che il Supremo Facitore ha ſino nel principio de' Secoli ſtabilito, e ciò, che prima d'ora non ſi è ne men ardito di tentare, fù col ſolo voſtro mezzo, colla voſtra protezzione, e col voſtro ajuto dal Faccini non ſol tentato, ma anche felicemente a fine condotto.

Felici per tanto noi, Altezza Sereniſſima, riputar ci dobbiamo, vivendo in un tempo, in cui vanta l'Italia dona-

tali

tali dalla Germania una Principeſſa degna de più eccelſi Soglj dell' Univerſo, una Principeſſa, che tanto c' illumina, che tanto protegge le ſcienze, e l'arti, ed a cui debbon elleno del loro avanzamento gran parte: Ma più felici, ſe rifletter vogliamo al glorioſo eſempio, che voi ne date coll' innocenza di voſtra vita, moſtrandoci in eſſa, che nulla vale la coltura delle più alte diſcipline, ſe con quella delle Criſtiane Virtù non s' uniſce. Abbiamo in voi un'eſem-

plare viviſſimo dell' Auguſtiſſima Sorella, tolta troppo preſto al Mondo, indegno di godere a lungo un sì bel dono del Cielo. Quella Carità, quella Manſuetudine, quella Magnanimità, che riſplendevano nell' Imperatrice Eleonora, riſplendono del pari anche in voi, ſicchè fiſſando in voi lo ſguardo, leggiamo nelle voſtre azioni una viva Storia di quella illuſtre Eroina; E come conobbero in eſſa la Germania, nella Maeſtà della Regina Maria Soffia Eliſabet-

ta,

ta, Portogallo, e nelle Prencipessa Reale Eduige Elisabetta Amalia la Polonia; così conoscono l' Italia, e la Spagna in voi, e nella Real Maestà di Marianna anch' essa vostra Sorella, quanto possa Iddio far risplendere adonta de' maggiori ostacoli, che nella grandezza, e nelle Corti si trovano, le virtù più sode, e più singolari, che solo rendon i Prencipi degni dell' universale ammirazione, e dell' amore di tutti.

Quanto per tanto devon non solo queste Provincie, ma il Mondo tutto al merito del vostro gran Padre l'Elettor Palatino Filippo Guglielmo, che colla sua prudenza, coll'assenatezza de suoi consiglj, e coll'esempio delle sue Eroiche Virtù ha formate cinque Figlie, che furono, sono, e saranno l'onore del loro Secolo, e quell'unico modello, su cui dovranno le Principesse formarsi, se esigger vorranno l'amor de'sudditi, l'ammirazione del Mondo, e quel che

più

più importa, la Gloria di Dio.

Ma se tanto deve il Mondo al vostro gran Genitore, che non deve a voi per la Real Maestà d'Elisabetta Regina delle Spagne vostra Figlia, la cui prudenza, saviezza, ed equità, non solo nella Corte, ma negli affari più ardui, e più difficili del Regno, e nelle presenti disastrose congiunture risplende.

Potrei quì far vedere, che l'Eroine, e gli Eroi, non sono che familiari nella vostra Serenissima

Fa-

Famiglia, e che tante, e tanti ne annoverate, quante vi precedettero, e quanti furono i voſtri glorioſi Antenati. Ma parmi di ſentirmi ripetere, che l'onore de voſtri Maggiori non vi rende più illuſtre, e che nell'eſercizio delle virtù tutta riponete la voſtra gloria, ricordevole di quel bell'inſegnamento di Minuzio Felice nel ſuo Ottavio: *Nobilitate generoſus es! Parentes laudas! Omnes pari ſorte naſcimur, ſola virtute diſtinguimur*.

Vorrei non oſtante Al-

tez-

tezza Sereniſſima, ſe il brieve ſpazio d' una lettera mel permetteſſe, nelle lodi de gli Eroi di voſtra famiglia diffondermi, ad oggetto di far conoſcere, che tutte le loro Virtù in voi ſola riſiedono, in cui unite ſi venerano quelle, che ſparſe negli altri ammiravanſi. Ma già il Mondo non abbiſogna della mia aſſerzione per crederlo, e direi ciò, che è noto a ciaſcuno. Strepitoſa, benche forſe minor del vero, ſcorre già da per tutto la voſtra fama, ne vi è,

cui

cui non sia palese, quanto sia ricco quel Tesoro di virtù, che la destra del Supremo Datore ci ha communicato. Godetevi pure un bene sì ampio, e godetelo con quell' Animo grande, che si compiace di possedere tante grazie, sol per diffonderle negli altri, e per glorificarne il Datore. Non meno di quello, che s' affligesse quel sì celebre trà li Antichi Cesari, v' attristate voi, cui al pari d' esso sembra d' aver perduto quel giorno, nel quale non abbiate

te beneficato alcuno, ancorche per altro l'animo vostro generosamente industrioso non ne lasci passar ne pur uno, senza dispensar beueficj.

Accogliete in tanto con quest' Animo generoso, e proteggete le opere di tanti illustri ingegni, che vi consacro, e seguendo il Nobile costume dell' eccelsa mente vostra, non isdegnate questa qual si sia mia fatica, la quale col vostro illustre nome fregiando, non ho altro riguardo che di cooperare alla Gloria della

la nostra Italia, per il bene della quale desiderando a voi una lunghissima vita, mi dò l' onore di protestarmi colla più profonda venerazione

Di V. Altezza Sereniss.

Venezia adì 10. Settembre 1728.

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servidore
D. Angiolo Calogrà M. Camald.

P R E-

PREFAZIONE

Indirizzatta in una lettera all' Illustriss. Signor Co: Antonio Vallisneri PPP. nell' Università di Padova .

Illustriss. Sig. Sig. Padr. Colendiss.

NEL *tempo, che da me faticavasi per andar raccogliendo gli opusculi, che formar debbono questa raccolta, ho avuto per la prima volta, Illustriss. Sig. Cavalliere, l' onor di conoscervi, e nello stesso tempo la fortuna di esperimentare quanto generoso sia, e grande l' animo vostro, quando trattisi di favorir qualche impresa, che alla letteraria Repubblica giovevole possa riescire. Non contento d' aver con tante, e sì celebri opere illustrato la Storia Naturale, e la scienza Medica in un modo, che forse nessuno dopo di voi potrà sperare di far lo stesso con egual pulitezza, decoro, ed erudizione, voleste ancora passar più*

oltre.

oltre. Procuraste per ciò in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni occasione di assistere a chiunque pe' gli studj genio avesse, e talento, nè lasciaste mai di somministrar lumi, ò notizie, nè di promovere, ò consigliar cose, che all' utilità pubblica, ed all' avanzamento delle scienze fossero indirizzate. In questa guisa e co' vostri dottissimi libri, e con quelli di tant' altri, che a voi in gran parte attribuire si debbono, al vostro illustre nome acquistato avete la gloria, ed eretto v' avete un monumento,

(a) Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

In questa guisa meritaste che l' Augustissimo Cesare col titolo di Medico di Camera vi distinguesse, e che il Serenissimo Sig. Duca di Modona, avendo anche riguardo all' antica nobiltà di vostra famiglia, ed alle vostre singolari virtù, e dolci costumi, senza essere da alcuno stimolato spontaneamente con un amplissimo Diploma v' onorasse, con

cui

(a) Horat. Carm. lib. III. Ode XXX.

cui un Cavallierato perpetuo ſtabiliſce nella voſtra Caſa, dichiarando voi, ed i voſtri diſcendenti in infinito Cavallieri. In queſta guiſa anche me finalmente obbligaſte ad indirizzarvi la Prefazione del primo Tomo di queſta Raccolta, ed a darvi così, non ſolo un' atteſtato della mia ſtima per la voſtra virtù, ma inſieme un contraſegno della mia gratitudine alla ſomma gentilezza, e corteſia voſtra. Voi ſiete ſtato il primo a favorirmi de' voſtri componimenti, in voi ho ritrovato il maggior promotore del mio diſegno, a voi debbo ancora le altrui fatiche, e da voi riconoſco quel coraggio, che per intraprender un opera tale aſſolutamente era neceſſario, e che ſenza l' ajuto voſtro averei prima d' ora infallibilmente perduto. Giuſto era per tanto ch' io faceſſi nota al pubblico queſta mia obbligazione, e che quello pure ſapeſſe quanto vi deve. Ho procurato per ciò di far l' uno, e l' altro in queſta mia lettera, ed in eſſa permettetemi ch' io procuri anche di far ſapere quale ſia ſtata la mia idea in formando queſta raccolta,

e di

e di dire qualche cosa intorno a gli Opuscoli, che si contengono nella stessa.

Il mio fine principale per tanto, Illustriss. Sig. Cavalliere, è di raccogliere le picciole dissertazioni, o altri monumenti di letteratura, che dalla penna escirono, e de' letterati viventi, e di quelli di quest' ultimi secoli. Non intendo però d' escludere, se mi capiteranno alle mani, fatiche inedite de' secoli anche più remoti. Come mi pare che nella Repubblica delle Lettere sarebbe un delitto il lasciar perir tali cose, così di quando in quando vi s' inseriranno anche queste. Anzi non solamente è mia intenzione d' includervi le inedite, Ma penso di più d' introdurvi anche di quelle picciole dissertazioni stampate, che prima per la loro picciolezza appena si osservano, poi dispajono, e finalmente in modo alcuno ritrovar non si possono. In questo però starò attento per non pubblicare, se non quelle, che qualche utile scoperta racchiudano, ò qualche singolarità di Fatto, ò pure che divenute essendo rare, e solamente in qualche Raccolta di va-

Ma perchè da queste mie espressioni taluno non desuma motivo di credermi inimico degl' antichi, protesto che non lo sono. Distinguo antico da antico, autore da autore, e monumento da monumento. Lodo gli utili, e biasmo gli inutili; Approvo anch' io, sebbene di sole antichità, le raccolte, e confesso ingenuamente che il Mondo Letterato è molto tenuto a gli Autori di quelle. Credo bene ch' elleno non servan per tutti, e che non dovrebbonsi leggere, se non da chi con un assiduo studio s' è posto in possesso di saper distinguere l buono dal cattivo per non restar oppresso dall' ignoranza, e dalla barbarie della maggior parte di quegli Autori, che in queste raccolte si veggono.

Ma per ritornare in sentiero, è conveniente, Illustrissimo Sig. Cavalliere, che dopo aver esposto la mia intenzione sul metodo di questa raccolta, io dica anche qualche cosa degli Opuscoli, ch' in essa contengonsi.

Del primo non parlerò con voi, perchè egli è vostro, e non entrerò nelle lodi d' un' Autore, che col solo illustre

§ suo

ſuo nome della pubblica ſtima degne rende l' opere ſue. Dirò bene a lume di chi dovrà leggerlo eſſer queſto una lettera diſertatoria ſopra il parto d' una Vipera, che partorì per la bocca i ſuoi ſerpentelli, e trovarſi la Storia di queſto Fenomeno nella lettera ſcrittavi dal Sig. Limperani, ch' è poſta in fronte di queſt' Opuſculo. Aggiungerò che il Sig. Guglielmo Derham in una ſua lettera ſcritta al Sig. Cavallier Derham Baronetto della Gran Bretagna, e ſtampata in Firenze non è molto, moſtrò d' aver opinione differente dalla voſtra, eſſendoſi eſpreſſo in queſte preciſe parole: La Società Regia goderà molto in vedere alcuna coſa d' un tal membro d' eſſa, come il Signor Dott. Valliſneri. Ma non pongo in dubio, che quella ſortita de' Viperini dalla bocca della Madre, cui voi accennate eſſerli ſtata ſcritta, foſſe non altrimenti un parto, ma una mera uſcita, poichè ſi ſa che le Madri Vipere in caſo di pericolo, ò di timore ſi ricevono in bocca i ſuoi viperini. *Queſta eſpreſ-*

ſione

ſione ha dato motivo a quella lettera, che voi ſaviamente m' inviaſte da por nel fine della voſtra diſertazione, ed in eſſa dottamente ſtabilite, che non eſſendo ſtata queſta Vipera nè in pericolo, nè in timore, debba in conſeguenza dirſi il ſuo un vero parto, e non una ſemplice uſcita.

Il ſecondo opuſculo è la deſcrizzione del famoſo Planisferologio fatto dal Sig. Bernardo Facini. Di queſto pure, Illuſtriſſimo Signor Cavalliere, io ſono debitore a voi, come ancora della protezione, che con la pubblicazione di eſſo ho contro ogni merito mio incontratto della Sereniſſima Dorotea Soffia Conteſſa Palatina Ducheſſa di Parma, e Piacenza. Queſta illuſtre Principeſſa ornamento, e meraviglia del ſecol noſtro è ſtata quella, con gli ſtimoli, ed ajuti della quale fu una così nobile, ed ingegnoſa machina poſta in opera, ed eſeguita. Io non poſſo perſuadermi, ſe non che molto debba a tutti piacere la deſcrizzione d' una così difficile, ed ingegnoſa fattura ma ſovra d'

ogn' uno son sicuro che n' averà S. E. il Sig. Abate Conti chiaro per la Veneta Nobiltà, ma vie più illustre per le scienze da lui con tanto merito coltivate, e con tanta gloria del suo gran nome. In fatti questo dotto Cavalliere appena n' ebbe qualche lume che trovavasi questa descrizione nelle mie mani, che mostrò un gran desiderio di vederla presto stampata non solo per meglio goderla egli, ma per communicarla anche a gli amici Letterati di Francia, e d' Inghilterra, co' quali tiene corrispondenza.

Succede a questa descrizzione un progetto dell' Illustriss. Signor Giovan Artico Conte di Porcia fratello dell' Emminentiss. Leandro di Porcia innalzato dal Regnante Pontefice con universale piacere alla dignità Cardinalizia; di questo progetto si parla da qualche tempo trà Letterati con molta espettazione, ma per varie cagioni non ha prima d' ora potuto veder la luce. Anzi ne men ora vedrebbela, se l' attenzione per le Venete stampe sì benemerita del Reverendiss. P. Carlo Lodoli

Min.

Min. Off. Revisore de' libri per questa Serenifs. Repubblica non gle l' avesse ora procurata. Questo dotto Padre ha molto pensato sopra l' instituto lodevole di scrivere di se medesimo, e particolarmente de' proprj studj, da lui, con voce al genio della Greca Lingua formata, detto Periautografia *, come chiama* Periautografi *i professori, per maggiormente promoverlo ed illustralo, dopo quello, che ha lasciato in tale proposito Monsign. Vezio, e per trarlo da pregiudizj della moltitudine, del merito del medemo niente persuasa.*

A tal' oggetto ha ramassate assai cose per destinarle un giorno, come ornamento di una sua lunga fatica tutta di genere didattico, ordinata a far concepire alla nobile gioventù non già la strada del sofistico disputare, ma quella del savio vivere in via d' onore e Cristianamente con lume, con dottrina, con prudenza, e con eleganza non meno per erudire la mente, che a regolar il cuore con l' ultima pulitezza. Il progetto dell' erudito Sig. Co: dato gli aveva stimolo a dar qualche ordi-

ne a molte di queste cose , e già formato n' avea certo abozzo per una ben lunga dissertazione allo stesso Sig. Co: diretta . Suo pensiere era d' unirla al progetto , ma le moltiplici indefesse sue occupazioni l' hanno obbligato a differire ad altro tempo , l' altrui utile , ed il proprio piacere .

Il Sig. *Co: assieme col progetto ci avanza ciò , che ha scritto de' proprj studj il* Sig. *Giovambattista de Vico Napplitano Letterato di quella vasta erudizione , e di quella profonda maniera di pensare , che per tante belle Opere date alla luce è già nota a tutti . Scelse il Sig. Conte questo trà tanti , che fin' ad ora han fatto nelle sue mani simiglianti componimenti capitare , e credo che una scelta tale non potrà meritare , che la pubblica approvazione .*

E quì mi trovo in debito , Illustriss. Sig. Cavalliere , di far palese a voi , ed al pubblico la somma modestia del Sig. Vico . Il quale non solamente pregò con lettera il Sig. Co: ma gli fece anche per mezzo del Sig. Abate Es-

perti

perti in Roma, e del P. Lodoli in Venezia replicare l'inſtanze, perchè non voleſſe con tanto onore eſporre nel primo luogo la ſua fatica. Ma il merito dell'Autore ha fatto che il Sig. Conte ogni riguardo traſcuri, e ſi perſuade che il Sig. Vico non prenderà, che in buona parte qualunque riſoluzione dallo ſteſſo preſa in queſt' occaſione.

Sò molto bene eſſervi tal'uni, che tali fatiche diſprezzano, lodar non ſapendo ſe non ciò, che ad eſſi lodevole ſembra, e buono, e sò che per conſeguenza queſt' operetta del Sig. Vico non laſceranno di guardar con mal occhio. Ma ſe bene, Illuſtriſs. Sig. Cavall. vi ſi rifletta, quello di ſcriverſi da letterati l'ordine de' ſuoi ſtudj, e le coſe, che accadute in ciò gli ſono, è un lodevoliſſimo inſtituto. Oltre al vederſi per quali ſtrade diverſe arrivati ſono a conſeguir quella ſcienza, che gli diſtingue da gl'altri, vi s'incontrano ſovente notizie molto inſtruttive. I commercj avuti con altri Letterati, e le converſazioni tenute con eſſi danno alle volte de' lumi, che non ponno eſſer, che utili,

e u-

e necessarj. Giungesi per questa via tal volta a scuoprire il genio, e le passioni di molti Letterati, e queste scoperte giovano per far buon uso delle notizie da loro somministratevi con quel discernimento, che fa di mestieri per non divenir ciecamente suddito dell' altrui passione.

Molti altri vantaggj ritrar si possono da componimenti di simil sorta, che quì non riferisco, perchè da gli uomini emunctæ naris *facilmente si riconoscono. Que' tali però, che simili opere disprezzano, per lo più sono di quelli tanto d' amor proprio ripieni, che vorrebbono che si tacessero i fatti, ed i studj de grand' uomini, acciò si parlasse solamente de' loro. Sann' eglino che il numero scemerebbesi degl' ammiratori delle loro fatiche, se si sapessero quelle, ch' han fatto, e che fanno tant' altri, e rimirano per ciò con livore, chi loro toglie qualche parte d' applauso, e d' ammirazione. Quindi cred' io che nasca in molti quell' odio alla Storia Letteraria, che pare che incomincj a diffondersi, ma che spero anche di veder in breve estinto, e distrut-*

ta.

to. Ne credo mal fondata questa mia speranza, perchè veggo che chi un tal odio professa è del numero di quelli, che meno degl' altri meritano nella Repubblica delle Lettere d' esser onorati, e distinti.

All' Opuscolo del Sig. Vico ne segue un' altro del Sig. Co: Giovambattista Casotti Canonico Pratese, ch' e un discorso Storico sopra l' origine, ed i progressi della Città di Prato in Toscana. Questo erudito Soggetto s' è prima reso illustre gli studj delle belle lettere coltivando, e lodevolmente impiegandoli, come dalla sua edizione delle Opere di Monsign. della Casa fatta prima in Firenze, poscia rinovata in Parigi, ed ora in Venezia può agevolmente vedersi. Ora ha voluto accrescere la sua fama con quest' erudito Opusculo, il suo amore verso la Patria mostrando, con che mentr' ei da a divedere quanto l'ami, fa nello stesso tempo conoscere che giusto, e non appassionato è il suo amore.

A questo aggiungesi la vita del Conte Galeazzo Gualdo Priorato scritta dal Cavallier Michel Angelo Zorzi Vicentino,

tino, che nello ſcrivere la Storia Letteraria della ſua Patria lodevolmente s' impiega.

Vengono in ultimo luogo due Opuſculi alle belle Lettere ſpettanti. Il primo è una lettera ſopra l' edizione del Decameron del Boccaccio fatta dal Rolli in Londra ſull' eſemplare del 1527. L' Autore Italiano poſſede tutte le finezze della Lingua Toſcana, e ben meritava queſto ſuo Opuſculo d' eſſere in queſta raccolta riſtampato tanto più che dell' Edizione di Parigi pochiſſime copie ne ſono in Italia arrivate. Il ſecondo è una diſſertazione del Sig. Domenico Maria Manni, che ſotto il nome paſtorale di Tubalco Panichio tratta molto eruditamente dell' uſo promiſcuo del V. S. e del Voi. E quì non debbo tacere che devo così queſto, come quello del ſopralodato Caſotti alla gentillezza di S. E. il Sig. Abate Giovambattiſta Recanati Nobile Veneto, che con la ſua vaſta erudizione, e colle ſue belliſſime Opere ſi và più ogni giorno rendendo delle buone lettere benemerito.

Queſto è quanto dirvi poſſo, Illuſtriſs.

Sig.

Sig. Cavalliere, degli Opuſculi, che queſto primo Tomo della mia Raccolta compongono. Non ho ſopra d' eſſi fatto annotazione alcuna, come che ſono tutti d' Autori viventi, ma non averò queſto riguardo, quando ſieno d' Autori defonti, è che d' annotazioni abbiſognino. L' Indice ſarà al Duodecimo Tomo rimeſſo.

Reſtami ora ſolamente, Illuſtriſs. Sig. Cavalliere, il pregarvi a continuarmi l' ajuto, e favor voſtro col ſeguire a ſomminiſtrarmi i voſtri, e gli altrui componimenti per l' avanzamento di queſta Raccolta, ed il proteſtarmi con tutta la ſtima corriſpondente al voſtro gran merito

Di V. S. Illuſtriſſima.

Venezia adì 12. Settembre 1728.

Devotiſs. Obligatiſs. Servidore
D. Angelo Calogierà.

NOI

NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA.

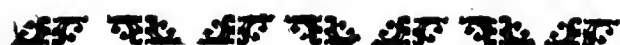
HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & approbatione del P. F. *Tomaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro Intitolato *Raccolta di Opuscoli Scientifici & Filologici*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Secretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza a *Cristoforo Zane Stampatore* che possi esser Sampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 31. Luglio 1728.

(*Gio: Franc. Morosini K. Proc. Ref.*
(*Alvise Pisani K. Proc. Ref.*
(*Pietro Grimani K. Proc. Ref.*

Agostino Gadaldini Segret.

R E-



ILLUSTRISSIMO SIGNORE

E

PATRON COLENDISSIMO.

SAPENDO io, come sà tutto il Mondo, quanto V. S. Illustrissima abbia sudato nell' indagare i segreti della Natura, a sol motivo di promovere la cognizione de Letterati, e di giovare al pubblico, mi sono presa la libertà d'inviarle la presente; con tutto che non abbia mai avuto l' onore di trattarla in altra congiontura o di presenza, o in Lettere; Nè che il mio Nome sin' ora sia stato portato in giro da' Giornali d' Italia, o Oltramontani. Il motivo per cui mi muovo ad incommodarla, si è il farla consapevole di un raro caso, in cui mi sono incontrato: degno di esser considerato da un Filosofo pratico, e degno appunto dello scrutinio di V. S. Illustrissima, come quegli, che più d'ogn' altro in simili materie tiene tutta l'es-

perienza, e puol dare tutta la contezza. Erano de' mesi, che io nudrivo simil pensiero, ma mi tratteneva il riguardo di apportarle incommodo. Finalmente poi m' incontrai a parlarne col Signor Dottor Pacchioni, che hà sempre avuta tutta la maggior venerazione, debitamente dovuta al merito di V. S. Illustrissima, ed anche in questa sua disgrazia, nella quale, benche indisposto di corpo, si mantiene però sano di mente, ne tratta con somma parzialità. Egli, dissi, mi spronò, anzi m' indusse a farne parte a V. S. Illustrissima conforme fò colla presente. Il caso dunque è il seguente.

Eravamo in sul fine di Settembre dell' anno 1724., allor che un giorno venni chiamato da Bartolomeo Fascioli speziale, per veder lo spettacolo curioso d' una Vipera, che fra molte altre il medesimo speziale teneva racchiusa in una cassetta con vetro avanti, la quale avea partoriti due Viperini per la Bocca. Ed essendo io colà arrivato, vedo, che assime coi Viperini erano uscite alcune goccie di sangue, le quali avevano bagnato il fondo della cassetta. In questo tempo la Vipera spesso

so slungava il collo, come in atto di vomitare, quando ecco, che per la Bocca della medesima Vipera, comincia ad apparire il terzo Viperino, che se ne usciva colla testa avanti, ma nell'uscire andava così lento, che avanti fosse intieramente uscito sarà passato il tempo di venti minuti.

Uscito, che fù il terzo Viperino, stette per qualche tempo immobile la Vipera Madre, e poscia dopo un buon quarto d'ora tornò a slungare il capo ed apriie la Bocca, e di nuovo apparve il quarto Viperino, che parimente tardò ad uscire del tutto, quanto l'antecedente. Dopo questo stassimo più di mezz'ora, per vedere, se ne uscivano degl altri; ma in questo tempo non si vidde altro. E perche era l'ora di mezzo giorno, e più, andassimo a pranzo; onde in questo tempo la Vipera partorì un'altro Viperino, e per quel, che mi fù detto, da chi vi assistette, lo partorì nella forma degl'antecedenti.

Questi cinque Viperini nacquero tutti involti in una membrana molto sottile [ciascheduno però nella propria] la quale era come una sopraveste; si-

mile affatto alle ſpoglie, che ſpeſſo ſi trovano de' ſerpi, benche a proporzione più tenera. Ma ſubito, che i Viperini erano ſtati un mezzo quarto d' ora nell'ambiente della ſteſſa Caſſetta, la membrana ſi ſeparava, e prima d' ogn'altro luogo cominciava la Teſta a ſpogliarſi della medeſima ſopraveſte; della quale alcuni nell'iſteſſo giorno, altri fra due, e tre giorni ſi ſveſtirno intieramente.

La lunghezza di queſti Viperini, allorche naſcevano, era di ſei dita traſverſali, e la groſſezza poteva aſſomigliarſi ad un'ordinaria penna da ſcrivere. Ma appena nati, quaſi dica, ſenſibilmente ſi viddero a creſcere; poiche fra lo ſpazio di due ore divennero grandi al doppio, di quel che erano, ed a proporzione ſempre andorno accreſcendoſi, ancorche ſenza cibo. Sicche poi al meſe di Gennaro, nel qual tempo il Faſcioli ebbe il biſogno di ſervirſene erano poco meno, che Vipere ordinarie. La Madre non morì, ma ſopraviſſe illare, e ſpiritoſa, come per l'avanti.

Quì prego la bontà di V. S. Illuſtriſsima porgermi qualche lume, ſe mai

mai si sia incontrata in simil fatto, e se da altri hà avuto sopra di ciò informazione, per poter stabilire, se questo sia il consueto modo, e stabile del parto della Vipera, o pure si abbia ad ascrivere, o a mostruosità, o all' esser quella rinchiusa.

Se legemo gl' Autori, che sopra di ciò hanno parlato, non abbiamo a chi prestar fede, poiche hanno scritto, non ciò, che han veduto, ma ciò, che han letto. E per verità io hò sempre avuta sospetta l'opinione degl' Antichi, i quali volevano, che i Viperini nel nascere si aprissero la strada collo squarciare il Ventre alla Madre, ed ucciderla; in Vendetta del Padre, stato parimente ucciso nell' atto del congresso. Di questo sentimento fù Plinio, come lo dimostrò in più luoghi, ma specialmente al libro 10. cap. 62. Di questo stesso fù Galeno nel libro della Triaca a Pisone al cap. 9., e Nicandro Poeta Greco così la discorre con questi versi.

O trivium moneo fugias, & aperta Viator.
Distinctis maculis, quoties Mas Vipera nigris

 Con-

Congressum vitat, dentesque subire Marita.
Diffugit exardens, tunc illa cupidinis ira
Insequitur, saltuque viri conatibus obstat.
Donec ab occursu, & Veneris dulcedine captus
Uxori demens caput interit, illa Mariti
Ora fovet, lambitque diù, compressaque tandem
Colla secat. Tali prægnans de semine gestat
Progeniem, Matris fraudes, eademque parentis
Ulturam, fracta eum mox prorumpit ab alvo, &c.

Altri poi han voluto, che la Vipera s'ingravidasse, e partorisse per quell'orificio, che tiene trè, o quattro dita distante dall'estremità della coda; da cui pretendono i Viperaj distinguere il sesso. Anzi vi è stato frà Medici, chi ne hà fatta la figura, come se in realtà si fosse trovato di presenza all'uno, ed all'altro. Ma dal fatto veduto cogl'occhi proprj io sono indotto a cre-

dere,

dere, *che anche la propagazione del seme masculino si faccia per la Bocca; come si osserva ne Colombi, ne Passeri, ed in molti altri Animali.* E di questa opinione fù Galeno nel libro mentovato della Triaca. *Ferunt enim* [dice lui] *ipsam ore adaperto Maris semen excipere, quod cum fecerit, insertum illius caput pracidere, huncque Viperis esse congressus morem; ex eo semine postea natos fœtus natura tacitè ultionem procurante, Genitricis Ventrem rodendo dividere, atque ita foras exilientes in Patris vindictam Matrem occidere.* Sin quì Galeno. Ma che poi il Maschio venga decapitato dalla Femmina lo stimo falso, non men che l'altro, che i Viperini rodano il Ventre alla Madre. Siccome falso ancora dal caso nostro apparisce ciò, che narra Plinio nel luogo citato, esser sino a venti il numero de' Viperini, e che nascano uno al giorno, ma che poi gl'ultimi impazienti sviscerando la Madre s'aprano la strada all'uscita.

Che se ciò è, *che la Vipera mandi alla luce i suoi parti per la Bocca, non mi pare fuor di proposito, che ancora ne Pesci siegue lo stesso, lo stesso parimente*

succeda negl' altri Serpi. E che la comune opinione del Volgo, che tiene nascere i Serpi dalle loro Ova, non abbia tutta la certezza. Sospendo però questi giudizj, sino a tanto che riceva gli Oracoli di V. S. Illustrissima sopra quali dovrò regolarmi, e stabilire ciò che debba credere sopra queste materie.

Perdoni, Signor mio, la libertà, che mi prendo, nata dalla stima, che fò del suo merito, e dal desiderio grande, che io conservo di sapere le cose col maggior fondamento, che sia possibile. Ed in tanto la supplico a credere, che io non bramerei maggior consolazione, che di godere il beneficio della sua padronanza, e se mi degnerà di risposta, io mi darò l'onore inserirla in una dell'Opere, che stò per dare alla luce, e col bacciarle le mani mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Roma li 6. Giugno 1726.

Divotiss. & Obblig. Servitore
G. Paolo Limperani.

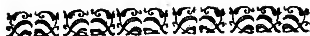
RIS-

RISPOSTA

DEL SIGNOR

VALLISNERI,

In cui dimoſtra, come naſcano naturalmente i Viperini, e come le Vipere, e gli altri animali ſi fecondino, ſpiegando, come ſia quel raro caſo accaduto, e levando molti errori antichi, e moderni, alla ſuddetta ſerpe, ed a' i ſuoi ſerpentelli ſpettanti.



ECCELLENTISSIMO SIG.re MIO

Padrone Riveritissimo.

RARO, spinoso, e di sudate osservazioni degnissimo, è il caso della Vipera partoriente per bocca, da V. Eccellentissima benignamente partecipatomi, che quasi dissi, avrebbe dato da pensare anche a Democrito, quando nell'Abderitana spelonca gli arcani della Natura con l'occhio, e con la mano discoprire cercava; ma ciò non ostante mi sono fatto da me stesso coraggio, e pensando, e ripensando, e di nuovo Vipere aprendo, ho finalmente trovata la strada, la quale, quantunque oscura, e disastrosa, que' nuovi, dirò così, in casa propria pellegrini Serpentelli alla cieca fortunatamente trovarono, e vennero un dopo l'altro, senza uccider la Madre, stupente la Natura istessa, a sa-

ſalutar queſta luce. Nè mi ha baſtato l'animo, di aſcoltar varj amici, i quali in diverſi pareri diſtratti, queſto aſtruſo fenomeno diverſamente ſpiegavano, volendo alcuni, che la Madre, dopo partoriti per la via ſolita, inghiottiti vivi, e interi, e di poi vomitati gli aveſſe; altri, che dagli uteri al Ventricolo furtivamente, e come per cuniculi, e andirivieni paſſati foſſero, trivellando, e bucando tutte quelle membrane, che il loro libero ſerpeggiare impedivano; altri a mano ſalva il fatto negando, e in baja ponendolo. Tutti parvemi, che andaſſero errati, il perche i primi alle leggi della Natura, e gli ultimi a quelle dell' oneſtà, e della fede, che deve avere l' uomo all'altr'uomo, troppo ſi opponevano. Procurai intanto di ridurre, e conſiderare la coſa per il ſuo verſo, trovandola non contraria affatto alle leggi della Natura, in certi caſi da dura neceſſità sforzata, imperochè m'è venuto fatto di dimoſtrare, come ſenza rottura, o ſquarcio di membrane poſſano eſſere saliti alle fauci, e laſciata in vita la Madre, ed aſſicurando le mie rifleſſioni con la Notomia, che vidi

di alle prove non opporſi alla verità del fatto, mi conſolai, di avere ſcoperta la cagion di un fenomeno così raro, e così oſcuro, e di aver dato bando a molte ingannatrici nebbie, che ingombravano, e ingombrar poſſono la purità della naturale ſtoria. Eſporrò dunque ſenza liſcio, e ſenza belletti, quanto ho penſato, e quanto ho con gli occhi proprj veduto, pregandola di un corteſe compatimento, ſe parlerò con la dovuta Filoſofica libertà, ſperando di ſoddisfare in un'iſteſſo tempo al mio debito coll'ubbidirla, ed al ſuo bel genio, della ſola verità amantiſsimo, col ſoddisfarla.

Sappia dunque in primo luogo, che nelle coſe eſſenziali del naſcere, del creſcere, del conſervarſi, e propagar la ſua ſpecie tutto egli è generalmente uniforme, e con giuſtiſsime immutabili regole ſempre diretto al gran Regno della Natura, come ho dimoſtrato in più luoghi, e ſegnatamente nella mia *Iſtoria della Generazione dell' uomo, e degli animali*. Di ciò pure ne parlai nell' *Iſtoria del Camaleonte Affricano* (a) quan-

(a) pag. 134., e ſeg.

quando scopersi l'equivocamento della celebre donna *Maria Sibilla Merian*, spettante a quella Botta, o Rana del Surimano, sul cui dosso trovò i feti, e giudicò, che colà fosse l'utero, e che per lo stesso dosso con raro esemplo per occulte vie scappassero fuora, non per la porta ordinaria della Natura, avendo io fatto vedere con l'esperienza, andare altramente la faccenda, servendo quella tubercoleta esterna scabrosa parte, come di nido, dopo partoriti; per conservargli, non di via per espellergli. Bisogna dunque, o mio riverito Signore, prima di stabilire una proposizione, guardar la cosa per tutti i versi, non si fermare sulle prime esteriori apparenze, aprir gli animali, vedere con gli occhi proprj l'interna struttura, disaminare il tutto più volte con iscrupolosa, ed esattissima diligenza, nè si fidare del solo nostro ingegno, nè delle parole di alcuno, nè di una sola osservazione, altrimenti facilmente ingannati restiamo. Le Vipere tutte quante, da me più, e più volte ne'vasi degli speziali vedute, partoriscono i loro viperini per la strada ordinaria della Cloaca, l'apertura della quale in

que-

questa sorta di viventi, come in tanti, e tanti altri, serve non solamente all' uscita delle fecce, dell' orina, e di altri sughi, ma ancora nelle femmine ovipare delle vova, e vivipare de' feti loro, mettendo foce dentro la medesima (che si allarga alla foggia di una cavernetta avanti 'l foro) non solamente l' intestino retto, gli due ureteri, e due altri piccoli cannelletti, derivanti da due borsette, delle quali parleremo dipoi, ma anche la bocca degli ovidutti, o degli *uteri*, dirò così, *bicorni*, da' quali o le uova, o i fetti vengono scaricati.

Quantunque non vi sia bisogno di testimonj in una cosa tanto palese, e che probabilmente dal suo speziale sarà stata altre volte osservata, legga nulladimeno Marco Aurelio Severino, che fece un Libro intero sopra la Vipera (*a*) e vedrà, come sì per sua osservazione, sì di molti altri gravissimi uomini, troppo più chiari, che mestier faccia dire alcuna cosa della fede loro, par-

(*a*) *Vipera Pythia, seu de Vipera Natura, Veneno, Medicina &c. Cap.* 25.

partoriſcono le Vipere per la via ſolita della Cloaca, come a tutti gli altri ſerpenti accade, facendoſi beffe di que', che diverſamente credettero, e forſe ancora credevano. Gherardo Blaſio è nella ſua *Notomia degli animali* (*a*) dello ſteſſo parere, del quale pur ne fù il veridico, ed oculato noſtro Acquapendente (*b*) ed Angelo Abbazio, ed altri pure ne diedero elegantiſſime le figure, trè delle quali migliorate, e corrette, mi contento di quì traſportare, sì perche ſervir mi debbono per la ſpiegazione d'altri fenomeni, sì perche eſprimono al vivo, quale appunto vidi la naſcita de' Viperini, ſucceduta più, e più volte nella ſpezieria del Sig. Franceſco Pedrinelli al Ponte del Tinà, uomo nella ſua Profeſsione dotto molto, Tav.1. Fig. 4. 5., e 6. e d'intera fede Tav. 2. Fig. 4. 5. 6. *Vidi*, ſenta anche il già noſtro celebratiſsimo Anatomico Veslingio (*c*) *apud*

(*a*) De Vipera Gerard. Blaſ. &c. *in ſua Anatome Anim.*
(*b*) De Vipera.
(*c*) *Epiſtola ad Cl. M. Aur. Severinum Cap.* 13.

apud Pompejum Sprechium Venetum, materia medica curiosissimum virum, inclusam vasi Viperam, qua plures catulos pepererat, alios tenui membrana, tanquam amnio velatos, alios verò denudatos, qui tamen omnes juncta umbilicalibus vasis involucra, veluti secundinas, suis protraxerant, i quali con tutto questo apparato non erano già usciti per bocca, ma per quella parte, di cui hanno tanto rossore le savie donne, che se ne parli. Pierio Valeriano, per sincerare, e assicurare se stesso volendo di questo parto, che in tanti modi narrato viene, fece chiudere da' suoi amici sperimentatori alcune Vipere dentro un Vivajo, i quali le osservarono congiugnersi, fecondarsi, e partorire nella comune maniera degli altri animali, a tutti nota. La stessa osservazione volle fare il curioso Ferrante Imperato, insieme con Niccolò Antonio Spelliola, uomo, che nella Storia Naturale sentiva molto avanti, i quali chiusero una Vipera gravida in una Cassetta di legno, con un tessuto di filo di rame, fatto a ferrata, diligentemente coperta, che noi chiamiamo *Ramata*, per poterla veder partorire con gli occhi pro-

proprj, e assicurarsi, come i suoi Serpentini feti escludeva. Partorì finalmente, facendole questi due uomini grandi, per così dire, la Comare levatrice, e con tutta felicità per il luogo solito partorì, restando disingannati, e smentite tante frottole, e boriose novelle, che alcuni buoni antichi, e gli Scaltri, e bugiardi Greci vollero dare ad intendere. Così osservò anche Amato Lusitano, Andrea Lacuna, il Cardinal Toledo, e molti Rev. Padri del Romano Collegio, come si legge appresso Francesco Ferrandio da Corduba. (*a*) Lo Scaligero vide lo stesso (*b*) e l'Aldrovando nella sua Istoria *de Serpentibus* (*c*) dove del loro coito, e parto ragiona, si maraviglia forte di Erodoto, Nicandro, Plutarco, Solino, Arnoldo di Villanova, Gillio, Volaterrano, e di tanti altri, che sono in quel grossolano errore caduti, che i Viperini per vendetta del Padre dall' ingorda, feroce, arrabbiata femmina ucciso, la stessa, squarciandole il ventre,

(a) *Didascalia Cap.* 10.
(b) *Exerc.* 201.
(c) Cap. 2. *de Vipera.*

trè, uccidessero, quando placidissimamente per via Naturale nascono, la partoriente illesa restando: anzi al dire di Apollonio Tianæo appresso Filostrato, una ne fù veduta, *quæ catulos nuper in lucem editos quodammodo expoliens lambebat*.

Ma sento il mio stimatissimo Signor Limperani dire, che hanno tutte le ragioni del Mondo tanti dotti, ed assennati uomini, di porre in baja la vana credulità di quella buona gente, che ingojò a chiusi occhi quella novella de' Viperini, i quali per lo ventre dell'infelice lacerata Madre strada a se stessi facessero, che anch'esso fra le vecchie favole francamente ripone: imperocchè egli ha veduta con gli occhi proprj, l'ha veduta il Signor Fascioli Speziale, ed hanno altri veduta una Vipera partorire i suoi viperini per bocca, illesa la Madre, e questi vispi, snelli, se moventi, ed uno dopo l'altro per una via non ancora scoperta nè immaginata strisciantisi, uscire; cacciando il capo fuora del capo dell' attonita Madre a goder l' aria libera di questo Mondo. Dalla quale rara, e forte unica osservazione V. S. Eccellentissima ingegno-

samente deduce, essere false; è mentitrici tutte le altre maniere sinora descritte, non nascendo questi Serpentelli per lo ventre squarciato, nè per gli ovidutti, o *utero bicorne*, che mette capo nella Cloaca, ma solamente per l' ampla, e cavernosa bocca, pensando insino, *che nè meno la comune opinione del volgo, che tiene nascere i serpi dalle loro nova, non abbia tutta la certezza*. Anzi poco prima avea un' altra proposizione dedotta, dura egualmente da credersi, ed impossibile da provarsi, che al mio corto intendimento è riuscita maravigliosamente maravigliosa, cioè, *che dal fatto veduto cogli occhi proprj* (così ella dice) *sono indotto a credere, che anche la propagazione del seme masculino si faccia per la bocca, come si osserva ne' Colombi, ne' Passeri, ed in molti altri animali*, del che mi riserbo a discorrerne verso il fine di questa Lettera.

Così parla la di Lei Storia netta, e pulita con le sue riflessioni, benignamente partecipatami, singolar veramente, e da fare stropicciare la fronte forse a più d'uno, per ispiegare, come accaduto ciò sia, e principalmente perche

[illegible]

INDICE DEGL' OPUSCOLI

Di questo Primo Tomo.

che *la Madre non morì, ma sopravisse illare, e spiritosa, come per l'avanti*, segno evidente, che nell' interno non era seguita lacerazione considerabile alcuna, come quando escono a traverso del ventre, o della Cloaca, la di cui bocca esterna sia chiusa, da cui ne segue indispensabilmente la morte. Nodo, che per vita mia pare impossibile da sciogliersi, e in grazia del quale ha ella col sagacissimo suo ingegno il suo nuovo sistema di partorire per bocca sottilmente pensato, e l'antico di fecondarsi per la medesima dall' obblivion richiamato. Sono restato ancor io, lo confesso, non poco a tale Istoria sospeso, e presi più volte la penna in mano, e più volte la gettai, pensando chetamente passarmela, e facendo, dissi quasi col Dante,

" *Come fa il Cicognin, che leva l' ala,*
" *Per voglia di volar, e non s'attenta*
" *D' abbandonar il nido, e giù le cala:* Purg. C. 25.

e tanto più questa tentazion mi cresceva,

va, quanto che da niun'altro autore, ch'io ſappia, e ſtata fatta una conſimile oſſervazione, nè da' miei amici trovava ajuto, e da molti nè meno fede: laonde meco ſteſſo penſoſo non ſapeva a qual partito appigliarmi, ponderando da un canto queſto ſtraniſsimo modo di partorire, ed a Lei la dovuta fede preſtando, ma dall' altro tutto contrario veggendolo alle mie tante oſſervazioni, ed eſperienze ſinora fatte alle leggi comuni, ed inviolabili della Natura, ed a quanto pure ho ſcritto anche ſu queſto propoſito nel mio Trattato *della Generazione de' vermi del corpo umano*. Quindi è, che non aveva coraggio, di ammettere una nuova dottrina, contrariante a tante altre, ſopra una ſola oſſervazione fondata, che poteva eſſere un'errore della Natura, sforzata alle volte, volente nolente, dalla ſtranezza di qualche intoppo, a laſciar tentare altre ſtrade nuove, quando le vecchie impedite ſono, di cui tanti eſempli nelle Mediche ſtorie ne abbiamo.

Riflettendo ſeriamente di poi all' interna ſtruttura delle Vipere, delle quali altre volte ne ho celebrata la Notomia,

mia ; mi è venuto in mente, che le bocche de' loro uteri vanno a metter foce nella Cloaca, nella quale mettono pur foce l'inteſtino retto, e gli altri accennati eſcretorj condotti, come in una cavità, o cavernetta a tutti comune, d'onde poi eſcono per lo foro, o sfenditura, che s'apre ſotto la coda. Da queſta veriſsima, ed infallibile poſitura di parti, venni ſubito guidato, come per mano, allo ſcioglimento di queſto aſtruſo, e pellegrino fenomeno, ſtabilendo vera la ſtoria, e mantenendo in generale ſalde, e illibate le ſemplici, uniformi, e ſante leggi della gran Madre, quando violentata non ſia, ſenza formare nuovi ſiſtemi del modo di fecondarſi, e di naſcere. Penſai dunque, che i Viperini giunti alla dovuta grandezza, e maturità, ſtaccandoſi, ed uſcendo de' ſuoi alveoli, lungheſſo gli uteri poſti, ed uno dopo l'altro nella Cloaca diſcendendo, per venire di poi, ſcappando dall' accennato foro, o feſſura a godere la luce del giorno, trovarono queſta per qualche non naturale diſgrazia così fortemente ſerrata, e chiuſa, che aprire non la poterono: quindi è, che voltandoſi, e rivoltan-

dosi dentro la Cloaca, per rinvenir qualche uscita, incontrò uno, e forse il primo, fortunatamente la bocca dell' intestino retto, dentro la quale entrato, e via via inerpicandosi sù pel medesimo, d'indi ascendendo, e co' suoi tortuosi giri la tortuosità delle altre intestina seguendo, giunse al ventricolo, d'indi all'esofago, ed uscì felicemente per bocca. Scoperta, e spianata da questo la cedente, e lubrica strada, e vieppiù dagli sforzi sfiancanti del secondo spalancata, fù facile a tutti l'entrarvi, quando calando, uno dopo l'altro nella Cloaca, e trovando anch'essi la naturale comune porta chiusa, e invincibilmente stivata, inarcandosi, contorcendosi, e in varie maniere divincolandosi, per liberarsi da quelle angustie, urtando essi pure col capo nella suddetta bocca dell'intestino, di minor resistenza, e forse mezzo aperta trovata, sù quella, per così dire, s'*incanalarono*, e rampicandosi, e le tracce de' primi seguendo, giunsero anch'essi felicemente ad uscire, senza molto danno della Madre, ma forse, o senza forse, non senza molto dolore, per la suprema sboccatura della larga ferina gola.

Ecco,

Ecco, gentilissimo mio Signore, senza pensar nuovi modi del partorir delle Vipere, e de' Serpenti, con chiarezza, e verità il raro viperino parto spiegato, e l'ardua difficoltà spianata, perche restò ancor viva, e sana la Madre. Ciò accadè, perche lo scarico seguì senza grande division del Continuo, o senza rimarcabile lacerazione di vasi, o d'organi principali, ma solamente per alcuni piccoli canali sdrusciti, che il pilloro, come parte la più angusta, o i Superiori intestini vanno irrorando, come si conobbe *da alcune sole gocce di sangue, le quali bagnato aveano il fondo della cassetta, dovendo per quelle vie calar le materie dall'alto al basso*, non a ritroso, o con modo retrogrado dal basso all'alto inerpicarsi. Nè parerà strano a V. S. Eccellentissima, che dalle intestina animali ascendano viventi, e che facilmente in varj modi serpeggino, e che da un luogo all' altro, anche la Natura contrastante, si portino; imperocchè avrà veduto molte volte uscire i vermi intestinali per bocca, e in certi casi rivoltandosi 'l moto peristaltico degl' intestini, ascendere in sino le fecce, e i

serviziali; superando la valvola del Bavino: anzi vi sono casi, che uscite sieno, e state vomitate insino *cure*, o *Supposte*. (*a*) Ma perche le cose più facilmente restano impresse, e chiare s' intendono con le figure, che con le parole, perciò si contenti, ch' io mi prenda il contento, di farle vedere sott' occhio la mirabile struttura della Viperina Cloaca, i canali, pe' quali i Serpentelli sono discesi, quello, per cui sono ascesi, ed un' artificio scoperto, spettante all' entrata del maschil seme dentro gli uteri, e in conseguenza alla fecondazione delle uova, e con tutto ciò, che si aspetta, per ispiegare questo, ed altri fenomeni, che in un tale terribile animaluccio accaduti sono, o accader possono.

Osser-

(*a*) Pietro Borelli Cent. prima Obs. 17., Etmulero, e il Senerto, che scrisse *non solum Clysteres, sed etiam suppositoria, filis alligata, imò & fragmenta candelarum vomitu rejecta fuisse &c.*

Osservi la prima Figura della Tav. I. in cui sotto il principio della coda niente si scopre la sfenditura, o il buco della Cloaca, per venire coperto da una laminetta, o scaglia (*a*) tirante verso il fondo al semicircolare, e delle altre più larga, la quale eggregiamente si combacia col principio della seguente, e lo difende da ogni danno, o ingiuria, che nello strascicarsi per terra per luoghi aspri, o scabrosi possa ricevere. Questa s'alza, e s'abbassa a piacimento della Serpe, a cagione di certi fascetti di carnose, o musculose fibre, che dalla parte di sotto la guerniscono, e che con altri muscoletti ne' dintorni della parte superiore della sfenditura s'uniscono, tutti corredati da' suoi nervetti, e vasi d'ogni maniera, per esercitare il suo ufficio di costrignersi, e dilatarsi, o di allungarsi, e abbreviarsi. Può accadere dunque alle volte, che questa squama, o scaglia non possa più alzarsi, o per Convulsione, o paralisi delle sudette musculose, e ner- Fig. I. Tav. I.

vose fibre, o per qualche sugo mucellaginoso, che quelle parti annaffia, e irrora, renduto troppo viscido, e panioso, che tenacemente l'incolli, l'attacchi, e l'inalzamento impedisca, o per qualche altra estraordinaria disgrazia, dal che ne avvenga, che resti chiusa la porta della medesima, e in conseguenza impedita l'uscita delle fecce, e de' Viperini, se in quel tempo si sviluppino, e scappar fuora proccurino.

Fig. 2. Guardi la seconda Figura, chè mostra alzata la detta lamina, o scaglia (*b*) e vedrà i dintorni della fessura della Cloaca mirabilmente da un'increspamento di moltissime fibre armata, che vanno dalla circonferenza al centro (*c*) e che formano un'artificioso *sfintere*, il quale serve per chinderla, ed aprirla, conforme i bisogni della Natura. Anche in questo può accadere la disgrazia, o per essere attratte, e convulse le dette musculari, e nervose fibre, o per qualche tumore sopravenuto, o viscosissimo, o tartareo umore,

more, od escremento indurato, che faccia turamento, o per qualche altro insuperabile ostacolo, che chiuda il varco all'uscita di quanto debba scaricarsi per la medesima.

Nella terza Figura osserverà Fig.3. sciolto l'incanto, avendo io a bella posta aperta di nuovo una viva Euganea Vipera questa mattina, presente l'Illustrissimo Signor Francesco Sartori, giovane d'alte speranze, e mio amatissimo, e riverito Scolare. Vedrà la Cavità della Cloaca (*aa*) in cui lateralmente mettono foce i due uteri (*bb*) che verso il fine alla foggia di tromba alquanto s'allargano (*cc*) pe' quali entra lo spirito fecondatore del maschio, ed i feti sviluppati, e maturi dentro la stessa discendono. Ella saprà come con provido consiglio della Natura è corredato di due ispidi, e spinosi membri generatori, ch'entrano per la fessura [*d*] acciocchè uno spruzzando il vivifico spirito fecondi le uova, che sono nel destro utero, l'altro quelle, che nel sinistro si

trovano ; lo che da un solo membro ; che avesse gittato lo sperma nel mezzo, non sarebbe così felicemente accaduto. Ma quì non termina tutta la maestria della gran Madre Natura, che vuol dire dell'Arte arcimirabilissima di Dio, avendo scoperto una bianca, forte, e densa membrana [*e e*] che serve di *valvola*, acciocche tutto il seme dentro gli uteri vada raccolto, e non ascenda verso l'intestino retto (*f*) a lordarsi con gli escrementi. Questa valvola è facilmente pieghevole, altrimenti impedirebbe la discesa alle fecce dentro il cavo della Cloaca, laonde è probabile che solamente nel tempo dell'amorosa zuffa irrigidisca, s'innalzi, e stia tesa, per fare, che tutto il seme raccolto, e bipartito vada per i suoi canali, e non passi all'accennata bocca dell'intestino retto, che fra l'uno, e l'altro risiede. Fuora di questa occasione invischidisca, si rilasci, e pieghevole, e cedente addivenga, per lasciare discendere le fecce dentro la cavità della Cloaca. Vedrà, come diceva, fra l'uno, e l'altro utero l'intestino retto [*f*] per cui le fecce dentro la descritta cavernetta vengono à scaricarsi, nella

qua-

quale pure entrano gli ureteri; ch'escono da' Reni (*gg*) portando l'orina, la quale ſerve come di ſtimolo, o di ſerviziale per la facile eſpulſione delle ſuddette, lo che ho oſſervato anche ne' Camaleonti, nelle Lucertole, ne' Ramarri, nelle Rane, nelle Botte, nelle altre ſerpi, ne' volatili, e in tanti altri animali, che mi ſono preſo il diletto di ſeparare.

Oltre tutti queſti canali, e ſcolatoj geme nella detta Cloaca un certo fetente, e ſtomacoſo liquore, che diſcende da due *follicoli*, o borſette, che dall'una parte, e dall' altra verſo le bocche degli uteri ſi ritrovano, coſa però comune anche a' maſchi, ed a'varj generi, e ſpecie d'animali, come notò anche il noſtro celebratiſſimo Sig. Morgagni [*a*] alle quali dice, poterſi forſe riferire quelle due grandi veſciche dal diligentiſſimo Caldeſio nella Notomia delle Galane d'acqua dolce deſcritte, e diſegnate (*b*) che furono pu-

(*a*) Adverſar. Anatomic. 4. Animadverſ. 29.
(*b*) Oſſervazioni Anatomiche intorno le Tartarughe &c. pag. 33., e Tav. 4. Fig. 2.

re offervate nelle medefime da que' valentuomini di Francia, che la Notomia d'una gran Tartaruga terreftre Indiana prefa nella Cofta di Coromandel con fomma, ed impareggiabile avvedutezza, e diligenza compilarono. Quefta fteffa cloaca, in cui l'eftremità dell'inteftino, le bocche degli uteri, i canali degli ureteri, e i fori delle accennate borfette mettono capo con la fua folita elegantiffima penna defcrive il fovralodato Sig. Morgagni nella feguente maniera (a). *In ima, eademque anteriore viperinæ Cloacæ parte extremum inteftinum definebat, fic, ut à vertebris contra atque in perfectioribus animalibus fieri folet, magis ipfum diftaret, quàm uterorum ofcula, quæ proximè fuperiorem locum tenebant; paulò autem fuperius ureteres hiabant: denique ad labra poftrema ferè cloacæ hinc, atque hinc fingula erant foramina iftarum vefciculaium, ex quibus turbidum, ac fubflavum humorem illum graveolentem expreffimus.* Le quali vefciche, o borfette, offervò anco il gran Redi (b) che chia-

(a) Nel luogo citato.
(b) Offervazion. intorno le Vipere.

chiamò *due quasi vescichette seminali, che pendono vicine alle due porte della Natura*, dalle quali compresse ne schizza fuora una cert' acqua sottilissima di odore grave odiosamente salvatico, e propriamente serpentino, di cui pure fece menzione nella Notomia della *Vipera Caudisona* Eduardo Tysone.

Una cosa sola quì mi piace accennar di passaggio, per togliere tutti gli equivoci nella naturale Storia di questo mortifero, e strepitoso animale, sopra la narrazione del Sig. Redi, che dà alla Vipera *due porte della Natura*, la qual oppinione fù di Plinio come nota l' Aldrovando [a] errore, che insieme con un' altro in questo Pliniano testo Niccolò Leoniceno Scoperse: *Primò quia* (sono sue parole) *duplicem vulvam Viperæ, & cæteris animantibus intra se animal gerentibus assignet, quasi Vipera non habeat locum inter illa animalia, quæ extra se vivum fœtum emittunt. Secundò, quoniam duplicem vulvam ei tribuat, cum tamen Vipera unam tantum habeat, veluti cætera ani-*

(a) Histor. Hist. de Serpent. & Drac. Lib. 1. Cap. 2. de Vipera.

mantes, quæ intus ova concipientes, fœtum deinde vivum excludunt; e dopo di avere descritto il sito degl'uteri, o dell'*utero bifido*, a tanti altri animali moltipari comune conchiude: *Caterum non est intelligendum, ut idem Corpus uteri sit in duobus locis situm, sed debemus intelligere vulvam, quasi mediam inter prædicta duo loca esse collocatam*. Io però, se mal non mi avveggo, giudico, che il nostro insigne Toscano abbia inteso per *le due porte della natura*, non quella sozza sfenditura, che unica sotto la coda si vede, ma *le due bocche degli uteri*, che vanno a scaricarsi nella cloaca, non parendomi capace quell'attentissimo osservatore, di errare in una cosa, che troppo, anche a chi chiudesse gli occhi, è palese.

Parmi pure, che possa anche difendersi Plinio dalla taccia datagli dall'Aldrovando, e dal Leoniceno, perche *duplicem vulvam* (alla Vipera) *& cæteris animantibus intra se animal gerentibus assignet*, come, che abbia creduto, aver *due porte della natura* ad uso de' due membri genitali destinate: conciossiache *io posso legitimamente* sospettare, che per *due vulve* intendesse

due

due uteri, non le *due supposte fessure*, mentre gli antichi Latini gli esprimevano [particolarmente nelle bestie] col nome di *vulva*, non di *utero*, del che ne fa fede lo stesso Plinio in altro luogo (*a*) dicendo : *Fœminis eadem omnia, præterquam vesicæ junctus utriculus, unde uterus appellatur, quod alio nomine locos appellant, hoc in reliquis animalibus vulvam*. E altrove (*b*) parlando della virtù dell' Aristolochia : *Vulvas*, asserisce, *quoque procidentes inhibet fotu, vel suffitu, vel subjectu maximè tenuis*, ch'è il noto *prolasso dell' utero*, non delle parti vergognose, e putenti. Si sà pure, che gli antichi Romani, de' buoni bocconi intendentissimi, e ghiottissimi divoratori, mangiavano per delicia *vulvam Suillam, præsertim ejectitiam*, come nota lo stesso Plinio, *nam quæ effetis à partu eximebatur, quam porcariam vocabant, tamquam lividam, & macram ejiciebant*. Così Marziale, al pari d' ogn' altro goloso, lasciò scritto ne' suoi Epigrammi: [*c*] „ Te

(*a*) Hist. Nat. Lib. 11. cap. 37.
(*b*) Lib. 26. Cap. ultim.
(*c*) Lib. 13. Epigr. 56.

,, *Te fortasse magis capiet de virgine porca,*
,, *Me materna gravi de sue vulva capit.*

intendendo *l'utero*, *e non la porta della natura*. Se dunque gli antichi, e Plinio in particolare, intendevano per *vulva* quell' *Otre* *o quell' Organo nelle femmine, dove il feto si concepisce*, come insegnano anche i più eccellenti Gramatici, non dobbiamo maravigliarsi, se Plinio disse, avere le Vipere *duplicem vulvam*, avendo inteso *due uteri*, *non due fessure*, sapendo ognuno non vedersene, che una, la quale basta, per non dire, che troppa sia per un più delicioso lavoro. Ma torniamo alle Figure.

Fig. 4. La Figura quarta della Tavola 2. mostra una Vipera partoriente (*a b*) conforme le ordinarie leggi della Natura, da me, e da tanti altri osservata, e la figura quinta, e la sesta due Viperini dimostrano, cioè uno nelle sue secon-

dine

dine ancora involto Fig. 5. l'altro Fig. 5.
da queste strigato Fig. 6. ma che Fig. 6.
della sua prima cuticola si spoglia, de' quali, per levare alcuni equivocamente faremo in altro luogo parola.

Premessa questa, benche alquanto sordida, e forse a qualche dilicato disaggradevole, e spiacente Anotomia, vede ora V. S. Eccellentissima senza, che più con istruccchevole prolissità mi diffonda, e senza alcuna violenza di spirito, come il parto della Vipera Romana accaduto sia, conciossiacosache dagli uteri sono i Serpentini feti discesi nella Cloaca, la di cui fessura trovata chiusa, voltarono strada, e non potendo dirò così, per la porta fuggire, fuggirono per la finestra nel già descritto modo, maravigliata restando la Madre, e liberando se stessa con incognito insolito modo dal peso, e dalla morte.

Dall' osservazione fatta della chiusura della Cloaca, che può, come ha sentito, in più maniere succedere, si viene ora in Cognizione,

zione, come qualche volta hanno i Viperini lacerato il ventre alla Madre, imperocchè non sempre il primo Serpentello può con quella felicità ritrovare la bocca dell'intestino retto, che suol cadere in se stessa, e restrignersi, per essere dottata anch'essa del suo sfintere, essendo ciò forse questa volta succeduto, o perche nell'estremità vi fossero fecce, che aperta, o mezzo aperta la conservassero, o perche ansiosamente cercando col capo chino, e sollecite l'uscita, urtò con fortuna fra una membrana, e l'altra delle falde estreme dell' intestino, e quantunque chiuso l'aprì, trovò poca resistenza, si insinuò per quelle cupe oscure spalmate vie, e ascese alla bocca, seguitato dagli altri, *exemplo monstrante viam*. Che se non avessero quella via ritrovata, avrebbono tanto urtate, e sfiancate, o trivellate, e forate le membrane, che quella piccola spelonca costituiscono, che con la morte della Madre usciti sarebbono, come leggiamo qualche volta accaduto, o se non avessero potuto superare quelle resistenze, e rompere, dirò così, le pareti di quel carcere, colà, come in un sepolcro chiu-

chiusi senza cibo, e senz'aria incadaverendo, e infracidando avrebbono forse nè più nè meno uccisa la Madre.

Essendo dunque qualche fiata stato osservato, che i viperini sono usciti per quella parte lacerata, prese il fondamento la favola, che i medesimi per vendetta dell'ucciso Padre sempre squarciassero il ventre alla Madre, quando nascevano; facendo legge ordinaria un raro errore, e sù un'accidentale disgrazia contra ogni buon'ordine della Natura stabilendo francamente il modo di venir sempre alla luce la Viperina famiglia. Così pure Simposio, antico scrittore d'enimmi, non sò, se scherzando, o da senno dicendo, lasciò scritto:

„ *Non possum nasci, si non occidero Matrem:*
„ *Occidi matrem, sed me manet exitus idem.*
„ *Id mea mors patitur, quod jam mea fecit origo.*

La ferocia di quest'orrido animale; che per il suo letifero veleno, e per la sua carne alessifarmaca ha dato tanto

da

da scrivere, e da pensare, il modo suo differente dalle altre serpi di partorire, non le uova, ma i feti vivi, detta per ciò *Vipera*, quasi *Vivipara*, la strana maniera di escire qualche volta dal ventre sdruscito dell' infelice madre, ha dato campo agl' ingegni, particolarmente Greci [che del mirabile appassionatissimi sono, e sogliono anche il vero con ingannatrici menzogne gentilmente infrascare] di lavorarvi sopra maniere strane d'amore, di fecondazione, di parto, e di fingere a loro capriccio maraviglie non sue.

Può anche forse qualche fiata accadere, che formo per lo traverso gli uteri, ed indi le membrane, e i muscoli del ventre sforzando s'aprino una violenta inusitata via, se l'una, e l' altra uterina bocca per accidente sia così chiusa, e rammarginata, che nella Cloaca entrare non possino, imperocche non è la prima volta, che i vermi tondi del corpo umano, quantunque delle vipere meno snelli, e meno feroci, se irritati, o chiusi fra umori a loro ostici, o spiacenti, cercando lo scampo a traverso degl' intestini, tanto urtano, spingono, e s'inter-

ternano fra le loro villose, benche assai dense tuniche, che le rompano, le bucano, ed escono fuor fuora nella comune cavità dell'addomine, e qualche volta fino dentro le viscere penetrano, e si rimpiattano.

Sù queste osservazioni oculari, che così facilmente errare non lasciano, facilmente un'altro fenomeno, qualche volta alle Vipere accaduto, si spiega, cioè, che alcuni viperini sieno per l'apertura solita della Cloaca esciti, altri con violenza per lo sbranato ventre, il quale ha dato occasione a Plinio di giocarvi sopra col vasto suo ingegno, benche finora per avventura non sia mai stato ben'inteso, e peggio spiegato. *Tertia die* [parla del parto della Vipera (*a*) *intra uterum catulos excludit: deinde singulis diebus singulos parit, viginti ferè numero: Itaque cæteræ tarditatis impatientes perrumpunt latera, occisa parente*. Ella vede, o mio Signor Gianpaolo, come questa istorica descrizione di Plinio contiene due modi di partorire, uno

(*a*) Histor. Natur. Lib. 10. Cap. 42.

uno naturale per la via solita, che si contiene in quelle parole, *deinde singulos diebus singulis parit*, l'altro non naturale, e violento, che vien' espresso con la sua solita bizzaria, dando a que' teneri feti la passion d'impazienza, per tardar troppo ad escire, dal che incolloriti *perrumpunt latera*, *occisa parente*, e si fanno vedere, al dispetto della chiusa prigione, Matricidi crudeli, alla luce del giorno. Può sulle mie osservazioni essere vera l'una, e l'altra maniera, avendo solamente errato Plinio in questo, che fa anche la seconda un'ordinaria maniera di uscire i Viperini dal ventre Materno, quando la prima è l'ordinaria, e la seconda è rarissima, e fuora dell'usato modo, e dell'intenzione sempre benigna della Natura, che può però essere qualche volta accaduta, e può accadere. Se dunque è qualche volta accaduta, e può accadere, non può essere in altra maniera seguita, se non che un'utero fosse aperto, e tutti gli sviluppati feti, che in quello si ritrovavano, discendessero un dopo l'altro nella Cloaca, ed' indi per la porta comune fuora venissero, ma che l'altr'utero fosse, nella sua

boc-

bocca per qualche vizio ſtrettamente ſerrato, dalla quale non potendo i Viperini ſortire, eſſendo già perfezionati, e ſciolti da ogni legame, rompeſſero nel modo già detto e l'utero, e il ventre alla Madre, e fuora, ſenza ſaper di fuggire per una ſtrada non ordinaria, e non ſua, ſenza collera, ſenza ſenſo d'impazienza, e ſenza deſiderio di vendicare la morte del Padre, come tanti Autori di lunga roba e Greci, e Latini in proſa, e in verſi favoleggiarono. Operano allora, ſe a Dio piace, come tante molle, o elaſtiche macchinette, come fanno tutti i feti anche umani, quando giunti alla lor perfezione adoprano tutti gli sforzi poſſibili per ſortir fuora dell' utero ſenza ſaper di adoprargli. Sappiamo, che anch'eſſi rompono le membrane, che gl' involgevano, e imprigionati tenevano, ſappiamo, che col capo, con le mani, e co' piedi fanno incredibili violenze per allargare le ſtrette parti, e fuora venire a godere il lume del Sole, e a reſpirare queſt'aria, che ſentono ben le Madri, e prima, e nell'atto di partorire.

Ma dirò di vantaggio. Sono ſtati vedu-

veduti feti dentro le *trombe dell'utero* delle donne [a] alcuni de' quali non trovando l'uſcita, nè potendo entrare per la lor bocca troppo anguſta dentro l'utero, per eſcire di poi per la comune porta, hanno ſquarciato le membrane delle medeſime, e caduti ſono nella cavità dell'addomine, come narra il Sig. Oldenburgo, da me nell'Iſtoria della Generazione dell'uomo riferito; [b] e ſe il ventre delle donne non foſ- più robuſto, e più armato di quello delle Vipere, che con tanta facilità non può romperſi, o ſe i feti umani così perfetti, e nerboruti naſceſſero, come i viperini, non v'è maggior ragione, che dopo rotte le pareti del primo carcere, quelle del ſecondo ancor non rompeſſero, e veder non faceſſero uno ſpettacolo ſanguinoſo, e crudele con pianti, e funerale della miſerabile Madre. Se dunque nelle donne ſteſſe, ch'è l'ultima opera più perfetta del Facitore ſupremo, accade alle volte queſta fata-

le

(a) Vegga la mia Iſtoria della Generazione dell'Uomo &c. Lib. 2. Cap. 7. §. 17., e ſeg.
(b) Iſtoria della Gen. dell'Uomo &c. Lib. 2. §. 20. Cap. 7. pag. 258.

le disgrazia, e perche non può accadere alle Vipere?

Da questa osservazione de' *Feti tubali* cavo anche un' altro chiaro lume in favore di Plinio, e di tutti quelli, che scrissero, uscire alle volte i Viperini per lo ventre della Madre squarciato: cioè della facile chiusura de' canali destinati a portare o le uova, o i feti dentro l' utero, o la cloaca. Veggiamo, che non tanto di rado la bocca inferiore di una Tromba Falloppiana, o per meglio dire di un' Ovidutto, che deve sempre stare aperta, si chiude, o s'incolla, o si restrigne, e increspa in maniera, che non lascia cadere un' vovo, per altro piccolissimo, dentro il medesimo, onde resta nella tromba, e o si corrompe, o alle volte s' abbarbica, e cresce, assorbendo tanto nutrimento, che basta per nutrire il rinchiuso feto, come se dentro il seno dell' utero caduto fosse, come nella citata mia *Istoria della Generazione* ho dimostrato [*a*] lo che, se accade in questo canale,

(*a*) Si vegga anche il Tomo 36. del Giornale d Italia Art. 6. p. 124. dov' è un' altra Istoria di un *feto Tubale* &c.

le, può senza dubbio in tutti i canali accadere, e segnatamente in que' delle Vipere, delle quali facciamo parola, come abbiamo già esposto.

Ed ecco spiegato questo intrigato, e oscuro fenomeno, come nascano, al riferire di Plinio, o nascere possano i Viperini, una parte per la via Naturale, e l'altra per una sforzata, e non naturale, e spiegato ancora, come alle volte tutti nascano per la via sforzata, o tutti ordinariamente, e per legge stabilita per la Naturale sortiscano, guidato sempre dalla sola osservazione, ed esperienza, delle cose maestra, cioè dall'occhio, e dalla mano, che non lascia così facilmente andare errati, come accade a quelli, che del loro solo ingegno troppo francamente si rifidano, dal che la prego, mio riverito Signore, comprendere, e distinguere, quali sieno le maniere naturali del nascere, e quali le non naturali, e violenti, come anche quella del fecondarsi, di cui ne faremo la dovuta ricerca, e l'esame ben necessario. Conchiudo adunque, che non ostante, che nelle donne siensi veduti feti nelle trombe, anzi dentro l'Ovaja stessa,

ftessa, e insino dentro l' addomine radicati, e cresciuti, de' quali tutti pure nell' accennata mia Istoria ho parlato, non hanno perciò prese regole i Medici, che alcun di quest' ordine sia naturale, e che in tal modo debba sempre seguire, ma considerato ognuno, come stravaganza stravagantissima e dà nonne fare altro caso, se non di quello, che si fà de' mostri, o di qualche raro, ed impensato accidente, che accada. *Non una hirundo, non unus flosculus facit ver*, è proverbio egualmente antico, che vero, e così un caso solo di una vipera, che abbia partorito per bocca, non fà autorità alcuna, nè dà occasione di dover credere, che per questa parte sempre le Vipere, ed i serpenti partorir debbano.

Ma giacchè sono dietro ad illustrare le cose antiche a levar le false, & a dar peso alle nuove, si contenti V. S. Eccell. ch'io apporti anche il testo di Aristotile, dove parla della nascita delle Vipere, sù cui sono stati tanti contrasti, contraddizioni, e dirò confusioni di alcuni, per altro dottissimi uomini, per ignoranza di Na-

turale storia intrigatissimi: *Parit catulos* (dice traslatato in Latino da Teodoro Gaza (*a*)) *obvolutos membranis, quæ tertia die rumpantur. Evenit interdum, ut qui in utero adhuc sunt, abrosis membranis prorumpant: singulos singulis diebus parit, plures quam viginti. Cæteræ serpentes ova pariunt &c.* Quì si vede l'errore di Plinio, che le parole di Aristotile o non ben'intese, o volle correggere, imperocchè non dice, che i viperini l'utero, o il ventre della Madre rodano, ma rodano le membrane, che gli circondano: *abrosis membranis prorumpunt*. E in fatti con somma saviezza, e verità ciò espose il Filosofo, imperocchè i Viperini nascono spesse fiate ancora involti nelle membrane dell' uovo, che come un sottil velo gli cuopre
Fig. 5. [vedi Fig. 5.] alle volte nascono nudi, e delle medesime affatto spo-

(*a*) Lib. V. Cap. ultimo.

ſpogliati (Fig. 6.) come appunto esponc, lo che è ſtato dal Ballonio, e da altri confermato, come teſtimonj di viſta. E ſe vale l'analogia d'altri animali, a' quali lo ſteſſo accade, o accader ſuole, poſſo dirle, che i Moſcioni, e le moſche in tempo d'eſtate ora partoriſcono i vermi ſopra le carni, ancora nelle membrane dell'uovo involti, ora nudi vermi ſenza le medeſime, lo che oſſervò anche il Sig. Redi (*a*) naſcendo per avventura queſta varietà dalla forza, e viſpezza di que' viventi, che prima d'uſcire rompono quella teneriſſima tela, che gli ammantava, aſpettando gli altri a romperla poco dopo uſciti. Malamente dunque inteſe Plinio, e con lui tanti altri, l'Ariſtotelico teſto, dove non diſſe mai, che il ventre rodeſſero, ma le membrane. Tanto piacque ad Alberto Magno, e a tanti altri uomini di prima fama l'eſpoſizione di Plinio [che Fig. 6.

(*a*) Della Generazione degl' Inſetti &c.

ro confacente al barbaro gé-
nio di queſto velenoſo , e fiero animale] che ſantamente ſe l'inghiottirono, la vendettero a' poſteri per iſtoria, e come modo ordinario del naſcere di coſtoro lo ſtabilirono , e ſopra ingegnoſiſſime rifleſſioni da Poeti, e da Romanzieri vi fabbricarono, ſtupendomi forte, come non hanno maggior fede preſtata ad Ariſtotile , che a Plinio, il quale nel traſcrivere , e nel male interpretare anche altri paſſi del gran Maeſtro, fecegli dir coſe non ſolamente non dette, ma nè meno ſognate. Anzi mi par degno di rifleſſione, come Ariſtotile non accenni almeno, come i Viperini trovando qualche volta le ſolite ſtrade chiuſe, ſpezzino, o ſtraccino il ventre alla Madre, e qualche fiata, come diſſe Plinio, una parte per la Cloaca , una parte per lo ventre sbranato ſcappi , e finalmente qualche volta ſortiſcano per la bocca, com'Ella ha oſſervato , ma forſe a' ſuoi tempi , o non erano mai queſte ſtravaganze accadute, o ſe accadute, non oſſervate, o ſe oſſervate, e narrate, da lui non credute, nè ſtimate degne d'eſſere conſacrate alla

me-

memoria de' posteri. Io però sull' asserzione di tanti, sù la probabilità de' fatti, e sulle anatomiche dimostrazioni apportate, non istimerò fare un peccato nella nostra Naturale Filosofia, se stabilirò, che in quattro maniere i viperini cresciuti, sviluppati, e perfetti dalla Madre gravida possino escire, cioè la prima, principale, ordinaria, legitima, dalla benigna, e sagace Natura prescritta sia quella a tutte le femmine comune della porta, o bocca inferiore, detta *vulva* da Giuvenale [*a*] e le tre altre sieno accidentali, e sforzate dalla necessità de' feti vivi, attivissimi, roditori, o squarciatori di tutto ciò, che gli teneva legati, o incarcerati, e rinchiusi: cioè scappino alle volte per la Cloaca sforzata, e rotta, alle volte per l' addomine lacerato, e qualche volta per bocca, come V. S. Eccellentissima fà piena fede, d' aver veduto. Sono, per vero dire, questi tre ultimi modi strani, tirannici, e pajono confacenti al crudo genio d' un' animale mortifero,

(*a*) Adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ. Satyr. 6.

e vendicatore, ma, se a Dio piace; sono tutti casuali, e radissime volte accaduti, e ne abbiamo veduta la cagione evidente, perchè accaduti sieno, o accader possano.

Sò, che a qualcuno, d'elevato ingegno, e di fino giudizio dotato, quest'ultima strada da Lei scoperta, di partorire per bocca parerà impossibile, per esser erta, stretta, intralciata, inospita, e contra tutte le belle leggi della natura calcata, ma io ora imprendo il peso di far l'Avvocato di Lei; pregando gli eruditi negatori, a considerare in primo luogo, che le Vipere stanno per lo più coricate lunghe distese, e il nudo suolo radenti, per lo che possono orizontalmente camminare, onde il canale degli alimenti non viene ad essere così ripido, come uno voleva farmi capire. Non è in secondo luogo stretto cotanto, che un corpicello flessibile, e cedente della qualità, e minutezza de' Viperini appena usciti dall'uovo, entrar non ci possa, i quali con tutti gli sforzi l'uscita tentino, quindi è che troveranno il passo ben sì in certo sito alquanto angusto, e difficile, ma non impossibile

bile da ſuperarſi. Tutta la maggiore difficoltà ſtà verſo il pilloro, e nel pilloro ſteſſo, non nel ventricolo, nell'eſofago, e nelle fauci, che ſono alla foggia di un largo ſacco, che alle volte un topo intero, o un'uccelletto riceve, inghiotte, e tracanna; ma ſappiamo, quanto ſieno arrendevoli quelle membrane, liſcie, ſdrucciolevoli, per eſſere di lubrica linfa, o moccicaja lenta ſempre innaffiate, e quanto per la lor tenerezza poſſano anche dolcemente allargate cedere, e ſe con qualche violenza sforzate, e alcun ramicello di vaſo ſanguifero ſi rompa, non è ſempre queſta rottura fatale, come veggiamo nella noſtra Vipera, che ſopraviſſe allegra, e ſnella, quantunque uſcite foſſero *alcune goccie di ſangue* (così ella ſcrive) *le quali avevano bagnato il fondo della Caſſetta*. E in fatti non veggiamo alle volte uſcire calcoli con qualche ſpargimento del medeſimo, ed altre materie agri, e rodenti, o da queſti, o da altri canali con i ſpruzzi di ſangue, e poco dopo ſenza mortale pericolo riſanarſi? La ſteſſa Vipera ajutava lo ſcarico *collo ſpeſſo allungare il collo, come in atto di vomita-*

re, uſcivano con la teſta avanti ſtentatamente, e tardigradi per l'anguſtia del ſito, mentre *prima*, *che foſſe uſcito* (un Viperino) *ſarà paſſato*, (com'ella dice) *il tempo di venti minuti*. Pochi eſcrementi poteano ingombrare, o imbarazzare le budella di queſta Vipera, peroche chiuſe non mangiano, e queſti ſogliono impantanarſi, e alquanto indurarſi nell'inteſtino colon, aſſai più largo dell' altro aſcendente tortuoſo canale, in cui pure qualche cavernetta oviforme ho alcuna volta oſſervato: e ſe pure ve n'erano, da' vivi, robuſti, e ſe moventi animali facilmente diviſi, tritati, e ſuperati furono. La ſtrada certamente, non può negarſi, fù inuſitata, aſpra, nuova, e al diſpetto della natura, dolcemente ſempre operante, calcata; ma quanti accidenti accadono negli animali più perfetti, ed in noi ſteſſi, nolente, e ripugnante la ſuddetta provvida Madre, da dura neceſſità sforzata? Di due mali ſuccedette il minore, il perche, o dovevano colà dentro tutti perire, o ſchiantare il ventre alla Madre, o trovare ſtrada per isbucar fuora, benche rara, incognita, e doloroſa, ma finalmente non già mortifera, e fatale.

Sap-

Sappiamo per testimonio di tanti, come ho accennato, aver ucciso nel modo detto i Viperini la Madre, per non aver ritrovata la descritta oscura via, ma se costoro, dirò col Severino (a) *suæ parenti quid officiunt, imprudentes, ac nolentes efficiunt;* (non come volevano i buoni vecchj per vendicar la morte del Padre) *Cæterum eductis, quæ natorum omnium erga Matrem est affectio, atque conjunctio, Communis eadem, & Viperillarum erga Viperam genitricem necessitudo, & charitas est. Nempè observatum est hos novissimè exclusos, quum admodum multæ sui generis in capsula, sicut fit, confusè congererentur, nihilominus teneros natos sic adherere lateri suæ parentis, ut mirum spectatu sit, & jucundum, quam bellè fætatricem suam norint, quam carè complectantur.* Cosa veramente di maraviglia degnissima, e che ben dimostra la falsità degli antichi racconti, che ho voluto aggiugnere, per sempre più stabilire i miei detti, e perche si vegga anche in questo le universali Santissime Leggi del Gran-

(a) De Vipera Pythia &c, Cap. V. §. V. &c.

de, e Clementissimo Dio, comuni a tutti i viventi, e feroci, e miti, e dimestici, e salvatici, e piccoli, e grandi, e velenosi, e non velenosi. Conserva il Mondo questo reciproco amore, è questo l'occulta catena d'oro, che tutto tiene concordemente legato, senza di cui tutto caderebbe in ruina, e in una torbida confusione, di così bella armonia disperditrice, terminerebbe.

Sappiamo in oltre, che *la Natura non manca mai nelle cose necessarie, ed abborrisce dalle soverchie*, cosa nota a chiunque abbia appena salutate le Scuole, laonde avendo la Vipera tutti gli organi necessarj, per alimentare dentro i suoi uteri i feti, e alimentati, e giunti che sieno alla perfezion destinata, lasciargli andar fuora pe' suoi canali, palpabili, e visibili senza occhiali, tutti a que' degli altri animali nel suo genere simigliantissimi, i quali senza dubbietà, e senza contrasto alcuno per le strade medesime partoriscono, e perche vorremmo ora Noi, che que' soli delle Vipere, e de' Serpenti sieno inutili, e soverchj, a nulla, se non ad occupare que' siti oziosamente servendo, senza

uso,

uso, senza gloria, e colà per mero imbarazzo incautamente collocati? La ragion dunque vuole, e lo vuole la struttura di quegli organi, che sieno stati fabbricati dal Facitore Supremo, perche abbiano il loro uso, e che per quelli escano naturalmente i feti, non per altre strade, se per accidente sforzati non sono, come spero di aver dimostrato, e ch'ella a quest'ora col suo raro talento avrà felicemente compreso.

Ma torniamo all'istorietta d'Aristotile, il quale scrisse la verità, ma non senza qualche piccola macchia di confusione, e di errore. E' verissimo, che naturalmente *parit catulos involutos membranis* nel modo comune accennato, ma che *tertia die rumpantur* non è sempre vero, posciache ho osservato, che poco dopo, e alle volte subito nati, col fortemente divincolarsi, distendersi, ed allungarsi, spezzano quelle assottigliate, floscie, e dirò così, ormai mature membrane, che gl'involgeva, non dopo tre giorni neghittosi, e melensi aspettanò, lo che dovea pure quel mirabile ingegno comprendere, se avea detto, che alle volte insino dentro l'utero si spogliano, *abrasis membranis pro-*

rumpunt, ſegno evidente, che ſubito; che poſſono, immediatamente o dentro, o fuora appena uſciti ſi slegano, e ſi ſviluppano. Può anche ſoſpettarſi, che, quando eſcono ſenza quel largo comune invoglio dell'uovo, non ſe lo cavino già dentro le anguſtie dell'utero, ma piuttoſto dentro la Cloaca, dove hanno un campo maggiore, per divincolarſi, allungarſi, e per ogni verſo ſtriſciarſi, il quale poi nell'uſcir fuora, colà reſti aggrovigliato, e riſtretto. Nella maniera appunto, che nella Primavera da tutte le Serpi farſi veggiamo, quando dell'antica veſte ſi ſpogliano, e ſtraſcicandoſi fra le anguſtie delle pietre, e de' bronchi colà ſola, e abbandonata la laſciano. L'equivoco di Ariſtotile, o di chi narrogli la Storia, fù probabilmente, imperocche, oltre quella prima detta membrana diviſa, ch'è quella dell'uovo, dopo alcuni giorni ſi ſpogliano di un'altra, che unita tenevano, ch'è una ſpecie di *Cuticola*, che gli copriva, del che ne abbiamo qualche non oſcura analogia ne' feti ſteſſi umani, i quali, come dicono le donne, dopo alcuni giorni della loro naſcita *fanno la muta*, cioè mutano ſpo-

glia,

glia, ſtaccandoſi da ſe una certa, dirò così, ſopraveſte, ſotto cui una nuova più forte, e più lucida ſi manifeſta, apparendo allora,

„ *Qual ſuole il fiammeggiar delle coſe unte.*
„ *Muoverſi pur sù per l'extrema buccia.* Dant. Purg.

E' dunque da notarſi intorno alle ſpogliature di queſte Serpi, che due per ordinario ne fanno, o dopo nate far poſſono, cioè una, la quale non ſempre accade, ch'è quella delle membrane involventi, e larghe, dentro cui eſce alle volte, come nella Fig. 5. ch'è appunto quella dell'uovo, che nell'utero lo ammantava, detta da alcuni la *Secondina*; l'altra è quella della cuticola, o ſopraveſte, che immediatamente il ricuopre, e di cui non ſi ſpoglia sì preſto, ma conforme la ſua perfezione, robuſtezza, o ſtagione più, o meno calda, che nella Fig. 6. ſi oſſerva. Con queſta notizia, e diſtinzione di membrane, o d'invoglj, o di faſciature, che in queſti, diſſi quaſi Fig 5. Fig. 6.

con

con un Poeta *Serpentigeni fati* nel loro nascimento in diverso modo, e in tempo diverso s'osservano, si pone in chiara luce, d'onde sia nata la discordia degli osservatori, e degli interpreti di Aristotile, volendo alcuni, che subito, altri, che dopo tre giorni, altri, che dopo i sette spogliati restino. Hanno tutti ragione, se distinguiamo i tempi, ne' qnali videro le spogliature, che sogliono fare, e tutti hanno torto, se gli confondono. Due volte, torno a dire, si spogliano, e chi osservò la prima, e non la seconda, o chi osservò la seconda, e non la prima caddè facilmente in errore, perocchè la prima presto lacerata viene, perche è quella dell' uovo, più tardi la seconda, perche è la cuticola, che immediatamente gli cuopre.

Altri due abbagliamenti, quasi quasi da non perdonarsi così facilmente a nn Naturale Filosofo, che non abbia le traveggole agli occhj, sono quelli, co' quali nega i testicoli, e gli umidi escrementi dell'orina a' pesci, ed a' Serpenti maschi, e in conseguenza al maschio della Vipera: *Testes* (dicendo (*a*) *Piscium*

(*a*) *De Partibus Animal. & earum causis* Lib. 4. Cap. 13. tradotto in Latino dal Leonicetto &c.

scium nullus nec intus, nec foris habet: nec Serpentes, nec ex iis aliquid, quæ pedibus carent, partem eam habere compertum est, &c. e poco dopo, *quoniam nec vesicam habent, nec excrementum humidum secernunt*. Bisogna, che in que' beati tempi facessero molto al digrosso le Anotomie, e di solo superficialmente, e alla sfuggita dare un'occhiata si contentassero, imperciocchè chi vuol'avere un poco di pazienza, e di spirito, nell'aprire, e le viscere degli animali suddetti guardare, troverà sempre in loro i suoi molto bene visibili, e palpabili testicoli, uno più alto dell'altro, co' suoi *vasi deferenti*, e con quanto è necessario per la grand'opra, i quali portano il necessario seminale tributo a' due membri generatori, de' quali, come dissi, và arricchito non solamente il maschio della Vipera, ma ne sono (con non poco vantaggio sopra gli animali detti perfetti, e con privilegio particolare) molto bene guerniti tutti i Serpenti, le Lucertole, i Ramarri, i Camaleonti, da me descritti, e disegnati (*a*) e simili: sic-

come

(*a*) Istoria del Camaleonte Affricano &c.

come troverà in ognuno i ſuoi Reni (benche la veſica orinaria in ognuno non ſia) ma però dotati de' ſuoi ureteri, che ottimamente *excrementum humidum ſecernunt* dentro la Cloaca, come altrove ho accennato, e nell' Iſtoria del Camaleonte Affricano deſcritto, e dimoſtrato, e finalmente nella Vipera ſteſſa, di cui parliamo, cheche dica il grande Ariſtotile.

Segue dipoi V. S. Eccel. ad eſattamente deſcrivere la lunghezza, e la groſſezza naturale de' Viperini, non sò, s'io dica nati, o vomitati, i quali *vide ſenſibilmente creſcere, poiche fra lo ſpazio di due ore divennero grandi al doppio di quel, che erano, ed a proporzione ſempre andarono creſcendo, ancorche ſenza cibo: Sicche poi al meſe di Gennajo, nel qual tempo il Faſcioli ebbe biſogno di ſervirſene, erano poco meno, che Vipere ordinarie*. Quando le Vipere Romane di aria ſola non vivano, e ſi nutriſcano, le noſtre Euganee al certo vogliono a' ſuoi tempi mangiare, ſe alla deſcritta grandezza debbono creſcere, ed allungarſi. Tutte poco dopo nate con un moderato aumento s'eſpandono, e alquanto più grandi appariſcono,

no, ma nel profeguimento della loro chiufa infelice vita, che fenza cibo alla grandezza poco meno delle Vipere ordinarie crefceffero, la prego d'un benigno compatimento, fe ho qualche fofpetto della fede, non di Lei, ma dello Speziale, il quale volle profittarfi, fervendofi di quefti teneri innocenti Serpentelli (benche, come frutti immaturi foffero) per regalare qualche buon Criftianello infermo, e giuntare la volgar gente. E' veriffimo, che non folamente i fudetti, ma tutti quanti gli animali, quando ufciti dall'utero l'aria libera a refpirare incominciano (entrando quefta con libertà, e dilatando con le fue elaftiche fpire le polmonari vefiche, le inteftina, e il ventre, e di più non piccola parte anche ne' canali de' fluidi penetrando (*a*)) è veriffimo dico, che di mole maggiore apparifcono, non perche dall'aria nutrimento alcuno fenfibile, e materiale molto ricevano, è alle parti folide aumento, e faldo vigore

(*a*) Vegga il terzo Tomo del Supplemento a' Giornali d'Italia ftampato dall'Ertz in Venezia queft'anno 1716. dove provo l'ingreffo dell'aria dentro il fangue Artic. 2. p. 108.

gore s'accrefca, ma perche gli organi, e i vafi tutti molto più fi dilatano, fi allargano, e fi diftendono, come quando una vefcica, o un qualche porofo, ed arrendevole corpo fi gonfia. Ma perche nè le Vipere, nè alcun'animale, ch' io fappia, nè i Camaleonti fteffi (fopra i quali tante cianciafrufcole, e novellette bizzarre fcriffero (a)) vivono, nè crefcono d'aria fola, perciò mi farò lecito il dire, che nè meno i fuoi Viperini poco meno delle ordinarie Vipere fi aumentaffero, perche non folamente contro le ordinarie leggi della Natura, ch'anche in quefto fempre offervo inalterabili, ma perche quelle fteffe nate in Padova, da me, dal citato Speziale, e da altri molto ben'offervate, fatta quella prima efpanfione, più non s'efpanfero, e finalmente dopo un certo difcreto tempo di fame tutte perirono. Sò ancor io, che non folamente coftoro, ma tutti i Serpenti, le Galane, i Camaleonti, e tutti quelli, che di fangue freddo, e di umori lenti, e paniofi, dotati fono, ed hanno il corpo

(b) Vegga la mia Iftoria del Camaleonte Affricano, ftampata dall' Ertz &c. in Venezia &c.

po di dura, denſa, o ſquamoſa pelle, o di oſſee croſte, o lamine armato, pochiſſimo traſpirando, ſono di lunghi digiuni tollerantiſſimi, ma non gli veggo già creſcere, e pingui venire, ma bensì appoco appoco dimagrano, e finalmente eſtenuatiſſimi periſcono. Guardi un Camaleonte vivo, quando alle volte d'aria ſi riempie, che pare allora ſtrabocchevolmente groſſo, pingue, e ſatollo, ma ſe di nuovo ſi ſtrigne, e l'aria ingojata ſprema, lo vedrà ſubito, come una ſecca Mummia, apparendo vincido, ſtretto, ſmunto, ſcarnato, e per una ſtrutta, e pauroſa magrezza intiſichito. Voglio dire, mio ſtimatiſſimo Signore, che tutti queſti *ſono giuochi d'aria*, che in tutti proporzionatamente accadono, ſe attentamente ſi oſſervi. Ho veduto pure, ed ognun può vedere, come anche un Pulcino, uſcito, ch'egli è dall'uovo, e reſpirata l'aria libera, e sfogata, appare aſſai più grande di prima, nè più dentro le anguſtie del ſuo guſcio capiſce, dove pure poco fà era ſtato rinchiuſo, e placidamente viveva, e verſo il fine inſino reſpirava, e qualche volta ha inſin pigolato, e può pigolare. Così fanno

tutti i bruchi, tutti gl'insetti, tutti i Serpenti, e tutti gli animali, che dall' uovo nascono, o dall'utero sbucano per la ragione accennata, ma non crescono mai *pocomeno, che alla lor perfezione*, com'ella dice. Ma per troncare in un colpo, come suol dirsi, la testa al Toro, eccole un'osservazione fatta dal celebre Signor Gio: Girolamo Zanichelli, nella Naturale, e Medica Storia versatissimo, e di molte cose nuove felicissimo Scopritore, il quale mi scrive, *ch'egli ha osservato per dieci volte partorire le Vipere nel modo comune, e circa l'accrescimento* (sono sue parole) *de' nati Viperini, io le posso dire, che quattordeci da una grossa Vipera nati (i quali per mio diletto volli pesare) vissero senza cibo alcune settimane, ed avendo osservato qualche loro accrescimento, quando vidi, che uno morì, tutti di nuovo col morto alla bilancia gli posi, e trovai, che, quantunque all'occhio paressero più grandi, erano nulladimeno qualche poco calati di peso. Storia, ch' ebbi a discorrere col Sig. Guglielmini di felice memoria, considerando questo aumento piuttosto una dilatazione di parti, o di membrane, che un vero, e reale accre-*

cre-

crescimento: imperocchè, se fosse stato tale, era necessario, oltre la mole, anche il peso, ciò, che non poteva aspettarsi senza nutrizion materiale.

Spianati tutti i dubbj, e come spero, spariti via, passo ora alla seconda parte della sua eruditissima Lettera, in cui, dopo aver apportata l'oppinione di Nicandro, di Plinio, di Galeno, e di altri antichi, e Venerandi Scrittori, i quali de' crudeli, e sanguinosi amori della Vipera col maschio facendo menzione, vollero, che dopo di avere presa in bocca la testa del maschio, assorbito ghiottamente il fervido seme, e la sua furiosa libidine saziata, stringa rabbiosamente la medesima, la tronchi, e con barbaro modo l'infelice marito uccida: quindi avvenga, che i figliuoli, per vendicare l'ingiusta morte del Padre, fatto vittima innocente d'un'insano amore, lacerino il ventre alla Madre, e con reciproca ferità l'uccidano. Si ride Ella con tutta ragione, che la Vipera innamorata tronchi o per rabbia, o per dolcezza il capo al marito, ma non si ride già, che celebri le nozze per quella parte, che per quella spruzzi 'l liquor seminale dentro le fauci

dell' ingorda, ardente, furiosa moglie, e per quella strada infantata ne resti. *Io sono (dice) indotto a credere, che anche la propagazione del seme maschile si faccia per bocca, come si osserva ne' Colombi, ne' Passeri, ed in molti altri animali.* Dimando perdono a V. S. Eccel. se alla sua per altro ingegnosa, e bizzarra oppinione non acconsento, la quale ne' tempi antichi, *quando volavano i pennati*, fù già plausibile, e creduta vera, ma non in questo oculatissimo secolo, che tutto vuol deciso a forza d' occhio, e di dito. Vogliono tutti d' accordo i più Savj Notomisti, e Filosofi, che si dimostrino negli aperti animali le strade, e tutti quegli organi, che alla mirabile opera della generazione si ricevano, tanto ne' maschi, che danno, quanto nelle femmine, che ricevono, i quali nè la sua industre mano, nè il suo coltello, nè l' occhio suo, anche di finissimo Microscopio armato che mettano, fece, nè il capo, nè dentro le ingorde fauci, potrà giammai farmi vedere. Tutti sono nel ventre inferiore, e comunicano con la cloaca, e con le aste dirò così, generatrici, sì se parliamo dell' Ovaja,

de-

degli Oviduti, e degli uteri nelle femmine, sì se parliamo de' testicoli, e de' *loro vasi deferenti, lanciatori* ne' maschi, senza che abbiano un'immaginabile comunicazione di canali con la bocca, e col capo. Io non voglio, riverito Signore, che a me creda, ma creda a' soli suoi occhi, e alla sola sua mano, sicuro, che la sua ingenuità, e savviezza non vorrà già fingere strutture a suo modo, nè sognare strade occulte, e incognite, quando delle manifeste ne abbiamo, e da chi non chiude a bella posta gli occhi, sempre visibili.

Se dunque così và la bisogna, lavoriamo i nostri Sistemi sù ciò, che senza ombra di dubbio in tutti gli animali del Mondo si osserva, non sopra ciò, che in que' Secoli tenebrosi caddè, non sò per qual destino, in mente a' dolcissimi nostri Arcavoli, nè vogliamo richiamare dalle fredde ceneri de' Sepolcri le loro baje, immaginando modi non capibili da mente umana, e che a migliaja d' osservazioni non corrispondono, nè possono corrispondere. Usano i loro amplessi le Vipere, come gli altri animali, per fecondarsi; attaccando

il maſchio così tenacemente l' uncino alla criſtianella, che appena poſſono diſtaccarſi con forza, lo che fù oſſervato con gli occhi proprj dal Lacuna, dal lodato Aurelio Severino citato (*a*): *qui Lacuna* (Si degni leggere le ſue parole) *certiores nos fecit Romæ* in ædibus Gilberti Medici apprimè docti, *viſas à ſe Viperas plures, cæterorum animantium more coire*, lo che mi atteſtò pure il ſovrammentovato Sig. Franceſco noſtro Speziale, avendo più volte nelle ſue Caſſe trovate due Vipere così tenacemente con le parti lor genitali inſieme appiccate, che alzando l'una, l'altra s'alzava, con giocondo Spettacolo pareva, che diſtaccare non ſi poteſſero, ſenza lacerar quella parte, che per vergogna tengon celata le donne. La cagione di così tenace attaccamento può ſubito capirlo, mio Riverito Signore, ſapendo, che i loro due ordigni ſono tutti quanti bernoccoluti, e ſpinoſi, fatti certamente in tal forma con provido conſiglio della Natura, accioche per lungo tempo appiccati ſtieno per la co-

(*a*) De Vipera Pyth. Cap. XV.

comoda espulsione del sugo fecondante, lo che ancora, benche con altro mezzo, ne' cani, ed in altri animali osserviamo. Il tante volte meritamente citato Severino, maravigliandosi, come gli antichi una tal fanfaluca avessero registrato: *Quaeso* (esclama (*a*)) *bonos judices, quae libido, aut quae voluptas admittenti per os semen maris? quando per uteri tentiginem confricatam, non per os, gustui esculentorum dicatum, sensurum est animal veneream voluptatem. Quod aperta autem falsitas haec sit, consentit mecum Amatus Lusitanus Cent. 2. & Comm. in Dioscoridem, & hoc viro longè potior Aelianus*. Se vuol vedere elegantemente descritto il modo, con cui le Vipere, ed i Serpenti insieme a spira strettamente abbracciati celebrano i loro Imenei, legga il detto Severino (*b*) il quale con molta grazia, e verità l'espone, nel che fare, conchiude, come caccia il maschio dentro la tetra fossa *genitale duplex: quod hispidum, & spinosum sinus uteri densiores undique scalpit, ac pervellit. Sic virus vi-*

 tale

(*a*) Nel luogo citato.
(*b*) §. IV. *De coitu venereo, & fatione Viperæ* &c.

tale, *ut ait Plinius*, *& elementum genitale in fundum Vipereum ejaculatur*. E quì di nuovo rigetta agramente l'errore di que' buoni vecchi, cioè di Nicandro, Oro Apolline, Eliano, Plinio, e Galeno (di cui però dubita, se sia suo il Libro *de Theriaca ad Pisonem*, da Lei citato) e segnatamente d'Isidoro, ch'espressamente volle asserire, *quod masculus ore inserto Viperæ semen inspuat*. *Qua quidem narratione* (Segue a gridare pieno di Zelo, e di collera) *aut conceptione quid stultius*, *quid absurdius*, *quid alienius à Natura dici queat? Translatis scilicet de vulva in os*, *& in stomachum receptaculis*, *vacuis penis officiis rictui traditis*, *mutata de semine in salivam materia*, *casso suo munerum multorum instituto*, *inversis superiorum*, *atque inferiorum ordinibus*, *perversis denique inculpatis Naturæ consiliis*, *& geniali ejusdem illusa providentia*. Ciò conobbe insino Aristotile, quando a lettere di Scatola lasciò scritto questo avvertimento a' posteri, acciocche ingannati non fossero (*a*) *quod ne-*

(*a*) 3. De G. Animal C. 5.

neque pisces ut quidam scripsere, neque ulla animalia semine per os impleantur. Meatus enim (ecco un' invincibile prova) *qui per os intro tendit, in ventriculum fertur, non in vulvam; quodque ventriculum subierit, in alimentum effici necesse est, quod concoquitur.* Lo che confermò altrove (*a*) della Generazione delle Anguille parlando, dove l'error di coloro fece vedere, i quali (ingannati da certi *vermicelli anguillimi*, che nel loro ventricolo ritrovavano) in questo i suoi feti generar si credettero, e facendosi beffe della loro semplicità conchiuse: *& quæ animal gignunt, suo in utero fœtum continent, non in ventriculo; ita enim, non secus ac cibus, concoquerentur primordia genituræ.* A questa prudentissima, e dirò incontrastabile, riflession d'Aristotile, non saprei più come alcuno possa il coito per bocca immaginare, e che da questo le uova, le quali sono in sito affato diverso, gallate restino, o possa qualche femmina per la detta via ingra-

(*a*) Histor. Animal. Cap. 11.

vidarsi, sapendo ognuno, non solamente, la struttura delle parti affatto impropria per un tal'uso, e per un tal fine, come ho dimostrato di sopra, ma ancora la forza oltremirabile dello stomacale fermento, e della triturazione, di cui già ne feci parola nel mio libro della *Generazione de' Vermi ordinarj del corpo umano*, nella mia scoperta *dell' Ovaja delle Anguille*, e nella mia *Notomia dello Struzzo*, che può veder, se le piace.

Ma la sento apportare molte curiose novelle, dagli antichi, e da' Moderni graziosamente narrate, nelle quali francamente asseriscono, essersi nel ventricolo generati per uova, e semenze inghiottite, Pesci, Rane, Serpenti, Botte, e simili, le quali tutte, se a Dio piace, nel citato mio Libro *della Generazione de' Vermi &c.* nervosamente impugnai, e dal numero di legitime istorie cancellate restarono. Quel buon Pietro Borelli, uomo così dolce, e corrivo al credere, quanto alcun'altro fedel Cristianello, fra le tante ridicole narrazioncelle, una ve n'ha, in cui descrive la generazione di un pesce vivo nel dito d'un Pescatore, per essere stato

to ferito; e ingravidato da un' altro pesce (*a*). Favolosissima favola, che nè meno forse creduto avrebbe colui, che inventò il credere, e pure il suddetto Autore ne fa tanto conto, e la giudica un' istoria *adeò notatu digna* (dice) *ut nisi brevitati studerem* (le cose false sono sempre troppo lunghe) *amplam mereretur speculationem, dicam tamen quædam. In quibusdam animalibus semen non in testiculis tantum continetur, sed quandoque ad caput, vel alias partes redundat, ut in quodam Serpentum genere, qui ore coeunt &c.* Ecco la di Lei sentenza, che non credo mai possa guidarla a ciò credere, ma che altre ragioni possa avere in capo, più al vero accostanti, o che l' abbia detto per bizzarria. Segue poi quel caro Pietro Borelli a voler provare il suo assunto, e tanti Farfalloni, e Menzogne infilza, rauna, e aggruppa, che non sò, se lo stesso goffissimo Calandrino le crederebbe, o se Frate Cipolla avesse avuto coraggio di darle ad intendere a' ru-

(*a*) Cent. 1. Observ. 28.

ſtici Certaldeſi . E pure ſe ne leggono di più majuſcule , anzi empie , e abominevoli , come quella lorda fandonia riferita dal viſionario, e impoſtore Salmulth , che il noſtro Borelli pure dolcemente inghiotte , (a) cioè : *Embrionem humanum ab irrumatione natum in ſtomacho fuiſſe , & vomitu ejectum ,* ciò , che dice , confermare gli *omaccini di Paracelſo* , nati in certi vaſetti *ad ignem mediocrem , quæ ſemen humanum contineant , vel ſub gallina ſi reponantur, aut ſub axilla*, di cui penſa , che niuno debba , e poſſa maravigliarſi , imperocche *reperta ſunt ova* , (conchiude) *ut videre eſt apud Aldrovandum , in quibus erant tamquam capita humana , quæ creduntur ſic facta ex ſpermate viri a gallina vorato*. Bella credulità , ſe Dio mi ami , degna di un Polacco , o di un Chineſe non di alcun' Italiano , e molto meno di un Bologneſe , e peggio di un Romano , in una Città dimorante , dove tutto , e nulla ſi crede , cioè tutto il vero , e nulla di falsò . Quì non mi fer-

(a) Cent. 1. Obſerv. 9. verſo il fine.

fermo, nè fermar mi voglio, per impugnare simili presse bugie, delle quali ne potrei apportare una lunghissima curiosa catena, che mi sono preso diletto, di unire insieme, per qualche volta ridere con gli amici, e passare con erudizione ridevole il tempo, quando ricrearci vogliamo, imperocche basta narrarle, mentre chi ha buon' orecchio, e buon' occhio, subito le conosce, e distingue, come *Monete di falsa lega*.

Ne credo già, che nè meno V. S. E. le creda, benche forse finga meco di crederle, col dire, che *questa propagazione del maschil seme si faccia per la bocca, come si osserva ne' Colombi, ne' Passeri, ed in molti altri animali*, conciosiache nè meno in questi segue, nè può seguire giammai una tale mostruosa effusione di bocca in bocca, come ognun può osservare, e per tante ragioni da noi, e da altri apportate, e stabilite. Quell' introdurre il suo becco, o rostro, che fa il maschio dentro quello dell' amata Colomba, quel piacevole mormorare, quel dolce accarezzarsi, e con soavi moti, e lusinghe ringalluzzarsi, non serve ad altro, se non a preparare, e ad eccitare gli spiriti al bel lavo-

ro, e farlo, quando vi è tempo, con tutte quelle antecedenti cerimonie, che il Maestro *dell' Arte di amare*, ed i più scaltri nella battaglia di Venere vogliono, che dall' una, e dall' altra parte vengano eseguite. Ella avrà probabilmente letto quel celebre Epigramma di Marziale (*a*) che incomincia *Uxor vade foras &c.* in cui fra le altre cose l' avvisa, come

„ *Basia me capiunt blandas imitata Columbas.*
„ *Tu mihi das avia, qualia mane soles.*

dalle quali parole facilmente ognuno s'avvede, che quell' introdurre, che fà il Colombo il suo rostro dentro la bocca della Colomba, egli è un teneramente, e ghiottamente baciarla, non è un' ingravidarla, ovvero non è un lordo imbrattarla col vomito del suo sperma, per laidissimamente fecondarla per quella parte, ad altro ufficio, come sà ognun, desti-

(*a*) Lib. 11. Epigr. 104.

destinatā. Non m'inoltro a descriverle questa maniera di soavissimi baci, imperocche ciò nè alla mia, nè alla di Lei modestia conviene, bastando un cenno a chi ben' intende l'Arte d'Amore. Se avrà mai veduto simil giuoco ne' Colombi sino al fine, avrà anche osservato, che le carezze di questi lussuriosi volatili in soli baci non terminano, ma fà il maschio finalmente alla femmina ciò che fà il Gallo alla Gallina, il Cavallo alla Cavalla, e diciamola pure, ciò che faceva Diogene alla donna, quando senza vergogna piantava l'uomo. Questo è il Compimento dell'Opera, questo è il termine de' baci, e delle descritte amorose lusinghe.

„ Ite agite [*diceva anche Galieno a due freschi Sposi*] o juvenes, pariter sudate medullis.
„ *Omnibus inter vos non murmura vestra Columbæ,*
„ *Brachia non Ederæ, non vincant oscula Conchæ.*

D 5 Mā

(*a*) Galienus Imperator in Catalectis veterum Poetarum.

Ma di questo assai, e forse anche troppo. Ha poi V. S. Mio Sig. tutte le ragioni del Mondo, in credere, *che il maschio non venga dalla femmina decapitato*, siccome io non credo, che nè meno intruda, come impazzito d'amore, il capo denrro la cavernosa bocca della medesima: ma che qualche fiatta *i Viperini non possano rodere il ventre alla Madre*, e spalancarsi con violenza una strada non sua, ha già sentito ch'è stato scritto da tanti, e col consenso della ragion confermato, che non ho coraggio di negare a tutti la fede, siccome non ho avuto coraggio di a Lei, benche sola, negarla.

Conchiudo dunque essere il suo l'unico caso, da me letto, e sentito, s'egli è altre volte accaduto, o non è stato osservato, o non consegnato alla memoria de' posteri: ma giacche ha avuta la benignità di ricercare da me, *se determinare si possa, essere questo il consueto, e stabile modo di partorir delle Vipere*, oppure, *se ascriver si debba o a mostruosità, o all'essere quella rinchiusa*, rispondo con eguale rispetto, e sincerità, come diffusamente ho sinora spiegato, essere questo modo da riporsi

inter

inter ea, quæ de raro contingunt, per parlar con le Scuole, [nella maniera appunto, che alle donne stesse qualche volta rari stravagantissimi casi accadono, come a suo luogo ho accennato] e periciò non doversene fare altro conto se non per sapere un' altra strada, per cui possono i Viperini escir dalle Madri. Quindi è, che non mi basta l'animo, di concedere ad un vero Sperimentatore Filosofo licenza, di piantar nuove massime, e stabilir nuove leggi, o confermare le antiche ormai rancide, e da gettarsi via, intorno al fecondarsi, e al partorir delle Vipere, non dovendo già noi seguire i vecchj Maestri taston tastone, ovvero,

„ *Siccome cieco và drieto a sua guida*, Dant. Purg.

ma col lume avanti sempre acceso dell'esperienze, cento volte, dirò così, replicate, e confermate dalla Natura, e dal tempo.

Avrei altre cose da aggiugnere intorno agl'immaginati amori, e mostruosi congiungimenti della Vipera con la *Murena di mare*, dalle penne, partico-

larmente Greche, falsamente amplificatrici, descritti, le quali sempre, o quasi sempre

„ *Cose vere, e non vere in un mischiaro,*

ma non voglio perder tempo in iscoprire, e detergere certe luride falsità, che in un secolo cotanto illuminato, come ingiuriose alle stesse belle leggi di Dio, può ognuno, che cieco, o frenetico non sia, a prima giunta comprendere.

Così passo sotto silenzio una buona mano di favolette gentili, per non chiamarle stolide imaginazioni, benche da uomini di non languida fama per vere Storie descritte, quantunque mi sentissi un gran prurito di cancellarle: impercioche temendo, che questa Lettera un pò troppo lunga, e stucchevole riesca, Lascio ad altri l'onesta, ed utile fatica di farlo: giudicando io non solamente debito d'un vero Naturale Filosofo, e non piccola lode dello stesso Dio le sue fatture sempre ammirabili scoprire, che sempre più l'infinita sua Sapienza, e maestà dimostrando, a profondamente adorarlo c'invitano, ma

an-

anche a levare tante nere menzogne; che in certo, poco conosciuto, modo tacitamente la di lui gloria, e providenza offuscano, e imbrattano; opponendosi con falsi, e temerarj pensieri all'altissimo suo sapere, fingendo il Mondo, e le cose di questo Mondo a suo modo, e lordando con capricciose, e bugiarde dottrine le sante, e venerabili leggi, con le quali tutta questa gran mole dell' Universo governa, e sempre nello stesso invariabile stato mantiene.

La Supplico in fine ben di cuore, a ricevere tutto dalla mia sincerità in buon grado, tanto più, ch'io sospetto forte, che nè V. S. Eccel. nè il mio dottissimo Compatriota Sig. Pacchioni credano nel suo animo nè meno probabili *le descritte maniere di fecondazione, e di parto naturale delle Vipere*, ma che piuttosto presi diletto si sieno di scrivermi; sì per mostrare la profonda loro, e pellegrina erudizione, sì per tentare la mia semplicità, e con amico, e tacito modo scoprire, se nello spiegare i fenomeni della Natura sia sempre in ogni più raro accidente la stessa. Tutti gli antichi, o riverito Signore, possono aver

aver fatte osservazioni, ed esperienze; perche tutti hanno avuto gli occhi, e le mani, ma non tutti hanno avuto quel lucido discernimento, che si ricerca, per non equivocare, per ben distinguerle, per rettamente applicarle, e porre in buona luce il sempre giusto modo di operare della natura: avendo servito ad alcuni per mascherare vieppiù i suoi arcani, quando dovevano servire per iscoprirgli, se avessero prese, e calcate le vere tracce, e seguitate le analogie più sicure. Bisogna prima di riflettere, e di scrivere, aver sempre avanti gli occhi questa bella, e sicura massima dell'incomparabile Galileo, cioè: *Che la Natura opera molto con poco, e che le sue operazioni sono tutte in pari grado maravigliose*. Non è d'uopo farla tanto misteriosa, nè tanto varia ne' suoi principj, nè tanto diversa nel suo operare, come alcuni la facero, ed altri tuttavia la fanno, nè bisogna credere d'intendere, e di saper tutto col solo ingegno, e con poche fatiche discoprirlo, imperocche l'assicuro in fede mia, che ciò da altro non procede, che *dall' avere giammai niente inteso, e niente saputo*. Se gusteranno perfettamente

una

una sol volta, come già un gran Maestro a me scrisse, *cosa sia sapere per via di esperienza, e di osservazione*, s'accorgeranno, di avere sinora per orride balze pellegrinato, ed esser iti miseramente fuora di strada, per non arrivar mai al termine di scoprire la verità: o sieno stati così dal retto cammino sviati dalla calda, e scorretta lor fantasia, o dai detti di favoleggiatori, e menzogneri Maestri, che falsamente promettendo di loro insegnarlo, traviati gli tennero, e terranno infelicemente sino al sepolcro. *I buoni Filosofi*, dirò con un Toscano, *Si contan col naso*, e la ragione principale si è, perche l'uomo appena nato giura nelle parole dell' altr' uomo, cresce ne' pregiudizj, si lascia guidare, come accennava, da qualche cieca, autorevole, ingannatrice guida, si nutrisce, e si pasce di false Idee, e così preoccupato forma dentro il suo cervello un Mondo a suo modo, ed a suo modo lo spiega, nè si dà da bel principio a considerare con la dovuta libertà questa Terra, ed ogni cosa, di cui è adorna, e guernita, che Dio ha lasciato in sua balia, e sopra cui ognuno ha tutto il dominio di esaminarla.

Parlo

Parlo in generale, o mio Sig. Limperani, per decoro della nostra Italia, presa per ciò in gabbo dalle Nazioni straniere, una volta barbare, ora ingentilite, e dottissime, e parlo per il giusto zelo, di veder ognuno battere la vera via, d'indagare, e conoscere i misterj della gran Madre, non in particolare per offesa di alcuno, che Dio mi salvi, portando a tutti un'altissimo rispetto, e stima d'ognuno distintissima facendo. Intanto a Lei, e al mio riveritissimo Sig. Pacchioni mi protesto infinitamente obbligato, per la curiosa Relazione mandatami, stimando molto V. S. Eccell. per le Opere, che mi scrive, di voler dare alle stampe, e l'altro per le già stampate, e che sò, che sarebbe di nuovo, per istampare, se una miglior salute godesse. All'uno, e all'altro auguro, e desidero lunga vita, e sanità illibata, acciocche possano essere di utile al pubblico, di decoro a se stessi, di gloria alla Patria, e di ornamento all'Italia, che vorrei vedere un giorno da tante fallaci, e dense nebbie di false dottrine, in cui qualche parte involta ancor giace, perfettamente liberata. Segua dunque lo studio utilissi-

liſſimo ; anzi neceſſario della Naturale Storia, nè di coraggio ſi perda, quantunque alcuni politici, invidioſi, e maligni uomini, di biaſimarla, come inutile, ſi prendan giuoco, non con altro fine, ſe non perche hanno roſſore di non ſaperla, aſſicurandola, ch'io muoja, eſſere queſta il più ſaldo fondamento della Filoſofia, e Medicina, altrimenti non potrà mai dire, nè fondar coſa ſtabile, ma ſempre incerta, vacillante, e ruinoſa. *Quo minus* (conchiuderò con Quintiliano (*a*) benche in altro propoſito) *ſunt ferendi, qui hanc Artem, ut tenuem, & jejunam cavillantur, quæ niſi Oratori* (dirò io *Medico*) *futuro fundamenta fideliter jecerit, quidquid ſuperſtruxeris, corruet: neceſſaria pueris, jucunda ſenibus, dulcis ſecretorum comes, & quæ vel ſola omni ſtudiorum genere plus habeat operis, quam oſtentationis*, e facendole divotiſſima riverenza mi proteſto ſenza fine

Di V. S. Eccellentiſſima.

Padova 25. Agoſto 1726.

Divotiſs. Obblig. Servitore
Antonio Valliſneri.

ESPLI-

(*a*) Lib. 1. Cap. 5.

ESPLICAZIONE

Delle Figure della Tavola prima.

Fig. 1. (*g*) CODA di una Vipera femmina, unita a un pezzetto del ventre inferiore troncato, alle radici, dove è il foro, o la fessura della Cloca, naturalmente chiusa e coperta dalla scaglia (*a*), tirante al semicircolare.

(*d*) Parte del ventre inferiore troncato, dentro la quale si rinchiude la Cloca.

(*g*) Coda della Vipera piena d'ogni sorta di vasi, e musculosa.

Fig. 2. Coda, in cui si dimostra la scaglia alzata (*b*) che copriva la fessura della Cloaca suddetta, dove si veggono le fibre musculari, le quali vanno dal centro alla circonferenza, essendo probabile però, che vi sieno anche le circolari, &c.

(*e*) Parte del ventre troncato, in cui stà rinchiusa la Cloaca.

(*f*) Coda della Vipera, come sposa.

Fig. 3. Coda con la Cloaca aperta con

g

h

b

Fig. 1.







(*aa*) con l'inteſtino (*ff*) che dentro la medeſima ſi ſcarica nel mezzo ſuo.

(ii) Bocca dell' inteſtino alquanto aperta con le ſue fibre muſculari.

(*bb*) I due uteri verſo la parte ſuperiore, a traverſo reciſi, che mettono anch' eſſi foce dentro la Cloaca.

(*cc*) Bocche aperte, a tromba formate, de' due uteri, che inſieme ſervono d'Ovidutti.

(*d*) Foro, o feſſura della Cloaca.

(*ee*) Valvola, che irrigidita, o teſa nell'atto di Venere fa argine al ſeme maſchile, accioche entri nelle bocche aperte degli uteri, e non vada'a lordarſi nelle fecce, ed a perderſi verſo la bocca dell' *inteſtino*, che chiamo *retto*, ſegnata (ii)

(*gg*) Reni della Vipera, alquanto nella ſuperficie ineguali, ma non quanto gli dipinge Gherardo Blaſio nella ſua *Notomia degli Animali* Tav. 60. Fig. 11.

(*hh*) Legamenti, che accompagnano ſempre i Reni.

Qui ſi avverta in primo luogo, che la Vipera viva, da cui ho cavate que-

ſte

ſte figure, era giovane, e in conſeguenza gli uteri (*b b*) erano ancora moltó anguſti, i quali, quando poi vi ſono entrate le uova mature, à proporzione, che queſte creſcono, con dentro cadauna il ſuo Viperino, anch'eſſi s'allargano, e ſi dilatano a diſmiſura, come fa l'utero di una donna, e di ogni femmina.

Si oſſervi in ſecondo luogo, che ſi ſono allargati, e diviſi tutti queſti organi, ſpettanti alla conſervazione, e nutrimento de' feti, all'orina, e agli eſcrementi ſtercoracei, per comodo di vedergli con diſtinzione.

In terzo luogo ſi noti, che un René è collocato nello ſtato naturale più alto dell'altro in ogni Serpente, ma non quanto lo pone il Blaſio ſuddetto nella Tavola, e figura citata.

In quarto luogo ſi rifletta, eſſerſi pure levato tutto il reſtante della Vipera al di ſopra, e al di ſotto de' ſuddetti organi, acciocche meglio ſi diſtinguano.

In quinto finalmente, ſi avverta, che la boca (i l) dell'inteſtino ſuole naturalmente ſtare più chiuſa, ma l'ho alquanto aperta, acciocche chiara ſi vegga la cavità, o la ſtrada, per cui

s'in-



s' insinuarono i Viperini, d'indi inerpicandosi per gl'intestini venissero impunemente ad escire per bocca.

ESPLICAZIONE

Della seconda Tavola.

QUeste trè figure sono tolte da Angelo Abbazio apportate dal Blasio suddetto, ma da me corrette, perche poco al Naturale corrispondevano, sì nel capo, come nella coda, è in altre parti, onde il Pittore si è posta avanti una viva Vipera, ed ha rifatta l'immagine sua, come veramente appare, benche più piccola del naturale suo stato.

Fig. 4. (*a*) E' la Vipera Madre, partoriente per la fessura della Cloaca; com'è stata da Noi, e da tanti altri con gli occhj proprj veduta.

(*b*) Il Viperino vivo, che da questa esce spogliato, quando è giunto alla sua perfezione, o, per così dire, maturità, quantunque esca spesse volte con le membrane anco-

ancora dell'uovo involte per quelle strade lubriche, e spalancate.

Fig. 5. (cc) Viperino uscito, come accennava, involto ancora nelle sue secondine, ma così assottigliate, facili, ed arrendevoli, che non gl' impediscono il moto. Così anche stà nell'utero, ed esce spesso, senza poter'e squarciare, se non dopo uscito, come più volte ho osservato.

(dd) Membrane dell'uovo, o secondine, che ancora lo circondano, come diceva.

Fig. 6. (e) Viperino, il quale dopo alcuni giorni di sua nascita s'è già spogliato della sua Cuticola nella testa, e nelle parti superiori, e si và liberando dal resto, accadendo però ciò anche alle volte alle secondine, che l' ammantavano, emulatrici della Cuticola.

(f) Cuticola o sopraveste, che ancora verso le parti inferiori lo cuopre.

(g) Falde della Cuticola e sopraveste lacerata.

S'avverta, che pare, che i Viperini abbiano il capo troppo grosso, e sproporThis

porzionato, ma ciò è comune a quasi tutti i feti appena nati.

S' averta in secondo luogo, che qualche volta le secondine lo circondano così esattamente, e lo copruono, come una sopraveste adagiata al suo dosso, che pare la Cuticola, ma allora è veramente l' involucro, che seco porta, spogliandosi poi della Cuticola dopo molti giorni, accennando quì tutto, acciocchè non seguano equivoci, che facilmente possono seguire, mentre diversamente in diversi casi s' osservano queste loro spogliature, e sopravesti, o conforme la stagione, o conforme la robustezza, e perfezione de' Viperini. Ho di più osservato, che quando il Viperino esce dalle secondine involto, sono alle volte più ristrette di quelle, ch' appare nella Figura, attorno il Serpentello, e particolarmente verso il capo, conforme egli meno s' inarca, meno si contorce, o s' allunga.

Scioglimento d' un dubbio intorno al Parto per bocca della Vipera Romana del Signor Cavaliere Antonio Vallisneri al Signor Cavaliere Tommaso Derham, &c.

Illustrissimo Signore &c.

Leggo nella prima Lettera del dottissimo Sig. Guglielmo Derham, da V. S. Illustriss. in Italiano tradotta, e stampata nella *Raccolta di Relazioni del Fenomeno veduto in più parti d' Europa* &c. (a) che *quella sortita de' Viperini dalla bocca della Madre, sopra cui hò scritto, non sia altrimenti un Parto, ma una mera uscita*, poiche si sà., che le Madri Vipere in caso di pericolo, o di timore, si ricevono in bocca i Viperini. Non mi era ignota questa maniera di nascondere i Viperini dalla Madre Vipera, se è vero tutto ciò, che leggiamo, o sentiamo dire, ma perche nel no-

(a) In Firenze 1728. nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi pag. 5.

nostro caso non poteva essere succeduta; perciò non curante la tralasciai. Era molto tempo, che questa con altre Vipere stava rinchiusa ne' Vasi di vetro, portate a Roma in tempo di Primavera da' Viperaj [nel qual tempo non hanno ancor partorito], e fù in vista colle altre tenuta, senza mai aver veduto, che dasse fuora i Viperini suoi feti, i quali, se a naturali storici prestiamo fede, e alle frequenti osservazioni degli Speziali nostri, non escono dall'utero, se non nel tempo dell'Estate, quando appunto anche gli altri Serpenti partoriscono. *Quoniam Viperæ* [sono parole del nostro celebre Aldrovando [*a*]] *concipientes initio veris, fœtum ad Mensem usque Augusti gestant.*

In secondo luogo dalla descrizione del caso mandatami da Roma, in cui s'espone il modo, nel quale i Viperini per bocca escivano, [che il Sig. Derham non ha veduta] chiaramente si scorge, non essere scapati dalle sole fauci, o gargozza, dove per tanto tempo stati

(*a*) Historia Serpentum, & Draconum Lib. 1. Cap. 2. De Vipera pag. 117.

fossero rinchiusi, nascosti, e come imprigionati, conciossiache ad uno ad uno dal basso ventre ascendevano, ed ora allungando, ora abbreviando il collo la Madre si sforzava come di vomitargli, escendo insino con essi alcune gocciole di sangue vivo segno della strada insolita, e non naturale, che con forza sfiancante si apprivano.

Osservo di più nell' accennata Lettera, come per accidente quel dotto uomo camminando per uno de' suoi campi in una calda giornata, s' incontrò vedere due Serpi stese, quanto erano lunghe sulla nuda terra, le quali tanto erano insieme serrate, e avviticchiate, che le prese per una sola Vipera di stravagante figura. Avendo egli in orrore tutta la Serpentina specie, in vece di aspettare a farne l' osservazione, si affrettò, quanto potè, a ritrovare un bastone, per percuotere loro il capo, ma quando ebbe dato loro un colpo a traverso del corpo, trovò ch' erano due Serpi strettamente insieme avvolticchiate, e a spira ritorte, e che l' opera della generazion celebravano, in tal maniera serrate, che si volle del tempo, e non piccola difficoltà a separarle, affermando, essere la cosa tanto rara a vedersi,

dersi, che alcuni hanno posto in dubbio, se le Serpi non sieno *Androgine*, come i *Bachi*, intendendo probabilmente i *Lombrichi intestinali*, o *terrestri*.

La cosa è veramente rara, e non così facile à imbattersi di vederla, ma non però tanto, che nel tempo di Aristotele stata osservata non fosse: *Coeunt* [serpentes] dicendo in più luoghi della sua Istoria degli animali, *complexu adeò circumvoluti sibi ipsi, ut unus existimari biceps possit*: lo che confermano tutti i più savj naturali storici, che non hanno appannata la vista da certi antichi rancidumi, o ridevoli fanfaluche: Nè sò capire come vi sieno Autori di pasta sì tenera, i quali credano i Serpenti *Androgini*, conciosiache, se per lo lungo apriranno loro il ventre, due uteri, o un' *utero bicorno* nelle femmine ritroveranno, e ne' maschj i testicoli col restante degli organi al loro ufficio spettanti, o se solamente strigneranno con due dita appena dopo la fessura dell' ano il tronco della coda de' maschi, vedranno saltar fuora, senza porsi gli occhiali, due molto bene visibili, e spinosi membri generatori, co' quali così tenacemente attaccano gli uncini alla cristia-

nella, come notò l' amico suo Derham.

Mi dichiaro intanto molto obbligato a V. S. Illustr. e al suo Letteratissimo amico, per avermi datto campo di spiegare un punto, che poteva offuscar la credenza del parto per bocca della nostra Romana Vipera, e in uno stesso tempo il modo, e il tempo in cui si fecondano, e partoriscono, riserbandomi, di dir ancor io qualche cosa sopra il suo Libro (*a*) che con tanto applauso è stato da tutti ricevuto, e da Lei con tanta eleganza traslatato in Toscano, e facendole divotissimo inchino, resto in fretta, ma sempre con inviolabile amore, e rispetto.

Di V. S. Illustrissima.

Padova. Adi 4. *Luglio* 1728.

Divotiss. Oblig. Servitore
Antonio Vallisneri.

(*a*) Dimostrazione della essenza, ed attributi d' Iddio &c. di Guglielmo Derham &c. Firenze 1719. nella Stamperia di S. A. R. Per i Tartini, e Franchi in 4.

Il fine dell' Opuscolo Primo.

I N-

INFORMAZIONE;

E USI

DEL NOVISSIMO

PLANISFEROLOGIO

Posseduto dalla Serenissima

DOROTEA SOFIA

Palatina Farnese Duchessa di Parma, Piacenza &c.

Inventato ed eseguito da Bernardo Facini Veneto.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



LETTERA

Scritta al Sig. Marchese Giovanni Poleni, Publico Professore di Mattematica &c. dal Sig. Cavalier Antonio Vallisneri intorno al Planisferologio, nuovamente inventato dal Signor Facini.

ILLUSTRISSIMO SIG.re
MIO
Sig.e Padrone Colendissimo.

QUANTO sia sempre stata l' Italia nostra d'ingegni rari, e di scoprimenti nuovi felicissima productitrice, lo sapete Voi, Dottissimo Sig. Marchese, a cui nulla per la vostra immensa erudizione, e profondo sapere stà nascosto, e lo sà chiunque non è affatto ospite nell' Istoria de' tempi, o affatto digiuno nelle Arti belle, e nelle scienze. Nè è già

sfruttato a tempi nostri questo felicissimo Cielo, in cui giornalmente uomini di vasto talento, e di un' ingegno, dirò così, creatore fanno vedere i nuovi suoi parti, fra' quali voi, che nelle Mattematiche, e nelle Meccaniche tanto avanti sentite, molti alla pubblica luce prodotti ne avete, e siete per produrne, con tanto decoro della nostra Università di Padova, con tanto utile del pubblico, e del privato, e con tanta gloria di tutta l' Italiana Letteraria Repubblica. Anche quì, dove di passaggio mi trovo, ospite favorito dal Sig. Marchese Ubertino Lando; il quale colla Nobiltà de' suoi illustri natali accoppia un' insigne virtù, e un' incomparabile gentilezza, ho trovato una nuova ingegnosissima macchina, *Planisferologio* appellata, per molti usi, e singolarità distintissima, e ragguardevole. Questa e stata inventata, e con propria mano con incredibile pulitezza, e perfezion lavorata dal Sig. Bernardo Facini Veneto, vostro antico amico, e servitore, come mi ha detto, molto ben' informato delle mattematiche leggi, sulle quali fondato ha ridotto in pratica tutto ciò, che gli era venuto in mente di

fare.

fare. Essendo i giorni addietro in Milano in Casa della mia sempre venerata Eroina, la Sig. Co: Don: Clelia Grilla-Borromea, mi disse un dotto Inglese, che in Piacenza avea veduta la suddetta, che chiamò *mirabile macchina*, consigliandomi a non mancar di vederla, conciosiacche in Londra, dove sono tanti Maestri d'Orologj, giustamente celebratissimi, non vi era la simile, lo che dalla bocca d' un' Inglese uscendo mi parve un' intero Elogio del nostro stimatissimo Sig. Facini. Ma sapete, mio Riv. Sig. Marchese, che in luogo alcuno la Virtù sola non basta. Vi vuole la fortuna, che l'accompagni, cioè almeno persona di alta sfera, e di sublime intendimento che la conosca, e la sollevi, invitandola ad esercitarsi, e in chiaro lume porsi, altrimente giace occulta, è sforzata a contentarsi di se medesima, e coll'ali, per così dire, tarpate sul secco, e sterile suolo miseramente languire. Lode al Cielo, l' ha ritrovata il nostro Sig. Facini, imperoche molto bene il suo valore compreso dalla Magnanima Donna la Serenissima Altezza *Dorotea Sofia Palatina Farnese*, del Serenissimo defonto Duca di Parma,

Piacenza &c. dilettissima Consorte, coll'eccelso suo Spirito, a sole nobili imprese, ed a pensieri gloriosi intento, gli ha ordinato, che senza riguardo a spese, quanto avea ideato coraggiosamente eseguisca, accettandolo sotto la Riveritissima Ombra sua, e nel numero di sua fortunata famiglia ponendolo. Questo vuol dire, avere un'anima illuminata, e grande della Virtù, e delle Arti generosissima Protettrice, che fa distinguere uomo da uomo, non considerargli tutti in un fascio, come infelici viventi, nati solo a far numero. Rare sono queste Eroine, come sapete, ma pur ci sono, e perciò debbono essere da ognun venerate, come raro dono del Cielo, come fortuna de' Sudditi, come Gloria del loro sesso, e come questa segnatamente, che fu già degna Sposa di un vero Eroe della Gran Casa Farnese, di sole anime eccelse fecondissima Generatrice. Ma dove mi fugge la penna, giustamente provocata da così bella materia? E' tempo, che io esponga sotto gli occhi vostri purgatissimi la descrizione dell' accennato *Planisferologio*, da un'amico partecipatami, non avendo io avuto tempo di descriverlo ed aven-

avendomi già detto il nostro Signore Facini, che quanto prima lo descriverà egli, e animerà per più chiara intelligenza colle figure intagliate in Rame di tutta la macchina, quantunque il vostro raro talento, e comprensione vivissima, e profonda potrà dalle sole nude parole interamente conoscerla, e facendovi divotissima riverenza mi protesto fino alle fredde ceneri

Di V. S. Illustrissima:

Piacenza 10. *Ottobre* 1727.

Divotiss. Oblig. Serv. e Comp. Cord.
Antonio Vallisneri.

IL PLANISFEROLOGIO è una picciola Macchina, che sopra un Piano verticale (in diametro di 13. Oncie Regie) fà comparire gli effetti di numerose invenzioni, per indicare in ogni istante tutto ciò, che segue trà il Primo mobile, le Stelle più cospicue del Firmamento, il Sole, la Luna, il suo epiciclo, e gli Nodi del Dragone; che vale a dire, l'essenziale dell' Astronomia, in corrispondenza delle più accurate Effemeridi. Dando però la gloria al Sommo Autore di ogni cosa da esso creata, e dagli Uomini detta, e manufatta.

Le Invenzioni sono di sei specie.

LA prima è, che in superficie piana del vertical prospetto compariscono diversi Circoli, quali rapiti dal Primo mobile di Oriente in Occidente (per li moti diurni) scorrono l'uno dentro l'altro, alcuni retrogradando verso Oriente, altri precedendo verso Occidente per li moti Annui, ed altro.

Oltre

Oltre li detti Circoli ve ne sono degli altri stabili, trà quali il maggiore di tutti è *il Quadrante per le ore Astronomiche* rapresentante l'Equatore immobile, ove si distinguono ancor gli minuti delle istesse nel moto vero apparente.

Dentro al sudetto Quadrante vi è *l'altro per li minuti, ed ore Italiane*, che essendo mobile, muta sempre luogo sotto all' Astronomiche, manifestando continuamente le precise differenze trà le Astronomiche, e le Italiane nel moto vero, seguendo tutte le Anomalie in tutte le latitudini di Polo, trà li 35. e li 55. Gradi.

D'intorno al centro del prospetto vi è altro *Quadrante immobile*, ove gli Indici di Ore, e Minuti segnano il perenne moto dell'immaginato *Primo mobile*, ed il numero delle di lui revoluzioni, dinotando li giorni dell' Anno, del Mese, e della Settimana nel moto medio.

L'Equatore diviso in parti uguali, e *l'Ecclitica* in parti ineguali (rispetto all'eccentricità, e declinazione) questi sono sopra il maggior de Circoli scorrenti, che guidato in giro dal Primo

mobile

mobile di Oriente in Occidente conduce *il Sole* per il moto diurno, ed esso Sole, con altro moto retrogrado, ed ineguale ci si mostra sempre in diverso luogo, e Grado sopra la detta Ecclitica, e con qual Grado dell'Equatore corrisponda; mentre il detto Sole ogni Anno solare termina un giro del di lui proprio moto nel corso de giorni naturali 365. Ore 5. m.[ti] 48. se.[i] 40. e nell'istesso tempo altretanto scorre l'Equatore più del Primo mobile, precedendo ogni giorno più di una revoluzione verso l'Occaso, compensando a quanto di continuo retrograda il detto Sole sopra l'Orbita sua verso l'Oriente; non ommettendo le *Anomalie del vero Sole*, derivate dall'eccentricità dell'Orbita propria, e declinazione della stessa dall'Equatore; da che li giorni naturali apparenti succedono or maggiori, or minori di una revoluzione del primo mobile; come in effetto si vede esequito ancor nel Planisferologio con esatissima imitazione al moto vero solare.

Gli giorni solari sono indicati dall' istesso Sole sopra una spira di 4. Volute, che tagliate da Diagonali distinguono

guono li giorni 366. degli anni intercalari dalli 365. degli altri anni, che considerati in cumulo ogni anno occupa giorni 365.$\frac{1}{4}$ secondo li Giuliani.

Ma perche ogni anno solare è minore di uno Giuliano, il detto Sole per terminare ogni anno Giuliano retrograda sopra l'Ecclitica per il tempo di m.ti 1'1—2''0. oltre una intiera revoluzione: Così ne succede, che in anni Giuliani circa 127.$\frac{1}{17}$ retrograda di più quanto vale un giorno naturale, nel moto medio, e negli stessi anni l'Equatore precede dal Primo mobile una revoluzione equivalente al giorno, che non danno gli Gregoriani ad uno degli Intercalari Giuliani.

Qui ommetto le osservazioni dell'Autore, che se le esporrà, come mi disse, non saranno inutili a tal regolazione.

Gli Giorni naturali, ò siano *apparenti*, si vedono distinti dagli sudetti Solari; poiche con altra invenzione sono indicati [da un'altra Spira della sudetta specie] nel Quadrante centrale accennato del Primo mobile, ove si numerano le di lui revoluzioni.

Gli

Gli Equinozj, e gli Solstizj sono indicati da 4. Scudetti, che con li di loro centri corrispondono sopra li 4. punti Cardinali, ove si uniscono gli numeri de Gradi dell'Ecclitica, con quegli dell'Equatore accennati, e non altrove.

La Precessione degli Equinozj, e de Solstizj è indicata dal centro degli stessi Scudetti, allor che il Sole sia sopra il centro d'uno di essi, li quali scorrendo con l'Equatore nel Moto diurno, ci si mostra sotto a qual Meridiano, e in qual'Ora succeda, mediante il Quadrante orario maggiore, cioè l'Equatore stabile accennato per le Ore Astronomiche. Così nel Planisferologio si comprendono tutti gli movimenti del Sole, sì nel Moto diurno, ed annuo Solare come nel diurno, ed annuo naturale, imittando le Anomalie del vero Sole, e seguendo esattamente gli *Bisesti Giuliani*, e *la correzione Gregoriana*.

Il finto Sole ideato dagli Astronomi per facilitare le calcolazioni è un veridico attestato dell'ottima esecuzione. Attesoche esso si vede sopra un Archetto diviso in Minuti d'Ora sovraposto al Sole apparente; ove scorren-

do il finto Sole con Moto medio annuo, e diurno sempre uguale, si vede or recedere, or precedere il Sole apparente, indicando rigorosamente gli Minuti d'equazione ogni Giorno Solare, ed in ogni istante.

Tanto era già forse creduto inseguibile dalle più insigni Scuole. Ma quì non si ferma l'Autore, anzi accresce con le invenzioni gli speciosi vantaggi alla sua bell'Opera.

L'Equazione de' Giorni naturali si vede diversa da quella de' Solari, che sono più brevi, come esattamente si rileva, osservando la differenza trà gli Indici del Sole apparente, e quelli dell' accennato Quadrante centrale del Primo mobile.

Ma più; *L'Equazione delle Ore Italiane* si comprende osservando il preciso dell'Ora sopra il detto Quadrante del Primo mobile, ove si vede la diversità, che apportano le Ore Italiane sopra il loro Quadrante; la dove si numerano nel moto vero apparente, come in quello delle Astronomiche.

Gli Giorni artificiali manifestano la loro variazione mediante due Linee, che partendosi dal centro, concorrono

alla circonferenza, l'una verso l'Orto, e l'altra verso l'Occaso, secondo gli accennati Quadranti, e mutando sempre l'apertura dell'Angolo, che formano, succede, che nella parte superiore del Piano verticale sempre da esse resta intercetto l'Arco diurno del Giorno corrente, ed anco nella parte inferiore il suplemento dinota l'Arco notturno; seguendo tutte le Anomalie caussate dall'obbliquità dell'Orbita Solare, e dalla eccentricità della stessa; per cui dall'Equinozio Estivo al Jemale vi concorrono quasi 8. Giorni più, che dal Jemale all'Estivo.

L'Orto, e l'Occaso per le Ore sì Astronomiche, come Italiane; Le Amplitudini Ortive, ed Occidue; Le Ascensioni, e Descensioni rette, ed obblique si riconoscono dal moto delle sudette Linde. Attesoche il Quadrante Italiano è sempre mosso dalla Linda dell'Occaso, che lo guida seco per il punto delle Ore 24. mutando sempre luogo dentro al Quadrante Astronomico; Ed in tal guisa si vede sempre l'Ora dell'Orto Italiano, della mezza Notte, del mezzo Giorno, ed ogni punto di ogni Giorno naturale in varia-

riazione delle Ore Italiane, con le Astronomiche, che stano fisse con le 12. a mezzo Giorno, ed alla mezza Notte.

Le Stelle fisse più cospicue del Firmamento sono marcate in Ascensione retta sopra un circolo scorrente trà li due dell'Equatore, e dell'Ecclitica.

Le dette Stelle, benche rapite dal Primo mobile nel Moto diurno d'Oriente in Occidente, hanno però il di loro moto proprio verso Oriente con esatta disposizione di terminare un giro in Anni 25412. nelle proprie Anomalie; Attesoche girando sopra li Poli dell'Ecclitica Solare fà, che il loro circolo massimo tenga la istessa declinazione, che essa tiene dall'Equatore. Così ogni punto dell'uno deve patire le irregolarità dell'altra benche in diversità di Tempi.

Il Passaggio di ogn'una delle dette Stelle sotto al Meridiano corrispondente al Zenit: *Quale di esse* sia sotto al Meridiano, a cui in quel punto stà sottoposto il Sole, ò la Luna: *In qual luogo* si ritrovi ogn'una di esse; Tutto in un Tempo, ed in ogni Tempo si comprende sopra il Piano istesso adattabile

tabile a tutte le latitudini accennate.

La Luna con il suo Epiciclo è portata dal Primo mobile dall'Orto all'Occaso per il Moto diurno, e retrogradando verso Oriente termina un giro ogni Mese periodico, cioè Giorni di moto medio 27. Ore 7. minuti 43. secondi 7. dico con il centro dell'Epiciclo.

Gli Mesi Sinodici lunari appariscono nel Moto vero, e nel medio in tutte le congionzioni.

Il Moto medio si comprende dal detto centro dell'Epiciclo, che lasciando il Sole (dopo la congionzione) retrograda più di un giro per giungere al Sole fino a dove, che in tal Tempo retrograda dopo la stessa congionzione, ed impiega Giorni 29. Ore 12. minuti 44. secondi 3. di moto medio prima, che il detto centro si ricongionga al Sole.

Il moto vero ne consegue, essendo condutta la Luna dal suo Epiciclo, che in Giorni 27. Ore 13. minuti 18. secondi 34. di Moto medio, termina sempre un giro contro all'ordine de segni del Zodiaco, descrivendo un circolo,

colo, che con il ſuo Diametro occupa dell' Orbita Lunare Gradi 15. minuti 20. Perciò il Diſco Lunare ſi fa vedere or più remoto dal Centro del Piano, quando è in Apogeo meno retrogrado [in cauſa dell'Epiciclo] or più proſſimo, quando è in Perigeo più retrogrado, rapreſentando il moto vero della Luna Celeſte, or più Orientale, or più Occidentale; ed in conſeguenza gli Sinodi, Oppoſizioni, Manſioni, e Paſſaggi ſotto al Meridiano impiegano, or più, or meno Tempo, diverſamente dal centro dell'Epiciclo indicatore dell' imaginato moto medio: Oltre di che varia di Tempi ancor per la inugualianza di moto del Diſco Solare imitatore del Celeſte.

Per tanto ſono obbligati il Sole, la Luna, e le Stelle fiſſe a comparire ſopra il detto Piano con rigore de Tempi, e d'Aſpetti ſeguendo eſattamente tutte le Anomalie.

La Luce della Luna non è ommeſſa; atteſoche gira anco in ſe ſteſſa, e da un Sinodo all'altro termina ſempre un Giro, moſtrandoſi di continuo quanto ſia illuminata, e da qual parte riceva la Luce dal Sole.

Gli

Gli Nodi, o sia il Capo, e Coda del Dragone diametralmente opposti, ciaschuno è segnato con due Linee intersecate, che in longhezza occupano Gradi 15. Ancor essi Nodi sono condutti in giro dal Primo mobile sopra un circolo scorrente dentro agli accennati, ed anno il Moto proprio verso Occidente di Anni Giuliani 18. Giorni 223. Ore 6. minuti 12. seguendo le Anomalie prodotte dall' obbliquità dell' Ecclitica.

Le Ecclissi Solari compariscono in preciso Tempo, e luogo, allorche nel Sinodo del Sole, e della Luna vi si trovi uno degli detti Nodi; Ove dagli Gradi dell' Equatore stabile [cioè il Quadrante maggiore] si rileva sotto a qual meridiano succeda l' Ecclisse; La di cui grandezza si racoglie dalle dette Linee, ove il Punto dell' intersecazione è il vero Nodo, dove appariscono le Ecclissi Massime.

Gli Deliqui Lunari succedono quando il Sole si ritrova sopra uno degli detti Nodi, e la Luna sotto all' altro: La grandezza, ed il luogo si comprendono con le condizioni delle Ecclissi.

Sin

Sin qui ho detto ciò che succede dalle prime invenzioni; Mà per appagare l'Intelletto della verità di tanti effetti è forza ch'io dica alcune delle cause, dimostrando la Beneficenza dell'Altissimo verso l'Autore, nel condurlo all'esecuzione di ciò, che mai era stato veduto.

Invenzioni della seconda Specie.

E Grande la facilità di ogn'uno delli assegnati Moti, poiche tutti dipendono dall'unico principio di una Ruotella [che condutta dal Movimento universale della Machina] dà Moto al Primo mobile, ed esso lo communica in tutti gli altri Oggetti accennati nel Piano del Prospetto; Sicche essendo girato dalla Mano l'Indice del Primo mobile un sol Minuto conviene, che si mova in proporzione tutto ciò, che è detto; Perciò seguendo il giro della Mano, si può vedere in poche Ore gli effetti di molti Anni.

Mà siccome per dar moto a tanti Giuochi di Ruote [benche derivanti da un sol Motore] vi vorrebbe non poca forza: A questo l'industria dell' Au-

Autore supplì, ove con cocleè, ovè con moti retrogradi, allontanandosi estremamente dalla resistenza, ove con cunii per diminuirla, e quasi annichilarla.

Invenzioni della terza Specie.

GLI detti giuochi benchè dipendenti da una sola forza ogn' uno separatamente move ciascun degli Oggetti accennati in esatta precisità di Tempo; Quantunque, questo sempre sia stato impraticabile prima, che l' Autore con industriosissima invenzione trovasse il pronto ripiego con nuove costruzioni di Ruote, dopo laboriosissime calcolazioni; Attesoche li Tempi concorrenti a gli Moti degli detti Oggetti sono tutti con frazioni, che mai potrebbono accordarsi con le Ruote ordinarie capaci solo di parti intiere nelle divisioni de loro Denti.

Perciò l' Autore mi fece vedere alcune Ruote duplici, che in ogni loro giro, con artificio interno lasciano addietro quanto occore per uguagliare il Tempo con il moto: Trà le quali una in ogni suo giro lascia $\frac{5}{14}$ di uno degli

Den-

Denti 91. che la circondano; Un'altra ne lascia $\frac{45}{58}$ di uno degli 97. Un'altra ne lascia $\frac{85116266}{88868569}$ di uno degli 84. con altre &c. senza di che mai potevano esser imitati li veri Moti ne' loro Tempi, Anomalie, ed aspetti di Oggetti Celesti.

Invenzioni della quarta Specie.

IL *movimento universale* di ogni cosa procede da trè Suste di mediocre forza, mà unite in modo, che caricandosi la prima, essa carica le altre; Si che uniscono le di loro azioni, come se una sola fossero.

Nella Lumaca dove si rivoglie la Catena per caricare le dette Suste, vi è industria tale, che caricandole ogni 4. Giorni, non si dà alcuna remora alle Ruote; anzi sono violentate a proseguire il di loro solito Moto. Così si può dire, che se di continuo si tenessero dette Suste in atto di caricarle, mai rallenta il Tempo, nè il Moto; in differenza di tutti gli altri Movimenti con Catena.

Invenzioni della quinta Specie.

GLI *Penduli* di tutti gli Orologi soffrono molti diffetti ma l'Autore in quest' Opera tutti gli ha corretti con speciosissime invenzioni.

La prima è, che il detto movimento [unito a tutto il di più] si può inchinare da ogni parte fuori del proprio Vertice, senza niuna alterazione di Moto al Pendulo; sicche questo in tal modo costrutto potrebbesi porre in uso negli Orologi de Naviganti del Mare, senza dubio, che gli scuotimenti dell' Onde apportassero detrimento alcuno di Moto al Pendulo; con il di più, che segue.

La seconda è, che per fuggire gli cattivi effetti dell' inuguaglianza della forza motrice; non meno, che dell' impressione dell' Aria più densa, o più rarefatta [cause che alterano, e diminuiscono gli Archi, che descrivono gli Penduli] l' Autore seguendo Cristiano Eugenio hà introdotta la Cicloide nello stesso grave del Pendulo, ove dal contatto di due superficie [l' una Cicloidale, e l' altra Circolare] ne segue,

che

che vibrando il Pendulo, quanto più si allontana dal suo punto Verticale, tanto più si abbrevia per causa della mutazione di luogo del Punto di detto contatto trà le dette superficie. Questo Punto prende il Moto da una Lancia fissa alla detta superficie Cicloidale nel Grave, la qual Lancia essendo urtata dallo scapamento vicino all' Ipomoclio dà Moto al Pendulo, e mutando luogo al contatto solleva il Grave in proporzione dell' Arco, che descrive. Sicche il Pendulo è violentato ad occupare sempre il medesimo Tempo in ogni Vibrazione, ò maggiore, ò minore che sia; con il di più, che segue ancora.

In terzo Caso è da considerare, che tutti li Penduli nel calor Estivo [rarefattore di ogni corpo] devono dilongarsi ritardando il moto, come concordano tutte le Scuole. All' opposito conviene, che si abbrevino (accelerando il Moto) nel Freddo Jemale costipatore de corpi solidi.

Ancor questa estrema difficultà è vinta dall' Autore con Geometrica invenzione, formando l' Asta del Pendulo di più Linde intrecciate raprefentanti Rombi e Triangoli, con tutte l' estre-

mità degli Angoli snodate; sicche il Grave potrebbe discendere, se non fosse trattenuto da una Diagonale (nel Rombo inferiore), lunga in analoga proporzione a tutta la Figura, ove con essa Diagonale resta statuita la distanza trà l'Ipomoclio, ed il centro di Gravità di tutto il Pendulo.

Per tanto in Tempo di calore (rarefacendosi tutta la Figura) non può allontanarsi il centro di Gravità dall' Ipomoclio; Attesoche rarefacendosi anco la stessa Diagonale, essa espelle li nodi, che tiene nelle proprie estremità, e rende li suoi Angoli più acuti; In conseguenza move tutti gli altri Nodi, sollevando il Grave quel tanto, che si sarebbe allontanato dall' Ipomoclio: All' opposito, se il Freddo ristringe la detta Figura, conviene che abbrevj ancor la stessa Diagonale, e permetta la discesa del Grave: Cosìche contro gli accidenti del calore ò del Freddo li due Punti essenziali del Pendulo si mantengono con immutabile distanza trà loro, senza disturbare il buon effetto della Cicloide interna al Grave, con universale ammirazione di tanti soggetti, in vedere la grand'

unio-

unione di cose già credute impraticabili da tutti.

Invenzioni della sesta Specie.

ANche *il pulsare dell'Ore* si distingue con singolar uso, senza un movimento separato per la Batteria, conforme l'usato, ma bensì dalla stessa Ruota, che dà il nuovo Moto mutolo al Pendulo, la quale movendo alcune Ruote, che di continuo urtano regolarmente in due piccioli Battenti cadenti sopra due Campanelle, pulsano sempre il numero dell'Ore, degli Quarti che corrono (non ommettendo il mezzo Quarto) triplicatamente nel corso di ogni Minuto. Sicche il Planisferologio non produce alcun rumore, ma solo palesa continuamente l'Ora Italiana; quantunque le Ore Italiane mutino sempre luogo, e Tempo rispetto alle Astronomiche; come si mostrò parlando dell'Orizonte.

Questa novissima invenzione fù di non picciolo rimarco all'Autore, per accordare un sì aggiustato finimento a tant'Opera in GLORIA D'IDDIO e buon servigio della SERENISSIMA,

e Veneratissima sua Gran Sovrana.

Sin qui non dissi più di ciò, che vidi effettuato; ne tampoco dico quanto l'Autore veramente vivi accertato da gran numero di Intelligenti, che in tal' Opra vi sia molto per l'uso d'investigare la tanto bramata Longitudine per Mare, da molti esibito, ma con sole Parole. Quando l'Opra si può vedere mediante le Clementissime permissioni di Sua Altezza Serenissima.

Lascio ad esso Autore il di più, che si è impegnato di scrivere, dando ragione, e spiegazione dell'uso con Figure. Poscia proporre altre cose di sommo rimarco, e beneficio; quando però l'Altissimo Fat ore glielo permetta.

Il fine dell' Opuscolo secondo.

PRO-

PROGETTO

A I

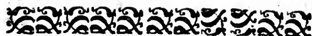
LETTERATI D'ITALIA

Per scrivere le loro Vite,

del Signor Co:

GIOVANNARTICO

DI PORCIA.



GIOVANARTICO

CONTE DI PORCIA

Ai Generosi, e Gentili Letterati d' Italia.

NON v'ha dubbio, che nel Secolo prossimo passato, e nel presente le Lettere non abbiano ritrovati de' soccorsi ad esse apprestati, i quali non mai caddero in mente agli Uomini de' tempi più remoti. I Giornali, le Storie delle Accademie, che registrano le novelle Scoperte nelle scienze, e nell'Arti, i Vocabolarii istorici, e critici, le Tavole Cronologiche, Geografiche, Genealogiche, e i più squisiti insegnamenti della Critica per isceverare il vero dal falso, distinguendo dalle apocrife, le autografe e legitime Scritture, e gli Autori dando ciò, che veramente è suo col confronto dei caratteri, degli stili, e de' tempi son cose tutte, che maravigliosamen-

te hanno ſpinte a quell'altezza di grado, ove ſon giunte le Lettere, e ne hanno agevolata la conquiſta a chi d'apparatle ha vaghezza. Sembra non pertanto, che oggimai appreſſo a queſti memorabili ajuti accomodati alle Scienze, e alle bell'Arti, ſia, direm così, eſaurita, e conſunta la materia in ſimil affare, e che niente di nuovo aggiugnervi ſi poſſa per chi pur qualche coſa d'aggiugnervi ſi penſaſſe. Ma però la Biſogna così non và, e di confeſſar fa meſtieri, che come in tutte l'altre coſe noſtre, così nelle Lettere a chi attentamente vi bada, ſempre mancarvi qualche coſa ſi ſcorge, e niente ſalir tant'alto, che di ſalir ancora qualche ſcaglione non vi reſti. L'ottimo, e 'l perfetto no v'ha quì tra noi, e 'l più o 'l meno accoſtarvici ne dà pregio, ma il coglierlo bello intero opra non è della preſente noſtra attività, nè delle forze di queſta noſtra fral vita. Ora ſiccome di tutte le coſe noſtre, egli ſi ſuol dire anche de' noſtri Studj; a' quali novelli ſoccorſi, e alleviamenti novelli per vie più agevolarli da noi rinvenir ſi ponno quantunque volte feriamente vi s'intenda, e 'l guardo dell'intelletto vi ſi aguzzi.

Prova

Prova di ciò sia quanto a noi, è son già alcuni anni trascorsi, è in mente caduto sù tale proposito, e che prima comunicato a Letterati di primo seggio Amici nostri, e da essi non solo compatito, ma se il pubblicarlo è a noi dicevole cosa, anche lodato, ora siamo per esporre alle riflessioni, e alla censura del Mondo erudito, che imploriamo favorevole alle nostre diritte intenzioni, potendo per aventura in queste andar errato l'intelleto, ma non il cuore. Il cuore certamente non è d' altro motivo desto, che dall' amore all' avanzamento delle lettere in Italia illustre Patria nostra, per la di cui gloria non che l'inchiostro, ma sparger il sangue ci recheremo a nostro onore, e vantaggio. E non sarà forse gloria dell'Italia i di lei pregi ai dotti Oltramontani andar divisando, e 'l far riconoscere ovunque vi sia sapor di lettere il nome, e 'l merito, e il buon gusto de' nostri Letterati, del quale par, che altrove ò non s'abbia, ò aver non si voglia una ragionevole, sincera, e pesata contezza.

Nostra intenzione dunque si è di esporre al Pubblico per mezo delle loro

 stesse

ſteſſe penne le *Notizie d'alcuni Letterati viventi d'Italia*, *e de' loro Studj*. Queſta Iſtoria dovrà, ſicome teſtè s'è per noi accennato, da eſſi ſteſſi ſcriverſi contezza in eſſa dando del tempo della loro naſcita, del nome de' loro Padri, e della loro Patria, e di tutte quelle aventure della loro vita, che render la ponno più ammirabile, e più curioſa, e che oneſtamente da eſſi ſenza carico del loro buon nome, e ſenza pena d'un giuſto roſſore puote al Mondo, ed ai poſteri comunicarſi. Appreſſo ò ſeparatamente raccontando, o intrecciando, ſecondo occaſione, ò ſecondo lor genio, alle accennate notizie quelle de' loro Studj, una più diſtinta narrazione verran deſcrivendo di queſti, ſtendendola con le più eſatte circoſtanze, e minute.

Incominceranno dalla Grammatica, notando come loro fu inſegnata, ſe con particolare metodo, ò coll'uſato nelle ſcuole, e ſe quel metodo nuovo meriti approvazione ne addurranno il perche. Così andranno aſcendendo d' Arte in Arte, di Scienza in Scienza conto rendendo di quante n'hanno apparate, e gli abuſi, e i pregiudicj delle ſcuo-

le,

le, e de' loro Maeſtri additando, ò ſe altrimenti ſia il buon ordine loro, e la loro ſana dottrina lodando, moſtreranno ciò, che nell' iſtruire la Gioventù fuggir deeſi a vantaggio delle lettere, e ciò che debbe ſeguirſi. Ne ſolamente porran mente a ciò che bene, o reamente nelle ſcuole s' inſegna, quanto a ciò, che non s' inſegna, e pur ragion vorrebbe, che s' inſegnaſſe. Per grazia d' eſempio nelle ſcuole della Grammatica s' inſegna la lingua Latina, ma la Greca ſi traſcura, onde ſovente poi intuonar ci ſentiam all' orecchie quel vergognoſo *Græcum eſt non legitur*. Luogo a quì il far avertita queſta ommeſſione, la di cui gravezza andar ſi può diviſando col far conoſcere i pregi, e l' importanza della Greca favella. Così ſenza ſcoſtarci dalla Grammatica, ſoverchio non fia lo ſcoprire altra grave traſcuratezza delle noſtre ſcuole, ed è quella di non far mai motto nè men per ſogno della noſtra Grammatica Italiana, e delle regole quivi, e delle maniere più purgate del noſtro dolce Idioma un' alto ſilenzio s' oſſerva. Quindi è che uſciti delle ſcuole ſiam pellegrini nella noſtra Patria, e giunti a guſtare ſin

fin le più fine delicatezze del Latino, ne men di faccia conoſciam ciò, che ſente di barbariſmo, e di ſolleciſmo nel volgare linguaggio. Quello, che detto abbiamo della Grammatica dicaſi ancora intorno a ciò, che d'inſegnar ſi traſcura, allora che ſi leggono le altre Arti, e Scienze. Perche nella Retorica ſi traſandano gli elementi della Storia, che ſono la Cronologia, e la Geografia; perche l'erudizione Romana, ſenza la quale non s'intenderanno mai bene gli Oratori, gli Storici, i Poeti Latini, che per tutto vi paſſano per le mani de'noſtri Scolari? Perche ne' Licei Filoſofici non ſi ſenton riſuonar che i nomi de'Peripatetici diviſi per lo più in Tomiſti, e Scottiſti, e ſi vuol ſenza leggerli, che Carteſio, Gaſſendo, e gli altri valoroſi Moderni abbiano ſcritto reamente ogni coſa, e che anche ſiano, ſe à Dio piace, tinti d'Eretica macchia. Perche non s'odono anche queſti, e perche per ben intenderli, e dar di loro un diritto, e ſpaſſionato giudizio, non iſtudianſi i principj della Geometria, e dell'altre Matematiche diſcipline. Perche alla ſola Teologia Scolaſtica piena per lo più d'ozioſe,

se, è d'inutili quistioni, perche alla sua sorella Morale, senza i di cui incolti, immensi, e litigiosi volumi regger seppe le coscienze de' suoi Figliuoli per più di mille anni nostra madre la Chiesa si sacrificheranno le voci de' Maestri, e l'orecchie, e la pazienza degli Scolari? E la Storia Ecclesiastica, e i Concilj, e i Santi Padri non si degneranno ne men d'un' occhiata? e son pur queste esse l'armerie apprestate alla difesa della nostra Fede, e le quali dimenticate, ò perdute di noi trionferebbe senza ostacolo l'Eresia, e contro di questa sarebbero poco meno che armi spuntate le metafisiche argutezze della Scolastica.

Fatto dal nostro Letterato questo discernimento per le accennate ed altre Scienze, e bell'Arti da lui imparate, e additati gli abusi delle scuole, se avenuto gli sarà d'osservarne, passerà a ragionare di quella Scienza, od'Arte, a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'Opere notando, che ha pubblicato, ò è per pubblicare, quali Autori abbia seguiti, ò imitati, e perche, e perche pure gli altri trattanti la stessa materia abbia schifati; se nell' Opere

sue di che ritrattarsi, ò pentirsi ritrovi; le Critiche accennando, e le Apologie, che fatte si sono, ò si potrebbero fare contro, e in difesa loro. Quì è dove ricercasi tutta la sincerità de' nostri Letterati, a' quali in questo punto auguriamo un' eroica indiferenza ad ammaestramento di chi non sente molto avanti nel buon gusto, ed è questo quel punto, a cui come a bersaglio s' indirizza questa nostra fatica. Quì è dove li preghiamo a svilupparsi dalle catene dell' amor proprio, e scielti da ogni privata passione dichiararsi per lo bene pubblico, la picciola gloria di far illustri solamente se stessi posponendo alla vera, e grande di giovare a una intera Nazione. Aspra per vero dire, e dura cosa sembra il confessare pubblicamente i falli suoi specialmente in cose d' ingegno e di lettere, contro i quai falli come criminalmente dalle leggi non si procede, così più che tanto pregiudiziali all' umana società, e felicità non si credono da chi li commette. Ma non pertanto ell'è pure una solenne empietà, e una superba volere, ch' altri errino col mio esempio, purche io non soggiaccia al rossore d' essere riconvenuto

nutò d' aver errato. Ell' è una specie di seducimento inciampare, e cadere, e 'l luogo del pericolo non additar a chi siegue, e 'l tirar compagni nel precipizio, se pur conforto vuol dirsi, egli è un crudele conforto. Ciò detto sia per far coraggio a' Letterati nostri, ond', essi generosamente nell' esporre la storia de' loro studj facciano a vantaggio universale palesi i proprj abbagliamenti, pur troppo perdonabili, perche da questi è difficile, che difendasi la mente nostra finche è vestita di carne, vale a dire finche ell' è oppressa dalle passioni, ed è dai sensi ingannata. Ma se malagevole si è che se ne difenda, molto più malagevole egli è, che li confessi. Ragionevole certamente sembra una cotal ritrosia, quando debbansi far palesi que' nostri difetti, che annérano il nostro costume, ma non è altresì cosa di leggieri tanto escusabile come del costume il velare, e 'l difendere gli errori dell' intelletto. Ponno questi farmi men letterato, ma non men valentuomo, e il carattere del valentuomo può rendermi non inutile all' umana società, ma non così per avventura, ò in maniera certo meno asservabile il carat-

tere

tere di Letterato. E pure con tanto vigore non si combatte in difesa del nostro costume, quanto si battaglia per la riputazione del nostro ingegno. Ma comunque la cosa sia preghiamo di nuovo i Letterati nostri ad armarsi nel descrivere la storia di se stessi d'una generosa neutralità, e a trattare le cose loro siccome la varia costituzione delle cose stesse lo richiederà, vestiti ora del carattere di giudici, ora di censori, ed ora d'apologisti.

Ma sovente adiviene nel fatto delle cose nostre, che non tanto inganniamo, ò tentiam d'ingannare altrui, quanto noi stessi siam ingannati ora da' nostri pregiudizj, ed ora anche dal nostro corto intendimento. Così averrà pure, che nelle *Notizie* de' nostri Letterati alcuno d'essi inciampi, e in simil caso chi avrà da avertire del costui errore i Leggitori, perche quest'Opera, che indiritta si è tutta al loro profitto, d'antidoto non si faccia veleno? Avendo noi anche a ciò posto mente siam d'aviso di far susseguitare all'Opera stessa una giunta col titolo di Supplemento, col mezzo della quale i Letterati ò da se stessi, se così loro tornerà in grado, ò al-

ò altri Dotti in loro vece ricercati da noi perciò di consiglio, noteranno gli abbagliamenti devianti dal buon gusto universale, li quali avranli tratti in errore, e avranli abbacinati nel render conto de' loro studj, sentenze, e maestri seguendo, che approvati non sono dal consenso delle scuole migliori, e de' secoli più sensati. Questo sarà il compimento dell' Opera, e sarà ciò, che col mezzo d' una spassionata, e discreta critica finirà, siccome par, che non sia irragionevole lo sperarlo, d' istruire nell' ottimo gusto delle Scienze, e delle bell' Arti chiunque si studia d' arrivarvi, e per lo più non vi giugne per mancanza di mezzi, e di guida sicura, che a ciò senza traviar lo conduca.

Ed ecco bella, e intera l' idea di quest' Opera, la di cui utilità mescolata col piacere di chi tra le mani vorrà averla, per quello, che a noi ne paja, soverchia cosa si è minutamente descrivere. Chi non vede, ch' ella riuscirà come un trattato universale pratico tutto in volume racchiuso di quanto saper si dee in ogni genere di letteratura, e che sarà un vasto campo di critica per eser-

esercitarvi gli ingegni? Basti questo cenno per tutto quello, che dir si potrebbe in raccomandazione d'un'Opera, i di cui compilatori non sono oziosi contemplativi, ma de' loro precetti sono nello stesso tempo esecutori, e maestri, e di se stessi in certa maniera guide, e seguaci.

Per ora noi non ci ritroviamo in arnese di pubblicare intera quest'Opera, e però ci contentiamo di darne un saggio colla Vita del Sig. D. Gio: Battista de Vico celebre Letterato Napoletano da lui stesso descritta, e che più dell'altre, che sin ad ora ci son pervenute, s'accosta all'idea da noi conceputa. Ella questa Vita potrà in parte servire di norma a chi vorrà favorire la nostra Raccolta, e la cortesia imitando, e insieme la maniera nello stendere le notizie de' proprj studj del Sig. de Vico darà mano al compimento di questa utile fatica.

E questa fatica non tanto sembra utile a noi, che ne siamo gli inventori, e promotori, che non sia anche sembrata tale a molti de' più cospicui Letterati d'Italia, tra quali nomineremo con distinzione il Signor Antonio Vallisneri gran-

grande, e insigne ornamento dell' età nostra, il Sig. Abate Lodovico Antonio Muratori ingegno de' più rari, che sien mai sorti in Italia, e celebre per tante cose in tanti generi di letteratura da lui scritte, e ottimamente scritte, l'insigne Signor Marchese Maffei, di cui in altro luogo s'è per noi fatta giusta, e distinta menzione, ed i Signori Dotti egualmente e gentili Apostolo, e P. D. Piercaterino Fratelli Zeni, Abate Recanati, Abate Girolamo Lioni, il quale con tanta cortesia concilia fautori alla nostra Opera, i Signori Co: Jacopo Riccato, e Pier-Jacopo Martelli. Anche il P. Tomaso Ceva grande ornamento dell' illustre Compagnia di Gesù si è del sentimento degli accennati Dotti, e altri, che lungo sarebbe, e soverchio il noverarli: Grand' eccitamento ci diede pure a non pentirci di questo nostro pensiero il P. Abate D. Benedetto Bacchini della nobilissima Congregazion Cassinese, uomo di venerabile ricordanza a chiunque nome straniero non è l'erudizione ecclesiastica, e profana, e a chi conosce il valore delle lingue morte, e degli antichi difficili manuscritti. Egli sin l'

anno

anno 1720. in Padova ci confortò all' impresa, e ci promise oltre la Storia di se stesso, e de' studj suoi, quella d'altri Dotti Amici. Ma rapitoci poi dalla morte credendo d'aver perduto in lui il maggior ornamento, ed il più forte sostegno di quest' Opera, l'avevamo già tra le cose dimenticate abbandonata. Ma pure ci ha rincorati la costanza degli altri, come che alcuno d'essi nello stesso tempo, che approvava l' idea nostra, sotto gli occhi ci mettesse in pericolo di disgustar molti degli ammessi, e degli non ammessi in questa Raccolta. Degli ammessi può essere, che qualcheduno non resti contento del supplemento accennato, e degli non ammessi per non essere appunto ammessi. Ma ai primi noi promettiamo moderazione, anzi a suo tempo li pregheremo, ad essere critici, e correttori di se stessi, se pure avranno sbagliato; e i secondi incolpare dovranno se stessi, e la loro poca premura nel favorirci, e il non essersi fatti palesi al Pubblico coll' edizione delle loro più riguardevoli produzioni di spirito. Imperciochè chi non avrà divulgati che Sonetti, o altre simili minute Poesie, ò libri legali, ò

trat-

trattati di morale Theologia, o altre cose di tal farina non avranno logo tra nostri Letterati.

In fine noi preghiamo coloro, che non vogliono degnare la nostra Raccolta d'onorarla del loro nome, che almeno la compatiscano, e tacciano, se d'essa non ponno dir bene. Dir bene anche noi non possiamo d' un Vecchio, e per altro a ragione celebratissimo Letterato nostro, il quale non ch' altro, non ha ne men degnate di risposta replicate lettere nostre scrittegli sul soggetto delle nostre Notizie, e sicuramente a lui ricapitate, e pure noi di tacere ci contentiamo, e perdoniamo al suo nome il giusto risentimento di farlo palese al Pubblico, in tal frangente seguendo i dettami di quella piacevolezza instillataci dalla nostra nascita, e coltivata dal nostro costume.

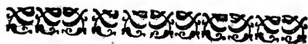
Il fine dell' Opuscolo terzo.

V I T A

D I

GIAMBATTISTA
V I C O

Scritta da se medesimo.



VITA
DI
GIAMBATTISTA
VICO

IL Signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670. da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di se: il Padre fù di umore allegro, la Madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperciocche, fanciullo, egli fu spiritosissimo, e impaziente di riposo; ma in età di sette anni essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto, e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna; quindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti, e profondi

tagli il fanciullo si dissanguò : talche il Cerusico , osservato rotto il cranio , e considerando il lungo sfinimento , ne fè tal presagio , che egli o ne morrebbe, o arebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne , che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre , qual dee essere degli uomini ingegnosi, e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie , e del falso.

Quindi dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della Gramatica; perche egli speditamente eseguiva in casa se gl' imponeva dal Maestro; tale speditezza credendo il Padre, che fusse negligenza, un giorno domandò al Maestro, se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo ; e colui affermandogliele , il priegò , che raddoppiasse a lui le fatiche : ma il Maestro scusandosene , perche il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli , nè poteva ordinare una classe di un solo , e l'altra era molto superiore ; all'ora essendo a tal ragiona-

mento

mento presente il fanciullo, con grande animo priegò il Maestro, che permettesse a lui di passare alla superior classe; perche esso arebbe da se supplito a ciò, che gli restava in mezzo da impararsi: il Maestro più per isperimentare ciò che potesse un' ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glielo permise; e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo Maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro Maestro, appo 'l quale si trattenne poco tempo; perche il Padre fu consigliato mandarlo da' Padri Gesuiti, da' quali fù ricevuto nella loro seconda scuola: il cui Maestro, avendolo osservato di buon' ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari; de' quali egli con le diligenze, che essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilì; un' altro fè cadere infermo per emularlo; il terzo, perche ben visto dalla compagnia, innanzi di leggersi la lista, che essi dicono, per privilegio d'approfittato, fù fatto passare alla prima scuola: di che, come di un' offesa fatta a esso lui, il Giam-

battista risentito, e intendendo, che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola; e chiusosi in casa, da se apprese sull'*Alvarez*, ciò che rimanè da' Padri a insegnarsi nella scuola prima, e in quella dell'umanità, e passò l'Ottobre seguente a studiare la Logica. Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona Madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli, che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno, che avvanzandosi in età tra gli studj delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per Maestro il *Padre Antonio del Balzo Gesuita* Filosofo nominale: ed avendo nelle scuole udito, che un buon sommolista fosse valente Filosofo, e che 'l migliore, che di sommole avesse scritto, fosse *Pietro Ispano*, egli si diede fortemente a studiarlo: indi fatto accorto dal suo Maestro che *Paolo Veneto* era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quelli, per profittarvi: ma l'ingegno ancor

cor

cor debole da reggere a quella spezie di Logica Crisippea, poco mancò, che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze, che sono sopra la lor' età!) fatto disertore degli studj ne divagò un' anno e mezzo. Non fingerassi quì ciò che astutamente finse *Renato delle Carte* d' intorno al metodo de' suoi studj, per porre solamente su la sua Filosofia, e Mattematica, ed atterrare tutti gli altri studj, che compiono la divina, ed umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da Istorico, si narrerà fil filo, e con ischiettezza la serie di tutti gli studj del Vico, perche si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale, e non altra riuscita di Litterato.

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovanezza, come un generoso Cavallo, e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene, che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal Cavaliere, e me-

menato nella battaglia : così il Vico nell' occasione di una celebre Accademia degl' Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti Letterati uomini, erano accomunati co' principali Avvocati, Senatori, e Nobili della Città; egli dal suo genio fù scosso a riprendere l' abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle Città le luminose Accademie; perche i giovani, la cui età per lo buon sangue, e per la poca sperienza è tutta fiducia, e piena di alte speranze, s' infiammino a studiare per la via della lode, e della gloria, affinche poi, venendo l'età del senno, e che cura l' utilità, essi le si proccurino per valore, e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla Filosofia sotto il Padre *Giuseppe Ricci pur Gesuita*, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell' intendere, che le sostanze astratte avevano più di realità, che i modi del *Balzo* Nominale : il che era presagio, che egli a suo tempo si avesse a dilettare, più di tutt' altre, della Platonica Filosofia, alla

quale

quale delle scolastiche niuna più s' avvicina, che la Scotistica: e che egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti, che con gli alterati di Aristotile, *i punti di Zenone*, come egli ha fatto nella *sua Metafisica*. Ma ad esso lui sembrando il *Ricci* troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell' Ente, e della sostanza, per quanto si distingue per gli gradi Metafisici, perche egli era avido di nuove cognizioni; ed avendo udito, che 'l *Padre Suarez nella sua Metafisica* ragionava di tutto lo scibile in Filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come in fatti egli vi spicca con una incomparabil facondia, lasciò la scuola con miglior uso, che l' altra volta, e si chiuse un' anno in casa a studiare su 'l Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella Reggia Università degli studj, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di *D. Felice Aquadies*, valoroso Lettor primario di Leggi, su 'l punto, che egli dava a suoi discepoli tal giudizio di *Ermanno Vultejo*, che questi fosse il migliore di quanti mai

scrissero sulle Instituzioni Civili, la qual parola riposta dal Vico in memoria, fù una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studj, e di quello vi profittò: perche applicato poi dal Padre agli studj legali, tra per la vicinanza, e molto più per la celebrità del Lettore, fù mandato da *D. Francesco Verde*, appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell'uno, e dell'altro Foro, e de' quali il giovanetto non vedeva i principj, siccome quello, che dalla Metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale, e ragionar de' particolari per assiomi, o sien massime; disse al Padre, che esso non voleva andarvi più ad imparare, perche dal *Verde* esso sentiva di nulla apprendere: e facendo allora uso del detto dell' *Aquadies*, il priegò, che chiedesse in prestanza una copia di *Ermanno Vultejo* ad un Dottor di Leggi per nome *Nicolò Maria Gianattasio*, oscuro ne' tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza, aveva raccolta una Libreria di libri Legali eruditi preziosissima;

sima; perche sopra di tale Autore esso da se studierebbe l'Instituzioni Civili: di che il Padre ingombro dalla volgar fama, e grande del Lettor *Verde*, forte maraviglioss: ma perche egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al *Maria* glielo domandò, al quale il Padre, mentre il figliuolo il richiedeva del *Vultejo*, che era di assai difficile incetta in Napoli, siccome quello che era Librajo, si ricordò avergliene tempo in dietro dato uno. Il *Maria* volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliele, che sulle lezioni del *Verde* esso non faceva altro, che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso; al buono uomo, e savio di tai cose, piacque tanto il giudizio, o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che facendo perciò al Padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donogli non solo il *Vultejo*, ma anche l'Instituzioni Canoniche di *Errigo Canisio*, perche questi a esso *Maria* sembrava il migliore, che l'avesse scritte tra' Canonisti: e sì il ben detto dell'*Aqua-*

dies, e 'l ben fatto di *Maria* avviarono il Vico per le buone ſtrade dell' una, e dell'altra ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della civile, egli ſentiva un ſommo piacere in due coſe, una in riflettere nelle ſomme delle Leggi dagli acuti Interpetri aſtratti in maſſime generali di giuſto i particolari motivi dell'equità ch' avevano i Giureconſulti, e gl'Imperadori avvertiti per la giuſtizia delle cauſe: la qual coſa l' affezionò agl'Interpetri antichi, che poi avvertì, e giudicò eſſere i Filoſofi dell' equità naturale: l'altra in oſſervare, con quanta diligenza i Giureconſulti medeſimi eſaminavano le parole delle Leggi, de' Decreti del Senato, e degli editti de' Pretori, che interpetrano: la qual coſa il conciliò agl Interpetri eruditi, che poi avvertì, ed eſtimò eſſere puri Storici del dritto civile Romano: ed entrambi queſti due piaceri erano altrettanti ſegni, l'uno di tutto lo ſtudio, che aveva egli da porre all' indagamento de' *Principj del dritto Univerſale*; l' altro del profitto, che egli aveva a fare nella lingua Latina, particolar-

men-

mente negli usi della Giurisprudenza Romana, la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di Legge.

Studiato che egli ebbe le une ed altre Instituzioni sopra i testi della ragione così civile come canonica, nulla curando queste che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il Cinquennio dell' erudizione legale, volle applicarsi a i Tribunali, e dal *Sig. D. Carlo Antonio di Rosa*, Senatore di somma probità, e protettor di sua casa, fù condotto ad apprendere la pratica del Foro dal *Sig. Fabrizio del Vecchio*, Avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà: e per fargli apprender meglio la tela giudiziaria, portò la sorte, che poco dipoi fù mossa lite a suo Padre nel Sacro Consiglio, commessa al Signor D. Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da se la condusse, e poi la difese in Ruota con l'assistenza di esso Sig. Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionata, ne meritò lode dal *Sig. Pier' Antonio Ciavari* Dottissimo Giureconsulto, Consigliere di quella Ruota; e nell'uscire ne riportò gli abbracci

dal

dal *Sig. Francesco Antonio Aquilante*, vecchio Avvocato di quel Tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti si può facilmente intendere, che uomini in altre parti del sapere ben'avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto, che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera, e che si corrisponda in tutte le parti: onde nella mente del Vico prima si abbozzò l'Argomento *de Nostri Temporis Studiorum Ratione &c.* e poi si compiè con l'Opera *de Universi Juris uno Principio*; di cui è appendice l'altra *de Constantia Jurisprudentis*. Imperciocche egli già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condotte filsilo per le spezie de' generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze; spampinava nelle maniere più corrotte del Poetare Moderno, che con altro non diletta, che co i trascorsi, e col falso: nella qual maniera fù confermato da ciò, che dal *P. Giacomo Lubrano* (Gesuita d'infinita erudizione, e credito a que' tempi dell'Eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi

tatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio, se esso aveva profittato in Poesia, li sottopose all'emenda una sua *Canzone sopra la Rosa*, la quale sì piacque al Padre, per altro generoso, e gentile, che in età grave d'anni, ed in somma riputazione salito di grande Orator Sacro, ad un giovanetto, che non mai aveva inanzi veduto, non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo *Idillio* fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorta di Poesia per un'esercizio d'ingegno in opere d'argutezza; la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante, che sorprenda la dritta espettazione degli uditori, onde come sarebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni de' giovani assottigliati di troppo, e irrigiditi nello studio delle Metafisiche, quando dee l'ingegno dare in trascorsi per l'infocato vigor dell'età, perche non si assideri; e si disecchi affatto: e con la molta severità del giudizio, propria dell'età matura

tura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'Eticia; ed eran lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un'ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studj, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del Foro; quando portò la buona occasione, che dentro una Libreria *Monsignor Geronimo Rocca, Vescovo d'Ischia*, Giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la Giurisprudenza; di che il Monsignore restò così soddisfatto, che il tentò, a volerla andare ad insegnare a suoi Nipoti in un Castello del Cilento di bellissimo sito, e di perfettissima aria, il quale era in Signoria di un suo fratello, *Signor D. Domenico Rocca* (che poi sperimentò gentilissimo suo Mecenate, e che si dilettava parimente della stessa maniera di Poesia) perche l'arebbe dello in tutto pari a suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò:) ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito

tuito in salute ed arebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne; perche quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corpo degli studj suoi, profondando in quello delle leggi, e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione: e in grazia della ragion canonica, inoltratosi a studiar de' Dogmi, si ritruovò poi nel giusto mezzo della dottrina Cattolica, d'intorno alla materia della grazia, particolarmente con la lezion del *Ricardo* Teologo Sorbonico, che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo Padre, il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di S. Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la calvinistica, e la pelagiana, e alle altre sentenze, che o all'una di queste due, o all'altra si avvicinano: la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar poi un *Principio di dritto natural delle genti*, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del dritro romano, ed ogni altro civile gentilesco, per quel che riguarda la Storia; e fosse conforme alla sana dottrina della Grazia, per quel che ne riguarda la morale filosofia. Nel

me-

medesimo tempo *Lorenzo Valla*, con l' occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i Romani Giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di *Cicerone*.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare felicemente gli avvenne, che in una libreria de' Padri Minori Osservanti di quel castello, si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una *Critica*, non ben si ricorda, o *Apologia* di *un' Epigramma* di un valent' uomo Canonico di ordine, *Massa* cognominato, dove si ragionava de' numeri poetici maravigliosi spezialmente osservati in *Virgilio*: e fu sorpreso da tanta ammirazione, che s' invogliò di studiare su i Poeti Latini, da quel Principe facendo capo. Quindi cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei Principi, *Boccaccio* nella prosa, *Dante*, e *Petrarca* nel verso: e per vicende di giornate studiava *Cicerone*, o *Virgilio*, overo *Orazio* appetto il primo di *Boccaccio*, il secondo di *Dante*, il terzo di *Petrarca*, su questa curiosità di vederne con integri-

tà

tà di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avvanzava l'italiana: leggendo sempre i più colti Scrittori con questo ordine tre volte; la prima per comprenderne l'unità de' componimenti; la seconda per vedere gli attacchi, e 'l seguito delle cose; la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire, e dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni, o frasarj: la qual pratica stimava condurre assai, per bene usarle a i bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro, che è l'unica ragione del ben concepire, e del bene spiegarsi.

Quindi leggendo nell' *Arte d'Orazio*, che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezion de' morali filosofi, seriosamente applicò alla *Moral degli antichi Greci*, dandovi principio da quella di *Aristotile*; di cui più sovventi fiate su varj principj d' instituzioni civili ne aveva letto, riferirsi le auttorità: e in sì fatto studio avvertì, che la Giurisprudenza Romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro

tro le ragioni delle leggi, e la volontà de' legislatori: ma la ſcienza del giuſto, che inſegnano i morali filoſofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in metafiſica da una Giuſtizia Jocale, che nel lavoro delle città tien luogo d'Architetta, e comanda alle due Giuſtizie particolari. Commutativa, e Diſtributiva, come a due Fabre divine, che miſurino le utilità con due miſure eterne aritmetica, e geometrica, ſicome quelle, che ſono due proporzioni in mattematica dimoſtrate. Onde cominciò a conoſcere quanto meno della metà ſi apprenda la diſciplina legale con queſto metodo di ſtudj comunal, che ſi oſſerva. Perciò ſi dovette eſſo di nuovo portare alla *Metafiſica*, ma non ſoccorrendolo in ciò quella d' *Ariſtotile*, che aveva appreſa nel *Suarez* nè ſapendone veder la cagione, guidato dalla ſola fama, che *Platone* era il Principe de' divini Filoſofi, ſi conduſſe a ſtudiarlo da eſſo lui: e molto dipoi, che vi aveva profitato, inteſe la cagione, perche la Metafiſica d'Ariſtotile non lo aveva ſoccorſo per gli ſtudj della morale, ſiccome di nulla ſoccorſe ad Averroe, il cui comento non fe

più

più umani, e civili gli Arabi, di quello, che erano ſtati innanzi, perche la Metafiſica d' Ariſtotile conduce a un Principio fiſico, il quale è materia, dalla quale ſi educono le forme particolari; e ſi fa Iddio un vaſellajo, che lavori le coſe fuori di sè: ma la Metafiſica di Platone conduce a un Principio fiſico, che è la Idea eterna, che da ſe educe, e crea la materia medeſima, come uno Spirito ſeminale, che eſſo ſteſſo ſi formi l' uovo. In conformità di queſta Metafiſica fonda una ſua Morale ſopra una virtù, o Giuſtizia Ideale, o ſia Architetta; in conſeguenza della quale ſi diede a meditare una ideale Repubblica, alla quale diede con le ſue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo, che il Vico non ſi ſentì ſoddisfatto della Metafiſica d' Ariſtotile per bene intendere la morale, e ſi ſperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, ſenza avvertirlo, a deſtarſi il penſiero di meditare un *dritto Ideale eterno, che celebraſſeſi in una Città Univerſale nell' Idea, o diſegno della Provvidenza, ſopra la quale idea ſon poi fondate tutte le Repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni:* che

era

era quella Repubblica ideale, che in conseguenza della sua Metafisica doveva meditar Platone ma per l'ignoranza del primo uom caduto nol potè fare.

Ad un medesimo tempo le *Opere Filosofiche di Cicerone, di Aristotile, e di Platone* tutte lavorate in ordine a ben regolare l' uomo nella civile società fecero, che egli nulla, o assai poco si dilettasse della morale così degli stoici, come degli epicurei, siccome quelle, che entrambe sono una morale di solitarj, degli epicurei, perche di sfacendati chiusi ne' loro orticelli degli stoici, perche di meditanti, che studiavano non sentir passione. E 'l salto, che egli aveva dapprima fatto dalla Logica alla Metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la Fisica d'Aristotile, di Epicuro, ed ultimamente di Renato delle Carte: onde si ritrovò disposto a compiacersi della *Fisica Timaica* seguita da Platone la qual vuole il Mondo fatto di numeri; & ad esser rattenuto di disprezzare la *Fisica Stoica*, che vuole il Mondo costar di punti, tralle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel

libro

libro *de Antiquissima Italorum Sapientia*; e finalmente a ricevere nè per giuoco, nè con serietà le *Fisiche meccaniche* di *Epicuro*, come di *Renato*, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile, come da Platone usarsi assai sovente pruove Mattematiche, per dimostrare le cose, che ragionano essi in Filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intendergli: onde volle applicarsi alla geometria: e innoltrarsi sino alla quinta proposizione di *Euclide*, riflettendo, che in quella dimostrazione si conteneva in somma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual distesa combaciarsi con ciascun lato, ed angolo dell' altro; pruovava in se stesso cosa più facile l' intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico di quelle particolari quantità geometriche. E a suo costo sperimentò, che alle menti già dalla Metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti; e lasciò di seguitarlo siccome quello, che poneva in ceppi ed angu-

anguſtie la ſua mente già aveſſe col molto ſtudio di Metafiſica a spaziarſi nell'infinito de' generi, e con la *ſpeſſa lezione di Oratori, di Storici, e di Poeti* dilettava l' ingegno di oſſervare tra lontaniſſime coſe nodi, che in qualche ragion comune le ſtringeſſero inſieme, che ſono i bei naſtri dell' eloquenza, che fanno dilettevoli l' acutezze.
„ Talche con ragione gli antichi ſti-
„ marono ſtudio proprio da applicar-
„ viſi i fanciulli quello della geome-
„ tria, e la giudicarono una logica
„ propria di quella tenera età, che
„ quanto apprende bene i particolari,
„ e sà filfilo diſporgli, tanto difficil-
„ mente comprende i generi delle coſe:
„ & Ariſtotile medeſimo, quantunque
„ eſſo dal metodo uſato dalla geome-
„ tria aveſſe aſtratto l' arte ſillogiſti-
„ ca, pur vi conviene, ove afferma,
„ che a' fanciulli debbono inſegnarſi le
„ lingue, l' iſtorie, e la geometria,
„ come materie più proprie da eſerci-
„ tarvi la memoria, la fantaſia, e l' in-
„ gegno. Quindi ſi può facilmente in-
„ tendere, con quanto guaſto, con che
„ coltura della gioventù, oggi da tal'
„ uni nel metodo di ſtudiare ſi uſano
„ due

„ due perniziosissime pratiche; la pri-
„ ma, che a fanciulli appena usciti
„ dalla scuola della gramatica si apre
„ la Filosofia sulla logica, che si dice
„ di *Arnaldo*, tutta ripiena di Severis-
„ simi giudizj dintorno a materie ripo-
„ ste di Scienze superiori, e tutte lon-
„ tane dal comun sensò volgare: con che
„ si vengono a convellere ne' giovinetti
„ quelle doti della mente giovanile,
„ le quali dovrebbero essere regolate, e
„ promosse ciascuna da un' arte pro-
„ pria, come la memoria con lo stu-
„ dio delle lingue, la fantasia con la
„ lezione de' Poeti Storici, ed oratori,
„ l'ingegno con la geometria lineare,
„ che in un certo modo è una Pittura,
„ la quale invigorisce la memoria col
„ gran numero de' suoi elementi; in-
„ gentilisce la fantasia con le sue deli-
„ cate figure, come con tanti disegni
„ descritti con sottilissime linee; e fà
„ spedito l' ingegno in dover correrle
„ tutte, e tra tutte raccoglier quelle
„ che bisognano per dimostrare la gran-
„ dezza, che si domanda: e tutto ciò
„ per fruttare a tempo di maturo giu-
„ dizio una Sapienza ben parlante, vi-
„ va, ed acuta. Ma con tai logiche i

„ giovinetti trasportati innanzi tempo
„ alla *Critica*, che è tanto dire,
„ portato a ben giudicare innanzi di
„ ben'apprendere, contro il corso na-
„ tural dell' idee, che prima appren-
„ dono, poi giudicano finalmente ra-
„ gionano; ne diviene la gioventù ari-
„ da e secca nello spiegarsi, e senza
„ far mai nulla, vuol giudicar d'ogni
„ cosa. Al contrario se eglino nell'età
„ dell'ingegno, che è la giovanezza, s'im-
„ piegassero nella *Topica*, che è larte
„ di ritrovare, che è sol privilegio de-
„ gl' ingegnosi, come il Vico fatto ac-
„ corto da *Cicerone*, vi s' impiegò
„ *sulla sua*, essi apparechierebbero la
„ materia per poi ben giudicare: poi-
„ che non si giudica bene, se non si è
„ conosciuto il tutto della cosa, e la
„ Topica è l'arte in ciascheduna cosa
„ di ritrovare tutto quanto in quella
„ è: e sì anderebbono dalla natura
„ stessa i giovani a formarsi e Filo-
„ sofi, e ben parlanti: l' altra pra-
„ tica è che si danno a giovanetti
„ gli elementi della scienza delle gran-
„ dezze *col metodo algebraico*, il qua-
„ le assidera tutto il più rigoglioso
„ delle indoli giovanili, lor accieca

„ la

„ la fantasia, spossa la memoria, in-
„ fingardisce l'ingegno, rallenta l'in-
„ tendimento, le quali quattro cose so-
„ no necessarissime per la coltura della
„ miglior umanità, la prima per la Pit-
„ tura, Scoltura, Architettura, Mu-
„ sica, Poesia, ed Eloquenza; la se-
„ conda per l'erudizione delle lingue,
„ e dell'Istorie; la terza per le Inven-
„ zioni, la quarta per la prudenza. E
„ cotesta *Algebra* sembra un ritrova-
„ to Arabico, di ridurre i segni natu-
„ rali delle grandezze a certe cifre a
„ placito, conforme gli Arabi i segni
„ de' numeri, che appo i greci e la-
„ tini furono le loro lettere, le quali
„ appo entrambi, almen le grandi, so-
„ no linee geometriche regolari, essi
„ ridussero in dieci minutissime cifre.
„ E sì con l'Algebra si affligge l'inge-
„ gno, perche non vede, se non quel
„ solo, che li stà innanzi i piedi: sba-
„ lordisce la memoria; perche, ritruo-
„ vato il secondo segno, non bada più
„ al primo: abbacina la fantasia; perche
„ non immagina affatto: nulla distrugge
„ l'intendimento; perche professa d'in-
„ dovinare: talche i giovani, che vi
„ hanno speso molto tempo, nell'uso

„ poi della vita civile, con lor sommo rammarico, e pentimento vi si ritruovano meno atti. Onde perche recasse alcuna utilità, e non facesse niuno di sì gran danni: l' Algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso mattematico, ed usarla come facevano i Romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti; così dove per ritrovare le grandezze, che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la sintetica, allora corressimo all' oracolo dell' Analitica. Perche per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l' abito con l' Analitica Metafisica; e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell' infinito dell' ente; indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimovendo ciò, che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finche si giunga all' ultima differenza, che costituisca l' essenza della cosa, che si desidera di sapere. *Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perche sap-*

sappiano fare scelta, ed uso delle scienze per l'Eloquenza. Ora ricevendoci al proposito, scoverto che egli ebbe, tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima difinire le voci, con le quali s'abbia a ragionare; di poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui, con chi si ragiona, vi convenga finalmente se bisogna, dimandare discretamente cosa, che per natura si possa concedere, affin di poter uscire i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo: e con questi principj, da verità più semplici dimostrate procedere filfilo alle più composte, e le composte non affermare, se non prima si esamino partitamente le parti, che le compongono; stimò sol tanto utile aver conosciuto, come procedano ne' loro ragionamenti i geometri; perche se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse come poi severamente l'usò nell'opera *De Universi Juris uno Principio:* la quale il Sig. *Giovan Clerico* ha giudicato, esser *tessuta con uno stretto metodo mattematico*, come a suo luogo si narrerà.

Or per ſapere ordinatamente i progreſſi del Vico nelle Filoſofie, fa quì biſogno ritornare alquanto indietro, che nel tempo, nel quale egli partì da Napoli, ſi era cominciata a coltivare la *Filoſofia d'Epicuro* ſopra *Pier Gaſſendi*; e due anni doppo ebbe novella, che la gioventù a tutta voga ſi era data a celebrarla: onde in lui ſi deſtò voglia d'intenderla ſopra *Lucrezio* nella cui lezione conobbe, che Epicuro, perche niegando la mente eſſer d'altro genere di ſoſtanza, che 'l corpo per difetto di buona Metafiſica rimaſto di mente limitata: dovete porre Principio di Filoſofia il corpo già formato, e diviſo in parti moltiformi ultime compoſte di altre parti, le quali per difetto di vuoto interſperſovi, finſe legi indiviſibili che è una Filoſofia da ſoddisfare le menti corte de' fanciulli, e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non ſapeſſe nè meno di Geometria, con tutto ciò con un buono ordinato ſeguito di conſeguenze, vi fabbrica ſopra una Fiſica Meccanica, una Metafiſica tutta del ſenſo, quale ſarebbe appunto quella di *Giovanni Loche*, e una morale del piacere, buona per uomini,

che

che debbon vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro, che professassero la sua setta: e per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura Corporea, con altrettanto o riso, o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie, e sciochezze, per ispiegare le guise, come operi la mente umana. Onde questo solo servì a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' *dogmi di Platone*: il quale da essa forma della nostra mente umana, senza Ipotesi alcuna, stabilisce per Principio delle cose tutte l' Idea eterna, sulla scienza, e coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella nostra mente sono certe eterne verità, che non possiamo sconoscere, o riniegare, e in conseguenza, che non sono da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo tutte le cose, che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memo-

ria, con l'appetito le paſſioni, gli odori, i ſapori, i colori, i ſuoni, i tatti o' Senſi: e tutte queſte coſe le conteniamo dentro di noi, ma per le verità eterne, che non ſono da noi, e non hanno dipendenza dal corpo noſtro, dobbiamo intendere eſſere Principio delle coſe tutte una Idea eterna tutta ſcevera da corpo, che nella ſua cognizione, ove voglia, crea tutte le coſe in tempo, e le contiene dentro di ſe, e contenendole le ſoſtiene. Dal qual principio di Filoſofia ſtabiliſce in Metafiſica, le ſoſtanze aſtratte aver più di realità, che le corpolenti: ne deriva una morale tutta ben diſpoſta per la civiltà: onde la ſcuola di Socrate e per ſe, e per gli ſuoi ſucceſſori diede i maggiori lumi della Grecia in entrambe le arti della pace, e della guerra, e applaudiſce alla *Fiſica Timaica*, cioè di *Pitagora* che vuole il Mondo coſtar di numeri, che ſono in un certo modo più aſtratti de' punti Metafiſici, ne' quali diede *Zenone* per iſpiegarvi ſopra le coſe della natura, come poi il Vico nella ſua *Metafiſica* il dimoſtra, per quel che appreſſo ſe ne dirà.

A capo di altro poco tempo ſeppe egli,

egli, ch'era salita in pregio la Fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto *Roberto Boyle*: la quale quanto egli giudicava esser profittevole per la Medicina, e per la Spargirica, tanto esso la volle da se lontana, tra perche nulla conferiva alla Filosofia dell'uomo, e perche si doveva spiegare con maniere barbare: ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi Romane; i cui principali fondamenti sono la Filosofia degli umani costumi, e la scienza della lingua e del governo Romano, che unicamente si apprende su i latini Scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver' oscurato la fama di tutte le passate la Fisica di *Renato delle Carte*: talche s'infiammò di averne contezza: quando per un grazioso inganno, egli ne aveva avute di già le notizie: perche esso dalla Libreria di suo Padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale di Errico Regio*, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrect: e dopo il *Lucrezio* avendo preso il *Reggio* a studiare, Filosofo di profession Me-

dico, che mostrava non aver altra erudizione che di Mattematica, il credette uomo non meno ignaro di Metafisica di quello, ch'era stato Epicuro, che di Mattematica non volle giamai sapere: poiche egli pone in natura un Principio pur di falsa posizione, il corpo già formato, che sol tanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito: quello pone il moto nel vano, questo nel pieno: quello incomincia a formare i suoi infiniti Mondi da una casuale declinazion di atomi dal moto allo in giù del proprio lor peso, e gravità: questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un'impeto impresso a un pezzo di materia inerte, e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e impedita dalla sua mole metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno, incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde come dalla Casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il Mondo alla discrezione

del

del caso; così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava, che tal Sistema sarebbe comodo a coloro che soggettano il Mondo al Fato; e di tal suo giudizio, egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli, e risaputo, che la Fisica del Regio era di Renato, e si erano cominciate a coltivare le meditazioni Metafisiche del medesimo. Perche Renato ambiziosissimo di gloria, sicome con la sua Fisica machinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima Università di Europa, qual' è quella di Utrect da un Fisico Medico, affettò farsi celebre tra Professori di Medicina; così poi disegnò alquante *prime linee di Metafisica alla maniera di Platone*, ove l'industria di stabilire due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un' Agente sopra la materia, che materia non sia: qual'egli è 'l Dio di Platone, per avere un giorno il regno anche tra' chiostri: ne' quali, quantunque fosse stata introdotta fin dal secolo XI. la Metafisica d'Aristotile, che quantun-

que per quello, che questo Filisofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empj Averroisti; però essendone la pianta quella di Platone, facilmente la Religion Cristiana la piegò a' sensi pii del di lui maestro: onde come ella resse da principio con la Platonica fino all' XI. secolo, così indi in poi ha retto con la Metafisica Aristotelica. E in fatti sul maggior fervore, che si celebrava la Fisica Cartesiana, il Vico ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal Signore Gregorio.

Caloprese, gran Filosofo Renatista, à cui il Vico fù molto caro. Ma nell' unità delle sue parti, di nulla costa in un Sistema la Filosofia di Renato: perche alla sua Fisica converrebbe una Metafisica, che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità; come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso: siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Nè la sua Metafisica fruttò punto alcuna

Mo-

Morale comoda alla Cristiana Religione: perche non solo non la compongono le poche cose, che egli sparsamente ne ha scritto; e'l trattato delle passioni più serve alla Medicina, che alla Morale: nè anche il *P. Malebrance* vi seppe lavorare sopra un Sistema di Moral Cristiana; ed i pensieri del *Paschale* sono pur lumi sparsi. Nè dalla sua Metafisica esce una Logica propria; perche *Arnaldo* lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Nè meno serve alla stessa Medicina; perche l'uom di Renato, dagli Anatomici non si ritruova in Natura. Tanto che a petto di quella di Renato più regge in un Sistema la Filosofia d'Epicuro, che non seppe nulla di Mattematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertì il Vico egli appresso, molto godeva con esso seco, che quanto con la lezion di Lucrezio si fè più dalla parte della Metafisica Platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste Fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i Metafisici Platonici; e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di Poetare, in che si esercitava sovente

con

con lavorar Canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in Italiana favella, ma sull'avvedimento di derivarvi idee luminose Latine con la condotta de' miglior Poeti Toscani: Come sul *Panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell'Orazion della Legge Manilia*, della quale non vi ha in tal genere Orazione più grave in tutta la lingua Latina, egli ad imitazione delle tre Sorelle del Petrarca, ordì un *Panegirico diviso in tre Canzoni in lode dell' Elettor Massimiliano di Baviera*, le quali vanno nella *scelta de' Poeti Italiani del Sig. Lippi* stampata in *Luca* l'anno ..... ed *in quella del Signor Acampora de' Poeti Napoletani* stampata in Napoli l'anno 1701. va un' altra *Canzone* nelle Nozze della Signora D. Ippolita Cantelmi di Duchi di Popoli con D. Vincenzo Carafa Duca di Bruzzano, ed or Principe di Roccella: la quale esso compose su 'l confronto del *leggiadrissimo Carme di Catullo*

Vesper adest:

il quale poi leggè aver imitato innanzi *Torquato Tasso* con una pur Canzone in simigliante subietto: e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza; tra per

la

la riverenza di un tale e tanto Poeta; e perche era stato già prevenuto, non arebbe osato, nè goduto di lavorarla. Oltre a queste *sull'idea dell' Anno Massimo di Platone*, sopra la quale aveva steso *Virgilio la dottissima Ecloga*

Sicelides Musae:

compose il Vico un'altra *Canzone nelle nozze del Sig. Duca di Baviera con Teresa Real di Polonia*: la quale va nel *primo Tomo della scelta de' Poeti Napoletani del Sig. Albano* stampata in Napoli l'anno 1723.

Con questa Dottrina, e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli, come forestiero nella sua patria; e vi ritruovò su 'l più bello celebrarsi dagli uomini Letterati di conto la Fisica di Renato: quella di Aristotile e per se, e molto più per le alterazioni eccessive degli Scolastici, era già divenuta una favola: la Metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura i Marsilj Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini, e Niso, e Steuchio, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizj, ed aveva tanto conferi-

to alla Poesia, alla Storia, all'Eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fù più dotta, e ben parlante sembrava essere in Italia risurta, era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone sol tanto si arrecava alcun luogo in uso della Poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria: si condannava la Logica Scolastica, e si appruovava riporsi in di lei luogo gli elementi di Euclide: la Medicina per le spesse mutazioni de' Sistemi di Fisica era decaduta nello Setticismo: e i Medici avevano incominciato a stare sull' acatalepsia, o sia, incomprendevolità del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi sull' Epoca, o sia sostentazion dell'assenso a darne i giudizj, e adoperarvi efficaci rimedj: e la Galenica, la quale coltivata innanzi con la Filosofia Greca, e con la Greca lingua, aveva dato tanti Medici incomparabili, per la grande ignoranza de' suoi seguaci di questi tempi, era andata in un sommo disprezzo: gl' Interpetri antichi della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell' Accademia, e salitivi gli Eruditi moderni con molto danno del Foro: perche quan-

quanto questi sono necessarj per la critica delle Leggi Romane; altrettanto quelli bisognano per la Topica Legale nelle cause di dubbia equità. Il Dottissimo *Sig. D. Carlo Buragna* aveva riportata la maniera lodevole del Poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l'imitazione di Giovanni della Casa, non derivando nulla o di delicato, o di robusto da' fonti Greci o Latini, o ne' limpidi ruscelli delle rime di Petrarca, o ne' gran torrenti delle Canzoni di Dante: l'eruditissimo *Sig. Lionardo da Capova* aveva rimessa la buona favella Toscana in prosa, vestita tutta di grazie, e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi Orazione, o animata dalla Sapienza Greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza Romana in commuover gli affetti: e finalmente il latinissimo *Signor Tomaso Cornelio* co' suoi purissimi Proginnasmi aveva più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua Latina in appresso. Talche per tutte queste cose il Vico benedisse, non aver lui avuto Maestro, nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle Selve, fral-

le quali; dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta, e non nella Città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due, o tre anni gusto di lettere. E dal comune traccuramento della buona prosa latina, si determinò a maggiormente coltivarla: ed avendo saputo, che 'l *Cornelio* non era valuto in lingua Greca, nè curato avea la Toscana, e nulla o pochissimo si era dilettato di Critica: forse perche avvertito aveva, che i *Poliglotti* per la moltiplicità delle lingue, che sanno, non ne usano mai una perfettamente; e i *Critici* non consieguono le virtù delle lingue, perche sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli Scrittori; il Vico deliberò abbandonare la Greca, in cui si era avvanzato *da i rudimenti del Gressero*, che aveva appreso nella seconda de Gesuiti, e la Toscana favella, per la qual ragione non volle mai pur sapere la Francesa, e tutto confermarsi nella Latina: ed avendo egli osservato altresì, che con l' uscire alla luce i *Lessici*, e i *Comenti*, la lingua Latina andò in decadenza; si risolvè non prender mai più tal sorta di libri

libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore di Giunio* per l'intelligenza delle voci delle arti; e leggere gli Auttori Latini schietti di note, con una Critica Filosofica entrando nel di loro spirito; siccome avevan fatto *gli Scrittori Latini del cinquecento*; tra'quali ammirava il *Giovio* per la facondia, e 'l *Naugero* per la delicatezza da quel poco, che ne lasciò, e per lo di lui gusto troppo elegante, ne fà sospirare la gran perdita, che si è fatta della sua Storia.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua Patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto, che egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come Numi della Sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere, e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione, che è necessaria alla gioventù per più profittare, e non su'l detto de' Maestri o maliziosi, o ignoranti, restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto, ed a misura di altrui; venne egli primieramente in notizia a due uomini di

Con-

Conto; il primo fù il *Padre D. Gaetano di Andrea Teatino*, che poi morì Santissimo Vescovo, fratello de' Signori *Francesco*, e *Gennajo* entrambi d'immortal nome; il quale in *un ragionamento*, che dentro una Libreria con esso lui tenne il Vico di Storia *di Collezioni di Canoni*, li domandò, se esso avesse menato moglie; e rispondendogli il Vico, che nò; quello soggiunse, se egli si volesse far Teatino; a cui questo rispondendo, che esso non aveva natali nobili; quello replicò, che ciò nulla importerebbe, perche esso ne arebbe ottenuta dispensa da Roma: quì vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del Padre, uscì colà, che aveva parenti poveri, e vecchi privi di ogni altra speranza: e pure replicando il Padre, che gli uomini di lettere erano più tosto di peso, che di utilità alle famiglie; il Vico conchiuse, che forse in esso avverrebbe il contrario; all'ora il Padre finì con dire, non è questa la vostra vocazione: l'altro fù il *Signor D. Giuseppe Lucina*, uomo di una immensa erudizione Greca, Latina, Toscana in tutte le spezie del saper' umano e divino; il quale avendo spe-

sperimentato il giovane, quanto valesse, si doleva gentilmente, che non se ne facesse alcun buon'uso nella Città: quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo, che 'l *Signor D. Niccolò Caravita* per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio, e per purità di Toscano stile Avvocato Primario de' Tribunali, e gran Favoreggiatore de' Letterati, volle fare una *Raccolta di Componimenti in lode del Signor Conte di S. Stefano, Vicerè di Napoli* nella di lui dipartenza: la quale fù la prima, che uscì in Napoli nella nostra memoria; e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Quì il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità proposegli il Vico per l'Orazione, che bisognava andare innanzi agli altri componimenti: e ricevuto da quello l'impiego, il portò a esso lui, mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizione di un Protettor delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo: della qual cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo: e sì, perche aveva rintraziato alle cose Toscane, lavorò per quella *Raccolta* una Orazion Lati-

na

na ſulle ſtampe medeſime *di Giuſeppe Roſelli* l' anno 1696. Quindi egli cominciò a ſalire in grido di Letterato: e tra gli altri il *Sig. Gregorio Caloproſo* ſopra da noi con onor mentovato, come fù detto di *Epicuro*, il ſoleva chiamare *l' autodidaſcalo*, o ſia il Maeſtro di ſe medeſimo. Dipoi nelle *Pompe Funerali di D. Caterina d' Aragona Madre del Sig. Duca di Medinaceli Vicerè di Napoli*; nella quale l' eruditiſſimo *Sig. Carlo Roſſi* la Greca, D. Emmanuel Licatelli celebre Orator Sacro la Italiana, il Vico ſcriſſe l' orazion Latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio ſtampato l' anno 1697.

Poco dopoi eſſendo vacata la *Cattedra della Rettorica*, per morte del Profeſſore, di rendita non più che di cento ſcudi annui con l' aggiunta di altra minor' incerta ſomma, che ſi ritragge da i diritti delle fedi, con le quali tal Profeſſore abilita gli Studenti allo ſtudio legale; detto dal Sig. Caravita, che egli illico vi concorreſſe, ed eſſo ricuſando, perche un' altra pretenzione, che pochi meſi innanzi eſſo aveva fatta di Segretario della Città, gli era infe-

infelicemente riuscita; il Sig. D. Niccolò avendolo gentilmente ripreso, come uomo di poco spirito, (siccome infatti lo è d'intorno alle cose, che riguardano le utilità) li disse, che egli attendesse solamente a farvi la lezione, perche esso ne sarebbe la pretenzione: così il Vico *vi concorse con una lezione di un' ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano* nel lunghissimo capo *de statibus caussarum* contenendosi dentro *l'etimologia*, e la *distinzion dello stato*, ripiena di Greca, e Latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti.

Frattanto il *Sig. Duca di Medinaceli Vicerè* aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con *un' Accademia per sua erudizione* del fior fiore de' Letterati propostagli da D. Federico Pappacoda, Cavalliere Napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore de' Letterati, e da D. Nicolò Caravita; onde perche era cominciata a salire appo l'ordine de' Nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di

più

più dall'onore di essere stato tra tali Accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è, che la Fortuna si dice esser'amica de' giovani; perche eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti, o professioni, che fioriscono nella loro gioventù: ma il Mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritruovan poi vecchi, valorosi di quel sapere, che non più piace, e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocche ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del cinquecento, con la dipartenza del Duca Vicerè, vi surse un' altro ordine di cose da mandarle tutte in brievissimo tempo in rovina, contro ogni aspettazione, che que' valenti Letterati, i quali due, o tre anni avanti dicevano, che le Metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni, e i Plotini co i Marsilj, onde nel cinquecento fruttarono tanti gran Letterati, ma sopra *le Meditazioni di Renato delle Carte*:

della

della quale è seguito il *suo libro del Metodo*; in cui egli disappruova gli studj delle Lingue, degli Oratori, degli Storici, e de' Poeti: e ponendo su solamente la sua Metafisica, Fisica, e Mattematica, riduce la letteratura al sapere degli Arabi, i quali in tutte e tre queste parti n'ebbero dottissimi, come gli Averroi in Metafisica, e tanti famosi Astronomi, e Medici, che ne hanno nell'una, e nell'altra Scienza lasciate anche le voci necessarie, a spiegarvisi. Quindi a i quantunque Dotti, e grand' ingegni, perche si eran prima tutti, e lungo tempo, occupati in Fisiche corpuscolari, in isperienze, ed in macchine, dovettero le meditazioni di Renato sembrar' astrusissime, perche potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi: onde l'elogio di gran Filosofo era: *costui intende le meditazioni di Renato*. E in questi tempi praticando spesso il Vico, e 'l *Sig. D. Paolo Doria* dal Sig. Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di Lettere, questo egualmente gran Cavalliere, e Filosofo fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionar di Metafisica: e ciò che 'l Doria ammirava di subblime, grande,

e nuovo in Renato, il Vico avvertiva, che era vecchio, e volgar tra' Platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente, che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità : onde da quel tempo restaron congionti in una fida, e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri Dotti, che furono *Platone*, e *Tacito*; perche con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual'è, Platone quale dee essere: e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà, che compiono l'uom sapiente d'Idea; così Tacito discende a tutti i consigli dell' utilità, perche tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia, e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal'aspetto di questi due grandi Auttori era nel Vico un'abbozzo di quel disegno, sul quale egli poi lavorò *una Storia Ideale eterna*, sulla quale corresse la Storia Universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili i surgimenti, stati, decaden-

ze

ze di tutte le nazioni: onde se ne formasse il Sapiente insieme e di sapienza riposta, qual'è quel di Platone; e di sapienza volgare, qual'è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia *Francesco Bacone Signor di Verulamio*, uomo egualmente d'incomparabile sapienza, e volgare e riposta; siccome quello, che fa insieme insieme un'uomo universale in dottrina, ed in pratica, come raro Filosofo, e gran Ministro di Stato dell'Inghilterra: e lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari, e migliori, in quelli *de Augumentis Scientiarum* l'apprese tanto, che come Platone è 'l Principe del sapere de' Greci; un Tacito non hanno i Greci; così un Bacone manca ed a' Latini, ed a' Greci: che un sol uom vedesse, quanto vi manchi nel Mondo delle lettere, che si dovrebbe ritruovare, e promuovere; ed in ciò, che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi: nè per affezione, o di particolar professione, o di propria setta, a riserva di poche cose, che offendono la Cattolica Religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio

che ciascuna conferisca del suo nella somma, che costitoviscе l'universal Repubblica delle lettere. *E propostisi il Vico questi tre singolari Autori da sempre avergli avanti gli occhj nel meditare, e nello scrivere*, così andò dirozzando i suoi lavori d'igegno, che poi portarono l'ultima Opera *de Universi Juris uno Principio &c.*

Imperciocche egli *nelle sue Orazioni fatte nell' aperture degli studj nella* Regia *Università* usò sempre la pratica di proporre *universali argomenti*, scesi dalla Metafisica in uso della Civile: e con questo aspetto trattò *o de' fini degli studj*, come nelle prime sei, *o del metodo di studiare*, come nella seconda parte della sesta, e nella intiera settima: *le prime tre* trattano principalmente *de' fini convenevoli alla natura umana*, *le due altre* principalmente *de' fini politici*, *la sesta del fine Cristiano*.

La prima recitata li 18. di Ottobre l'anno 1699. propone, che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltà su questo Argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento*. „ E pruo-

„ va

„ va la mente umana in via di propor-
„ zione esser il Dio dell'uomo, come
„ Iddio è la mente del tutto: dimo-
„ stra le meraviglie delle facoltà della
„ mente partitamente, o sieno sensi, o
„ fantasia, o memoria, o ingegno, o
„ raziocinio, come operino con divine
„ forze di speditezza, facilità, ed effi-
„ cacia, & ad un medesimo tempo di-
„ versissime cose, e moltissime: che i
„ fanciulli vacui di pravi affetti, e di
„ vizj di trè, o quattro anni trastul-
„ lando si ritruovano aver già appresi
„ gl'intieri lessici delle loro lingue na-
„ tive: che Socrate non tanto richia-
„ mò la Morale Filosofia dal Cielo,
„ quanto esso v'innalzò l'animo no-
„ stro: e coloro, i quali con le inven-
„ zioni furono sollevati in Ciel tra gli
„ Dei, quelli sono l'ingegno di cias-
„ cuno di noi: che sia meraviglia, es-
„ servi tanti ignoranti, quando, co-
„ me il fumo agli occhj, la puzza al na-
„ so, così sia contrario alla mente il
„ non sapere, l'esser' ingannato, il
„ prender' errore: onde sia da somma-
„ mente vituperarsi la negligenza, che
„ non siamo dottissimi in tutto, uni-
„ camente perche non vogliamo esser-

„ lo ; quando col solo voler efficace
„ trasportati da estro facciamo cose ,
„ che dopo fatte l'ammiriamo , come
„ non da noi , ma fatte da un Dio .
„ E perciò conchiude, che se in pochi
„ anni un giovanetto non ha corso tut-
„ to l'orbe delle scienze , sia egli av-
„ venuto , o perche egli non ha volu-
„ to, o se ha voluto, sia provvenuto
„ per difetto de' Maestri , o di buon'
„ ordine di studiare , o di fine degli
„ studj altrove collocato, che di colti-
„ vare una specie di divinità dell'ani-
„ mo nostro .

La seconda Orazione recitata l'anno 1700. contiene, che informiamo l'animo delle virtù, in conseguenza delle verità della mente sopra questo Argomento : *Hostem hosti infensiorem , infestioremque , quam stultum sibi esse neminem .* E fa vedere questo Universo una gran Città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra contro di se medesimi, così concepita : *Ejus legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita , quot sunt rerum omnium naturæ . Caput de homine recitemus . Homo mortali corpore , æterno animo esto : ad duas res verum hone-*

stum-

stumque, sive adeo mihi uni nascitor: mens verum falsumque dignoscito; sensus menti ne imponunto: ratio vitae auspicium, ductum, imperiumque habeto; cupiditates rationi parento: bonis animi artibus laudem sibi parato: virtute, & constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per malam malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito: e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente, che egli agitava fin da questo tempo nell'animo l'argomento, che poi trattò del dritto Universale.

L'Orazion terza recitata l'anno 1701. è una come appendice pratica delle due innanzi sopra questo Argomento: *A Litteraria Societate omnem malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana eruditione ornari studeatis*. E dimostra che nella Repubblica Letteraria bisogna vivere con giustizia: e si condannano i *Critici a compiacenza*, che esiggono con iniquità i tributi di questo erario; *gli ostinati delle sette*, che impediscono, accrescersi l'erario *gl' impostori*, che fraudano le

loro contribuzioni all' erario delle Lettere.

La quarta Orazione recitata l'anno 1704. propone questo Argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates, easque semper cum honestate conjunctas percipere velit, is gloriæ, sive communi bono erudiatur*. Ella è *contro i falsi Dotti*, che studiano per la sola utilità, per la quale proccurano più di parere, che di esser tali: e conseguita l'utilità propostasi, s'infingardiscono, ed usano pessime arti per durare in oppinione di Dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il *Sig. D. Felice Lanzina Ulloa Presidente del Sacro Consiglio*, il Catone de' Ministri Spagnuoli: in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno, e più brieve al già detto, e attaccollo con ciò, che restava a dire: per una cui simile vivezza d'ingegno, che usò in lingua Italiana *Clemente XI.* quando egli era Abate nell' Accademia degli Umoristi, in onore del Cardinal d'Etrè suo Protettore, cominciò appo Innocenzo XII. le sue fortune, che il portarono al Sommo Ponteficato.

Nella

Nella *quinta Orazione* recitata l'anno 1705. proponsi : *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas , & rerum Imperio potentes , quum maxime litteris floruerunt .* E si pruova vigorosamente con buone ragioni , e poi si conferma con questa perpetua successione di esempli . „ Nell' Assiria surséro i Caldei pri-
„ mi Dotti del Mondo , e vi si stabilì
„ la prima gran Monarchia : quando
„ sfoggiò la Grecia più che in tutti i
„ tempi innanzi in sapere ; la Monar-
„ chia di Persia si rovesciò in Alessan-
„ dro : Roma stabilì l' Imperio del
„ Mondo sulle rovine di Cartagine sot-
„ to Scipione , che seppe tanto di Fi-
„ losofia , di Eloquenza , e di Poesia ,
„ quanto il dimostrano le inimitabili
„ commedie di Terenzio , le quali egli
„ insiem col suo amico Lelio lavorò ,
„ e stimandole indegne di uscire sotto
„ il suo gran nome , le fece pubblicare
„ sotto quel di cui vanno , che vi do-
„ vette alcuna cosa contribuire del suo :
„ certamente la Monarchia Romana si
„ fermò sotto Augusto ; nel cui tempo
„ risplendè in Roma tutta la Sapienza
„ di Grecia con lo splendore della lin-
„ gua Romana : Il più luminoso Re-

„ gno d'Italia sfolgorò sotto Teodo-
„ rico col consiglio de' Cassiodori: In
„ Carlo Magno risurse l'Imperio Ro-
„ mano in Germania; perche le lette-
„ re già affatto morte nelle Corti Rea-
„ li d'Occidente, ricominciarono a sur-
„ gere nella sua, con gli Alcuini. Ome-
„ ro fece Alessandro, il quale tutto ar-
„ deva di confermarsi in valore all'es-
„ semplo di Achille; e Giulio Cesare
„ si destò alle grandi imprese sull'es-
„ semplo di esso Alessandro: talche que-
„ sti due gran Capitani, de' quali niu-
„ no ardì diffinire la maggioranza, so-
„ no scolari d'un' Eroe d'Omero. Due
„ Cardinali, entrambi grandissimi Fi-
„ losofi, e Teologi, ed uno di più
„ grande Orator Sacro, Simenes, e
„ Risceglieù quello descrisse la pianta
„ della Monarchia di Spagna, questo
„ quella di Francia. Il Turco ha fon-
„ dato un grand' Imperio sulla barba-
„ rie, ma col consiglio di un Sergio
„ Dotto ed empio Monaco Cristiano,
„ che allo stupido Maometto diede la
„ legge, sopra la quale il fondasse: e
„ mentre i Greci, dall'Asia incomin-
„ ciando, e poi dapertutto erano an-
„ dati nella barbarie, gli Arabi colti-
„ va-

„ varono le Metafisiche, le Mattema-
„ tiche, le Astronomie, le Medicine,
„ e con questo sapere di Dotti, quan-
„ tunque non della più colta umanità,
„ destarono a una somma gloria di con-
„ quiste gli Almanzorri tutti barbari,
„ e fieri; e servirono a stabilire al Tur-
„ co un'Imperio, nel quale fossero vie-
„ tate tutte le lettere: il quale però,
„ se non fosse per gli perfidi Cristiani
„ prima Greci, e poi Latini, che han
„ loro somministrato di tempo in tem-
„ po le arti, e i consigli della guerra,
„ sarebbe il loro vasto Imperio da se
„ medesimo rovinato.

Nella *Orazion sesta* recitata l'anno 1707. tratta quest'argomento mescolato di fine degli studj, e di ordine di studiare: *Corruptæ hominum naturæ cognitio ad universum ingenuarum artium, scientiarumque absolvendum orbem invitat, incitatque; ac rectum, facilem, ac perpetuum in iis perdiscendis ordinem proponit, exponitque.* „ Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazion di se
„ medesimi, che l'uomo in pena del
„ peccato, è diviso dall'uomo con la
„ lingua, con la mente, e col cuore;
„ con la lingua, che spesso non soccor-

„ re, e spesso tradisce l'idee; per le
„ quali l'uomo vorrebbe e non può
„ unirsi con l'uomo; con la mente,
„ per la varietà delle opinioni nate dal-
„ la diversità de' gusti de' sensi, ne'
„ quali uom non conviene con altr'uo-
„ mo; e finalmente col cuore, per lo
„ quale corrotto, nemmeno l'unifor-
„ mità de' vizj concilia l'uomo con l'
„ uomo. Onde pruova, che la pena
„ della nostra Corruzione si debba emen-
„ dare con la Virtù, con la Scienza,
„ con l'Eloquenza: per le quali trè
„ cose unicamente l'uomo sente lo stes-
„ so, che altr'uomo. E ciò per quel-
„ lo s'attiene al fine degli studj: per
„ quello riguarda l'ordine di studiare;
„ pruova, che siccome le lingue furo-
„ no il più potente mezzo di fermare
„ l'umana società; così che dalle lin-
„ gue deono incominciarsi gli studj;
„ poiche elle tutte s'attengono alla me-
„ moria, nella quale vale mirabilmen-
„ te la fanciullezza: l'età de' fanciulli
„ debole di raziocinio non con altro si
„ regola, che con gli essempli, che de-
„ vono apprendersi con vivezza di fan-
„ tasia per commuovere; nella quale
„ la fanciullezza è meravigliosa: quin-

„ di

„ di i fanciulli si devono trattenere nella lezion della Storia così favolosa, come vera: è ragionevole la età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s' addestrino all' arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria, e fantasia, e insieme insieme spossan loro la corpolenta facoltà dell' immaginativa, che robusta è la madre di tutti i nostri errori, e miserie, nella prima gioventù prevagliono i sensi, e ne trascinano la mente pura; si applichino alle Fisiche, che portano alla contemplazione dell' Universo de' corpi, ed han bisogno delle Mattematiche per la scienza del Sistema Mondano: quindi dalle vaste idee corpolenti fisiche, e dalle delicate delle linee, e de' numeri si dispongano ad intendere l' infinito astratto in Metafisica con la Scienza dell' Ente, e dell' uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente si dispongano a ravvisare il loro animo; e in seguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la Morale in età, che già han fatto alcuna spe-

„ rien-

„ rienza, quanto mal conducano le
„ passioni, le quali sono in fanciullez-
„ za violentissime: ed ove conoscano,
„ che naturalmente la Morale Pagana
„ non basti, perche ammansisca, e do-
„ mi la filautia, o sia l'amor proprio,
„ ed avendo in Metafisica sperimenta-
„ to, intender'essi più certo l'infinito,
„ che 'l finito, la mente che 'l corpo,
„ Iddio, che l'uomo, il quale non sa
„ le guise, come esso si muova, come
„ senta, come conosca; si dispongano
„ con l'intelletto umiliato a ricevere
„ la rivelata Teologia; in conseguen-
„ za di cui discendono alla Cristiana
„ Morale, e così purgati si portino fi-
„ nalmente alla Cristiana Giurispru-
„ denza.

Fin dal tempo della prima Orazione, che si è rapportata, e per quella, e per tutte l'altre seguenti, e più di tutte per quest'ultima, apertamente si vede, che 'l Vico agitava un qualche argomento e nuovo, e grande nell'animo, *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano, e divino*: non tutti questi da lui trattati n'eran troppo lontani. Ond'egli godè non aver dato alla luce queste orazioni, perche stimò,

stimò, non doversi gravare di più libri la Repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge; e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti discoverte, e di utilissimi ritrovati. Ma nell'anno 1708. avendo la Reggia Università determinato fare un'Apertura di studj pubblica solenne, e dedicarla al Re, con *un' Orazione* da dirsi alla *presenza* del *Cardinal Grimani Vicerè di Napoli*, e che perciò si doveva dare alle stampe; venne felicemente fatto al Vico di meditare un'Argomento, che portasse alcuna nuova scoverta, ed utile al Mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno da esser noverato tra gli altri del Bacone, nel suo nuovo Mondo delle Scienze. *Egli si raggira d'intorno a' vantaggi, e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli Antichi in tutte le spezie del sapere: e quali svantaggi della nostra, e con quali ragioni si potessero schivare; e quelli, che schivar non si possono, con quai vantaggi degli Antichi si potessero compensare; tanto che un'intiera Università di oggidì fosse per essemplo un solo Platone,*

con

con tutto il di più, che noi godemo sopra gli Antichi; perche tutto il sapere umano, e divino reggesse dapertutto con uno spirito, e costasse in tutte le parti sue, sì che si dassero le Scienze l'un' all' altra la mano, nè alcuna fusse d'impedimento a nessuna. La Dissertazione uscì l'istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca. Il quale Argomento in fatti è un abbozzo dell'opera, che poi lavorò, *de Universi Juris uno Principio &c.* di cui è appendice l'altra, *de Constantia Jurisprudentis*.

E perche egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'Università nella Giurisprudenza per altra via, che di leggerla a giovinetti, vi trattò molto *dell'arcano delle leggi degli antichi Giurisprudenti Romani*: e diede *un saggio di un Sistema di Giurisprudenza d'interpretare le leggi, quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo Romano*. Circa la qual parte *Monsignor Vincenzo Vidania*, Prefetto de' Regj Studj, uomo dottissimo delle antichità Romane, specialmente intorno alle leggi, che in que' tempi era in Barcellona, con una onorevolissima *Dissertazione* gli oppose in ciò, che il Vico

Vico aveva fermo, che i Giureconsulti Romani antichi fossero stati tutti Patrizj; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l' Opera *de Universi Juris &c.* a' cui piedi si legge la *Dissertazione dell' Illustr. Vidania con le risposte del Vico*. Ma il Signor *Errico BrencKman*, dottissimo Giureconsulto Olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la Giurisprudenza, e mentre dimorava in Firenze a rileggere i Pandetti Fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col *Sig. Antonio di Rinaldo*, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un Napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò, che non si potè dire alla presenza del Cardinal Viceré, per non abusarsi del tempo, che molto bisogna a' Principi, fu ella cagione, che *'l Sig. Domenico d' Aulisio*, lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue, e delle Scienze, il quale fin' a quell' ora aveva malvisto il Vico nell' Università, non già per suo merito, ma perche egli era amico di que' letterati, i quali erano stati del partito del Capova contro di lui,

in

in una gran contesa litteraria, la quale molto innanzi aveva brucciato in Napoli, che quì non fa uopo di riferire, un giorno di pubblica funzione di Concorsi di Cattedre, a se chiamò il Vico, invitandolo a seder presso lui, a cui disse aver *esso letto quel libricciuolo* (perche egli per contesa di precedenza col lettor Primario de' Canoni non interveniva nelle Aperture) *e lo stimava di uomo, che non voltava indici; e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampj volumi*: il qual'atto sì cortese, e giudizio così benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro, che nò, ed assai parco di lodi, appruovò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui: dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continovò fin che visse questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto, che ver di *Bacone da Verulamio de Sapientia Veterum*, si destò a ricercarne più in là i Principj, che nelle favole de' Poeti, muovendolo a far ciò l'auttorità di *Platone*, ch'era andato nel *Cratilo* ad inve-

investigargli *dentro le origini della lingua greca*; e promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere *l'etimologie de Gramatici*, s'applicò a *rintracciargli dentro le origini delle voci latine*; quando certamente il sapere della setta Italica fiorì assai innanzi nella Scuola di *Pittagora*, più profonda, di quello che poi cominciò nella
„ medesima Grecia. E dalla voce *Cœlum*, che significa egualmente il *bolino*, e 'l gran corpo dell'aria, congetturava, non forse gli *Egizj*, da cui Pittagora aveva appreso, avessero oppinato, che l'istromento con cui la natura lavora tutto, egli sia il *cuneo*; e che ciò vollero significare gli Egizj con le loro *piramidi*; e i latini la *natura* dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l'acutezza: siche la Natura formi, e sformi ogni forma col bolino dell'aria: e che formi, leggiermente incavando, la meteria; la sformi, profondandovi il suo bolino, col quale l'aria depreda tutto, e *la mano*, che muova questo istromento, sia *l'etere*, la cui *mente* fu creduta da tutti *Giove*;
„ e i

„ e i latini *l'aria* dissero *anima*, co-
„ me Principio, onde l'Universo abbia
„ il moto, e la vita: sopra cui come
„ femmina operi come maschio l'etere,
„ che insinuato nell' animale da' latini
„ fu detto *animus*; ond' è quella vol-
„ gar differenza di latine proprietà;
„ *anima vivimus*, *animo sentimus*:
„ talche l'anima, o l'aria insinuata
„ nel sangue sia nell' uomo principio
„ della vita, l'etere insinuato ne' ner-
„ vi, sia principio del senso: ed a
„ quella proporzione che l'etere è più
„ attivo dell'aria, così gli spiriti ani-
„ mali sieno più mobili e presti, che i
„ vitali: e come sopra l'anima opera
„ l'animo, così sopra l'animo operi
„ quella, che da latini si dice *mens*,
„ che tanto vale quanto *pensiero*; on-
„ de restò a' latini detta *mens* animi;
„ e che 'l pensiero o mente sia agli
„ uomini mandato da Giove, che è la
„ mente dell'etere. Che se egli fosse
„ così il principio operante di tutte le
„ cose in natura dovrebbono essere cor-
„ picelli di figure piramidali: e certa-
„ mente l'Etere unito è fuoco. E su
„ tali principj un giorno in casa del
„ Sig. D. Lucio di Sangro il Vico ne
„ ten-

„ tenne ragionamento col *Sig. Doria*;
„ che forse quello che i Fisici ammi-
„ rano strani effetti nella *calamita*,
„ eglino non si riflettono, che sono as-
„ sai volgari nel fuoco: de' fenomeni
„ della calamita tre essere i più mera-
„ vigliosi, l'attrazione del ferro, la
„ comunicazione al ferro della virtù
„ magnetica, e l'addrissamento al po-
„ lo: e niuna cosa essere più volgare,
„ che 'l fomento in proporzionata di-
„ stanza concepisce il foco, e, in ar-
„ ruotarsi, la fiamma; che ci comuni-
„ ca il lume, e che la fiamma s' ad-
„ drizza al vertice del suo cielo: tan-
„ to che se la calamita fosse ra-
„ da, come la fiamma, e la fiam-
„ ma spessa, come la calamita; que-
„ sta non si addrizzarebbe al polo,
„ ma al suo Zenit; e la fiamma si ad-
„ drizzarebbe al polo, non al suo ver-
„ tice: che sarebbe, se la Calamita
„ perciò si addrizzi al polo, perche
„ quella sia la più alta parte del Cie-
„ lo; verso cui ella possa sforzarsi?
„ come apertamente si osserva nelle ca-
„ lamite poste in punto ad aghi alquanto
„ lunghe, che mentre s' addrizzano al
„ polo, elleno apertamente si vedono
„ sfor-

,, sforzasi d'ergere verso il Zenit: talchè
,, forse la calamita osservata con questo
,, aspetto, determinata da Viaggiatori
,, in qualche luogo, dove ella più che
,, altrove si ergesse, potrebbe dare la mi-
,, sura certa delle larghezze delle terre,
,, che cotanto si va cercando per portare
,, alla sua perfezione la Geografia.

Questo pensiero piacque sommamente al Sig. Doria: onde il Vico si diede a portarlo più in oltre in *uso della Medicina*: perche de' medesimi Egizj, i quali significarono *la natura con la piramide*, fu particolar *Medicina meccanica quella del lasco, e dello stretto*, che 'l dottissimo *Prospero Alpino* con somma dottrina, ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico, che niun Medico aveva fatto uso *del caldo, e del freddo*, quali li diffinisce *il Cartesio*, che 'l freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo a roverscio moto da dentro in
,, fuori; e fondarvi sopra un sistema di
,, Medicina; non forse le febbri arden-
,, ti sieno d'aria nelle vene dal centro
,, del cuore alla periferia, che più di
,, quel, che conviene a star bene di
,, larghi i diametri de' vasi sanguigni
,, turati dalla parte opposta al di fuo-

,, ri:

„ ri: ed al contrario le febbri maligne
„ sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni
„ da fuori in dentro, che ne dilarghi
„ oltre di quel, che conviene a star be-
„ ne, i diametri de' vasi turati nella
„ parte opposta al di dentro: onde
„ mancando al cuore, ch'è 'l centro del
„ corpo animato, l'aria, che bisogna
„ tanto muoverlo, quanto convenga a
„ star bene, infievolendosi il moto del
„ cuore, se ne rappigli il sangue, in
„ che principalmente le febbri acute
„ consistono: e questo sia quello *quid*
„ *divini*, che *Ippocrate* diceva cagio-
„ nare tai febbri. Vi concorrevano da
„ tutta la natura ragionevoli conget-
„ ture: perche egualmente il freddo,
„ e 'l caldo conferiscono alla genera-
„ zion delle cose; il freddo a germo-
„ gliare le semenze delle biade, e ne'
„ cadaveri alla ingenerazione de' ver-
„ mini, ne' luoghi umidi, e oscuri a
„ quella d'altri animali, e l'eccessivo
„ freddo egualmente, che 'l foco ca-
„ giona delle gangrene, ed in Isvezia
„ le gangrene si curan col ghiaccio: vi
„ concorrono i segni nelle maligne del
„ tatto freddo, e de' sudori colliquativi,
„ che danno a divedere un gran dilarga-
„ men-

„ mento de' vasi escretorj; nelle arden-
„ ti il tatto infocato ed aspro, che con
„ l'asprezza significa troppo al di fuo-
„ ri essersi i vasi corrugati e stretti.
„ Che sarebbe se quindi restò a *Latini*
„ che riducessero tutti i morbi a questo
„ sommo genere *ruptum*, che vi fosse
„ stata una *antica Medicina in Italia*,
„ che stimasse *tutti i mali cominciassero*
„ *da vizio di solidi*, e che portino fi-
„ nalmente a quello, che dicono i me-
„ medesimi latini *corruptum*.

Quindi per le ragioni arreccate in quel libricciuolo, che poi ne diede alla luce, s' innalzò il Vico a *stabilire questa Fisica sopra una Metafisica propria*, e con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò *i punti di Zenone* dagli alterati rapporti, *di Ari-*
„ *stotile*: e che i punti Zenonistici sie-
„ no l'unica Ipotesi da scendere dalle
„ cose astratte alle corpolente, sicco-
„ me la Geometria è l' unica via da
„ portarsi con iscienza dalle cose cor-
„ polente alle cose astratte di che co-
„ stano i corpi: e diffinito il punto quel-
„ lo, che non ha parti, che è tanto
„ dire, quanto fondare un Principio
„ infinito dell'essenzione astratta, co-

„ me

„ me il punto, che non è disteso con
„ un' escorso faccia l' essenzion della
„ linea, così vi sia una Sostanza Infi-
„ nita, che con un suo, come escorso,
„ che sarebbe la generazione, dia for-
„ ma alle cose finite: e come *Pitagora*,
„ che vuole perciò *il Mondo costar* di
„ numeri che sono in un certo modo
„ delle linee più astrati, perche l' uno
„ non è numero, e genera il numero,
„ ed in ogni numero dissuguale vi sta
„ dentro indivisibilmente: onde *Ari-
stotile* disse *l' essenze essere indivisibi-
„ li, siccome i numeri*, che è tanto di-
„ vidergli, quanto distruggergli; Co-
„ sì il punto che sta egualmente sotto
„ linee distese ineguali: onde la diago-
„ nale, con la laterale del quadrato
„ per esemplo, che sono altrimente
„ linee incommensurabili, si tagliano
„ ne' medesimi punti, sia egli un' Ipo-
„ tesi di una sostanza inestensa, che
„ sotto corpi disuguali vi stia egualmen-
„ te sotto, ed egualmente li sostenga.
Alla qual Metafisica anderebbero di se-guito, così la *logica degli Stoici*; nella quale s' addottrinavano a ragionare col *Sorite*, che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo

geometrico; come *la Fisica*, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa, che la prima figura composta, che s'ingenera in Geometria, è *'l triangolo*; siccome la prima semplice è *'l cerchio*, simbolo del perfettissimo Dio: e così ne uscirebbe comodamente la *Fisica degli Egizj*, che intesero la *Natura* una *Piramide*, che è un solido di quattro facce triangolari: e vi si accomoderebbe *la Medicina Egiziana del lasco, e dello stretto*: della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *de Æquilibrio Corporis Animantis* ne scrisse al *Sig. Domenico d'Aulizio* Dottissimo, quant'altri mai delle cose di Medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col *Sig. Lucantonio Porzio*, onde si conciliò appo questi un sommo credito, congionto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo Filosofo Italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici, *che le cose meditate dal Vico* per usare il suo detto, *il ponevano in soggezione*. Ma la *Metafisica sola fù stampata in Napoli in dodicesimo l'anno* 1710. *presso Felice Mosca*, indrizzata al *Sig.*

Sig. D. Paolo Doria, *per primo libro*, *De Antiquissima Italorum sapientia ex linguæ Latinæ originibus eruenda*. E vi si attaccò la contesa tra' *Signori Giornalisti di Vinegia*, e l'Autore, di cui ne vanno *stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una Risposta l'anno* 1711. *e una Replica l'anno* 1712. la qual contesa da ambe le parti, e onorevolmente si trattò, e con molta buona grazia si compose. Ma il dispiacimento delle Etimologie Gramatiche, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un'indizio di ciò, onde poi *nell'opere ultime* ritruòvò *le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte*; sopra il quale stabilisce *i principj d'un' Etimologico Universale* da dar l'origini a tutte le lingue morte, e viventi: e'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si da a rintracciare la Sapienza degli Antichi dalle favole de' Poeti, fù un'altro segno di quello, onde il Vico pur nell'*ultime sue opere* ritruovò *altri principj della Poesia* di quelli, che i Greci, e i Latini, e gli altri dopoi anno fin'or creduto; sopra cui ne stabilisce *altri di Mitologia*, co' quali le favole unicamen-

te portarono *ſignificati ſtorici delle prime antichiſſime Repubbliche Greche*, e *ne ſpiega tutta la Storia Favoloſa delle Repubbliche Eroiche*.

Poco dopoi fù onorevolmente richieſto dal Sig. D. Adriano Caraffa, Duca di Traetto, nella cui erudizione era ſtato molti anni impiegato, che egli ſcriſſe la *Vita del Mareſciallo Antonio Caraffa* ſuo Zio: e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando; perche ebbene pronta dal Duca una sformata copia di buone, e ſincere notizie, che'l Duca ne conſervava. E dal tempo degli eſercizj diurni rimanevagli la ſola notte per lavorarla: e vi ſpeſe due anni, uno a diſporne da quelle molto ſparſe e confuſe notizie i comentarj, un'altro a teſſerne l'Iſtoria: in tutto il qual tempo fu travagliato da crudeliſſimi ſpaſimi ippocondriaci nel braccio ſiniſtro; e come poteva ogni un vederlo, la ſera per tutto il tempo, che la ſcriſſe, non ebbe giammai altro innanzi ſu 'l tavolino, che i comentarj, come ſe ſcriveſſe in lingua nativa, ed in mezzo agli ſtrepiti domeſtici, e ſpeſſo in converſazion degli amici: e sì lavorolla temprata di ono-

re

re del subbietto, di riverenza verso i Principi, e di giustizia, che si dee aver per la verità. L'opera uscì magnifica *dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio* in un giusto Volume l'anno 1716. e fù il primo libro, che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli: e mandata dal Duca al *Sommo Pontefice Clemente XI.* in un *Brieve*, con cui la gradì, meritò *l'elogio di Storia immortale*: e di più conciliò al Vico la stima, e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia *Sig. Gianvincenzo Gravina*, col quale coltivò stretta corrispondenza infino che egli morì.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa Vita, il Vico si vide in obbligo di leggere *Ugon Grozio de Jure Belli, & Pacis*. E quì vide il *quarto Autore da aggiugnersi agli tre altri, che egli si aveva proposti*: perche *Platone* adorna più tosto, che ferma la sua Sapienza riposta con la volgare di Omero: *Tacito* sparge la sua Metafisica, Morale, e Politica per gli fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi, e confusi senza sistema: *Bacone* vede tutto il saper'umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò, che non ha,

ed emendare in ciò, che ha: ma *intorno alle Leggi*, egli co' *ſuoi Canoni* non s'innalzò troppo all'Univerſo delle Città, ed alla ſcorſa di tutti i tempi, nè alla diſteſa di tutte le nazioni. Ma *Ugon Grozio* pone in ſiſtema di un dritto Univerſale tutta la Filoſofia, e la Teologia in entrambe le parti di queſta ultima sì della Storia delle coſe o favoloſa, o certa, sì della Storia delle tre lingue Ebrea, Greca, e Latina, che ſono le tre lingue dotte antiche, che ci ſon pervenute per mano della Criſtiana Religione. Ed egli molto più poi ſi fe addentro in queſt'opera del Grozio, quando avendoſi ella a riſtampare, fù richieſto, che vi ſcriveſſe *alcune note*; che 'l Vico cominciò a ſcrivere *più che al Grozio*, *in riprenſione di quelle*, *che vi aveva ſcritte il Gronovio*; il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giuſtizia: e già ne aveva ſcorſo *il primo libro*, *e la metà del ſecondo*: delle quali poi ſi rimaſe ſulla rifleſſione, che non conveniva ad uom Cattolico di Religione adornare di note opera di Autore Eretico.

Con queſti ſtudj, con queſte cognizioni,

zioni, con questi quattro Autori, che egli ammirava sopra tutt'altri, con desiderio di piegargli in uso della Cattolica Religione, finalmente il Vico intese, non esservi ancora nel Mondo delle lettere un Sistema, in cui accordasse la miglior Filosofia, qual'è la Platonica subordinata alla Cristiana Religione, con una Filologia, che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due Storie, una delle lingue, l'altra delle cose; e dalla Storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta, che sì fatto Sistema componesse amichevolmente, e le massime de' sapienti dell'Accademie, e le pratiche de' sapienti delle Repubbliche: ed in questo intendimento egli tutto spiccossi, dalla mente del Vico quello, che egli era ito nella mente cercando nelle prime *Orazioni Augurali*; ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella *Dissertazione de nostri Temporis Studiorum Ratione*, e con un poco più di affinamento nella *Metafisica*. Ed in un'apertura di studj pubblica solenne dell'anno 1719. propose questo Argomento: *Omnis divinæ, atque humanæ eruditionis Elementa tria, Nosse, Velle, Posse: quorum prin-*

cipium unum Mens; cujus oculus Ratio; cui æterni veri lumen præbet Deus : e partì l'argomento così *: Nunc hæc tria Elementa, quæ tam existere, & nostra esse, quam nos vivere certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione explicemus: quod quo facilius faciamus hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia à Deo esse: in secunda, divinum lumen, sive æternum verum per hæc tria, quæ proposuimus, elementa omnes scientias permeare; easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, & cunctas ad Deum ipsarum Principium revocare: in tertia, quicquid usquam de divinæ, ac humanæ eruditionis principiis scriptum, dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum, atque humanarum rerum notitia hæc agam tria, de Origine, de Circulo, de Constantia; & ostendam, Origines, omnes à Deo provenire; Circulo, ad Deum redire omnes; Constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas præter Deum* tenebras *esse & errores.* E vi ragionò sopra da un'ora, e più.

Sem-

Sembrò a taluni l'Argomento particolarmente per la terza parte più magnifico, che efficace: dicendo, che non di tanto si era compromesso *Pico della Mirandola*, quando propose sostenere *Conclusione de omni Scibili*: perche ne lasciò la grande e maggior parte della Filologia, la quale intorno a innumerabili cose delle Religioni, lingue, leggi, costumi, dominj, commerzj, imperj, governi, ordini, ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile, e disperata affatto da potersi ridurre, a' principj di Scienza. Onde il Vico per darne innanzi tempo un'Idea, che dimostrasse poter'un tal Sistema uscire all'effetto, ne diede fuora *un Saggio* l'anno 1720. che corse per le mani de' Letterati d'Italia, e d' Oltremonti: sopra il quale alcuni diedero giudizj svantaggiosi; però non gli avendo poi sostenuti, quando l'opera uscì adornata di giudizj, molto onorevoli di uomini Letterati Dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono; non sono costoro da essere quì mentovati. *Il Sig. Anton Salvini* gran pregio dell'Italia degnossi fargli contrò alcune difficoltà Filologiche, le quali fece a

 lui

lui giugnere per lettera scritta al *Sig. Francesco Valletta*, Uomo Dottissimo, e degno erede della celebre Biblioteca Vallettiana lasciata dal Sig. Gioseppe suo Avo; alle quali gentilmente rispose il Vico *nella costanza della Filosofia*: altre Filosofiche del *Sig. Wirico Ubero* e del *Sig. Cristiano Tomasio* uomini di rinomata Letteratura della Germania gliene portò il *Sig. Luigi Barone di Gheminghen*; alle quali egli si ritruovava già aver soddisfatto con l' opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *de Constantia Jurisprudentis*.

Uscito il *Primo libro col titolo de Uno Universi Juris Principio, & fine Uno l' istesso anno* 1720. *dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio*; nel quale *pruova la prima, e la seconda Parte della Dissertazione*; giunsero all' orecchio dell' Autore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti, ed altre da alcuno fatte pure privatamente; delle quali niuna convelleva il Sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie oppinioni, contro le quali si era meditato il Sistema: a quali opponitori, per non sembrare il Vico, che esso s'infingesse

i ne-

i nemici, per poi ferirgli, risponde senza nominargli nel libro, che diede appresso, *de Constantia Jurisprudentis*; accioche così sconosciuti, se mai avessero in mano l'opera, tutti soli e secreti intendessero, esser loro stato risposto. Uscì poi dalle medesime *stampe del Mosca pur in quarto foglio l'anno appresso* 1721. *l'altro volume col titolo de Constantia Jurisprudentis*; nella quale più a minuto si pruova *la terza parte della Dissertazione*; la quale in questo *libro* si divide *in due Parti*, una *de Constantia Philosophiae*, altra *de Constantia Philologiae*: è 'n questa seconda Parte dispiacendo a tal'uni un Capitolo così concipito, *Nova Scientia tentatur*, donde s' incomincia la Filologia a ridurre a' principj di Scienza; e ritruovando in fatti, che la promessa fatta dal Vico nella *terza Parte della Dissertazione*, non era punto vana, non solo per la parte della Filosofia; ma, quel che era più, nemeno per quella della Filologia, anzi di più, che sopra tal Sistema vi si facevano molte ed importanti scoverte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall'oppinione di tutti i Dotti di tutti i tempi; non udì l'Opera al-

tra accusa; che ella non s'intendeva? Ma attestarono al Mondo, che ella s'intendesse benissimo, *Uomini Dottissimi* della Città; i quali l'approvarono pubblicamente, e la lodorono con gravità, e con efficacia: i cui *Elogj* si leggono *nell'opera medesima*.

Tra queste cose una Lettera del *Sig. Giovan Clerico*, fù scritta all'Autore del tenore, che siegue: *Accepi, Vir Clarissime, ante per paucos dies ab Ephoro Illustriss. Comitis Wildenstein opus tuum de Origine Juris, & Philologia, quod cum essem Ultrajecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis temporis habui, ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa, & egregia, tum Philosophica, tum etiam Philologica, quæ mihi occasionem præbebunt ostendendi nostris Septentrionalibus Eruditis, acumen atque eruditionem non minus apud Italos inveniri, quam apud ipsos; imò verò doctiora & acutiora dici ab Italis, quam quæ à frigidiorum orarum Incolis expectari queant. Cras vero ultrajectum rediturus sum, ut illic per paucas hebdomadas morer, utque me opere suo satiem,*

tiem, in illo secessu, in quo minus, quam Amstelodami, interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in Voluminis XVIII. Bibliothecæ Antiquæ, & Hodiernæ parte altera ostendam, quanti sit faciendum. Vale, Vir Clarissime, meque inter egregiæ tuæ Eruditionis justos æstimatores numerato. Dabam festinanti manu Amstelod. a. d. 8. Septembris MDCCXXII.

Quanto questa lettera rallegrò i Valenti uomini, che avevano giudicato a pro dell'opera del Vico; altrettanto dispiacque a coloro, che ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano, che questo era un privato complimento del Clerico; ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella Biblioteca, all'ora ne giudicherebbe conforme a esso loro pareva di giustizia; dicendo esser'impossibile, che con l'occasione di quest'opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello, che egli presso a cinquant'anni ha sempre detto, che in Italia non si lavoravano opere, le quali per ingegno, e per dottrina potessero stare a petto di quelle, che uscivano da Oltramonti. E 'l Vico frat-

frattanto per appruovare al Mondo, che esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine, e meta de' suoi travagli; *lesse tutti e due i Poemi d'Omero, con l'aspetto de' suoi principj di Filologia*, e per certi *Canoni Mitologici*, che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello, con la quale sono stati fin'ora osservati, e contenere divinamente esser tessuti sopra due subbietti due gruppi di Greche Istorie de' tempi oscuro, ed eroico secondo la division di Varrone: le quali *lezioni Omeriche* insieme con essi *Canoni* diede fuori pur dalle *stampe del Mosca in quarto foglio l'anno seguente* 1712. con questo titolo, *Jo: Baptistæ Vici Notæ in duos Libros, Alterum de Universi Juris Principio, Alterum de Constantia Jurisprudentis*.

Poco dipoi vacò la Cattedra Primaria mattutina di leggi, minor della Vespertina con salario di scudi 600. l'anno: e 'l Vico destato in isperanza di conseguirla da questi meriti, che si sono narrati particolarmente in materia di Giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua Uni-

Università; nella quale esso e 'l più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre: perche esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo II. e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita, che aveva menato nella sua patria, dove con le sue Opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti, e nociuto a nessuno. Il giorno avanti, come egli è uso, aperto il digesto Vecchio, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre una sotto il titolo *de Rei vindicatione*, un'altra sotto il Titolo *de Peculio*, e la terza fù *la legge prima* sotto il titolo *de Praescriptis Verbis*: e perche tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico per mostrare a *Monsig. Vidania Prefetto degli Studj* una pronta facoltà di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato Giurisprudenza, il priegò, che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi, ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione: ma il Prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo il perche quella era di *Papiniano*, giureconsulto sopra tutt'altri di altissi-

del dritto Universale; onde con fremito dell' Udienza arebbe rotte le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza: gli più, che stimano solamente Maestri della facoltà coloro, che l' insegnano a giovani, si lunsingavano, o che ella essendo una legge, dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, che egli con *Ottomano* vi facesse tutta la sua comparsa; o che su questa legge avendo *Fabbro* attaccato tutti i primi lumi degl' Interpetri, e non essendovi stato alcuno appresso, che avesse al Fabbro risposto, che il Vico arebbe empiuta la lezione di Fabbro, e non l'arebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione: perche egli vi entrò con una brieve, grave, e toccante Invocazione: recitò immeditamente il principio della legge, sul quale, e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione: e doppo ridotta in somma, e partita, immediatamente in una maniera, quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi, cotanto usata da' Romani giureconsulti, che da per tutto risuonano *Ait lex*, *Ait Senatusconsultum*, *Ait Prætor*; con somigliante formola *Ait Jurisconsul-*

sultus, interpetrò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quell'accusa, che spesse volte in tai concorsi si ode, che egli avesse punto dal testo divagato: perche sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno, che avesse voluto scemarne il pregio, perche egli l'avesse potuto fare sopra un principio di titolo: perche non sono già le leggi ne' Pandetti disposte con alcun metodo scolastico d'Instituzioni, e come egli fu in quel Principio allogato Papiniano, poteva ben'altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole, ed altri sentimenti avesse data la diffinizione dell'azione, che ivi si tratta. Indi dalla Interpetrazione delle parole tragge il sentimento della Diffinizione Papinianea l'illustra con *Cujacio*; indi la fa vedere conforme a quella degli Interpetri greci. Immediatamente appresso si fa incontro al *Fabbro*, e dimostra con quanto leggieri, o cavillose, o vane ragioni gli riprende *Accursio*, indi *Paolo di Castro*, poi gli *Interpetri Oltramontani antichi*, appresso *Andrea Alciato*, ed avendo dinanzi nell'ordine de' ripresi da *Fabbro* preposto *Ottomano* a *Cujacio*, nel seguirlo si dimen-

menticò di *Ottomano*, e dopo Alciato prese *Cujacio* a difendere: di che avvertito trappose queste parole: *sed memoria lapsus Cujacium Othmano praeverti: at mox Cujacio absoluto Othmanum a Fabro vindicabimus:* tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente sul punto, che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici, e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come a uso di sempre o leggere, o scrivere, o meditare: ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità, come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire, che altri v'arebbe aringato due ore, col fiorfiore dell'eleganze legali della giurisprudenza più colta, e co' termini dell' arte anche greci; ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco, che barbaro: una sol volta per la difficoltà della voce *προγεγραμμένοι* egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: *ne miremini me substitisse; ipsa enim verbi αντιτυπία me* *remo-*

Questa dissavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fù ella consolata dal giudizio del Signor *Giovan Clerico*: il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, così *nella II. Parte del Volume XIII. della Biblioteca Antica, e Moderna all' Articolo VIII.* con queste parole puntualmente dal Francese tradotte, per coloro, che dicevano non intendersi giudica generalmente: *Che l' opera è ripiena di materie recondite, di considerazioni assai varie, scritta in istile molto serrato; che infiniti luoghi avrebbono bisogno di ben lunghi estratti: è ordita con metodo mattematico, che da pochi principj tragge infinità di conseguenze: che bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento da capo a piedi, e avvezzarsi, alle sue idee, ed al suo stile: così col meditarvi sopra i leggitori vi truoveranno di più col maggiormente innoltrarsi, molte scoverte, e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa*. Per quello onde fè tanto romore la *terza parte della Dissertazione*, per quanto riguarda *la Filosofia*, dice così: *Tuttociò, che altre volte è*

stato

ſtato detto de' Principj della divina, ed Umana erudizione, che ſi truova uniforme a quanto è ſtato ſcritto nel libro precedente, egli è di neceſſità vero : Per quanto riguarda alla *Filoſofia* egli così ne giudica : *Egli ci dà in accorcio le principali Epoche dopo il Diluvio inſino al tempo, che Annibale portò la guerra in Italia : perche egli diſcorre in tutto il corpo del libro ſopra diverſe coſe, che ſeguirono in queſto ſpazio di tempo, e fa molte oſſervazioni di Filologia ſopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentiſſimi non hanno punto badato :* E finalmente conchiude per tutti : *Vi ſi vede una meſcolanza perpetua di materie Filoſofiche, Giuridiche, e Filologiche : poiche il Sig. Vico ſi è particolarmente applicato a queſte tre ſcienze, e le ha ben meditate, come tutti coloro, che leggeranno le ſue opere, converranno in ciò. Tra queſte tre ſcienze vi ha un sì forte ligame, che non può uom vantarſi di averne penetrata, e conoſciuta una in tutta la ſua diſceſa, ſenza averne altresì grandiſſima cognizione dell' altre. Quindi è che alla fine del Volume vi ſi leggono gl' Elogj, che i ſavj Ita-*

Italiani han dato a quest' opera, per cui si può comprendere, che riguardano l' Autore, come intendentissimo della Metafisica, della Legge, e della Filologia, è la di lui opera, come un originale pieno d' importanti discoverte.

Mà non altronde si può intendere operatamente, che 'l Vico è nato per la gloria della Patria, e in conseguenza dell' Italia, perche quivi nato, e non in Marocco esso riuscì letterato; che da questo colpo di avversa Fortuna, onde altri arebbe rinunziato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere, come in effetto ne averà già lavorata *una divisa in due libri*, ch'arebbono occupato due giusti volumi in quarto: *nel primo* de quali andava a ritrovare *i Principj del Diritto naturale delle genti dentro quegli dell'Umanità delle Nazioni*, per via d'inverissimiglianze, sconcezze, ed impossibilità di tutto ciò, che ne avevano gli altri inanzi più immaginato, che raggionato: in conseguenza del quale *nel secondo* egli spiegava *la Generazione de costumi Umani con una certa Cronologia raggionata i Tempi oscuro, e Favo-*

loso

loso de Greci, da quali abbiamo tutto ciò, ch'abbiamo delle Antichità gentilesche. E già l'opera era stata riveduta dal Sig. D. Giulio Forvo Dottissimo Teologo della Chiesa Napoletana; quando esso rifletendo, che tal maniera negativa di dimostrare, quanto fà di strepito nella Fantasia, tanto è insuave all'intendimento, poiche con essa nulla più si spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe; e perche pur troppo obligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di publicarla; ristrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto, e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell'anno 1725. diede fuori in Napoli dalle stampe di Felice Mosca un libro 12. di dodeci fogli non più in carattere di Testino con Titolo: *Principj di una scienza nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri Principj del Diritto naturale delle Genti: e con uno elogio l'indirizza alle Università dell'Europa.*

In

In quest' opera egli ritruova finalmente tutto spiegato quel Principio ch' esso ancor confusamente, e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciochè egli appruovava una indispensabile necessità anche umana di ripetere le prime origini di tal scienza da principj della Storia sacra, e per una disperazione dimostrata così da Filosofi, come da Filologi di ritrovarne i progressi ne primi Autori delle nazioni Gentili: esso facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de giudizj, che 'l *Sig. Giovanni Clerico* avea dato dell' opera antecedente; che ivi egli *per le principali Epoche ivi date in acconcio dal Diluvio universale, fino alla seconda Guerra di Cartagine, discorrendo sopra diverse cose che seguirono in questo spoglio di tempo fà molte osservazioni de Filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato*: discuopre questa nuova scienza in forza di una *nuova Arte Critica* da giudicare il vero negl' Autori delle Nazioni medesime dentro le Tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appresso i quali

doppo migliaja d'anni vennero gli scrittori, sopra i quali si ravoglie questa Critica usata: e con la Fiaccola di tal nuova Arte Critica scuopre tutt'altre da quelle, che sono state immaginate fin ora, le origini di quasi tutte le Discipline, sieno scienze, o Arti, che abbisognano per raggionare con idee schiarite, e con parlari proprii del Diritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce *i Principj in due parti; una delle Idee, un' altra delle lingue*, e per quella *dell' Idee* scuopre *altri principj storici di Astronomia, e Cronologia*, che sono i due occhi della Storia: e quindi i *Principj della Storia universale*, ch' han mancato fin ora. Scuopre *altri Principj storici della Filosofia*, e primieramente una *Metafisica del Gener' umano*, cioè una Teologia naturale di tutte le nazioni con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi proprj Dei per un certo istinto naturale, che hà l'uomo della divinità, col cui timore i primi Autori delle Nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita: che fù la prima umana Società de Matrimo-

monii, e si scuopre essere stato lo stesso *il gran principio della Teologia de Gentili*, *e quello della Poesia de Poeti Teologi*, che furono i primi nel Mondo, *e quelli di tutta l'umanità Gentilesca*. Da cotal Metafisica scuopre *una Morale*, *e quindi una Politica commune alle Nazioni*, sopra le quali fonda *la Giurisprudenza del Genere umano* variante per certe *sette de Tempi*, sicome esse nazioni vanno tuttavia più spiegando l'idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i Governi, l'ultima forma de quali dimostra essere la Monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le Nazioni. Così supplisce il gran vuoto, che ne' suoi Principj ne hà lasciato la *Storia universale*, la incomincia in Nino dalla Monarchia degli Assirj. Per *la parte delle lingue* scuopre *altri Principj della Poesia*, *e del canto*, *e de Versi*, e dimostra essere quella, e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito di tai Principj scuopre altre origini dell' Imprese Eroiche, che fù un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in versi diformati di favelle ar-

ticolate. Quindi scuopre *altri Principj della scienza del Blasone*, che ritruova esser gli stessi, che quegli *della scienza delle medaglie*: dove osserva *eroiche* di quattro mill' anni di continuata sovranità *le Origini delle sue Case d' Austria e di Francia*. Frà gl' effetti della discoverta delle Origini *delle lingue* ritruova certi *Principj communi a tutte*, e per un *saggio* scuopre *le vere cagioni della lingua latina*, ed al di lei esemplo lascia agli eruditi a farlo *delle altre tutte*: dà *un Idea di un' etimologico commune a tutte le lingue natie*, un altra *di altro etimologico delle voci di origine straniera*: per ispiegare finalmente un' *Idea d' un Etimologico Universale per la scienza della lingua necessaria a raggionare con proprietà del Diritto naturale delle Genti*. Con sì fatti *principj*, sì *d' Idee*, come *di lingue*, che vuol dire con tal *Filosofia*, e *Filologia del Gener' Umano* spiega una *Storia Ideale Eterna sull' Idea della Providenza*, dalla quale *per tutta l' opera* dimostra il Diritto Naturale delle Genti ordinato; sulla quale storia eterna corrono in tempo tutte *le storie particolari delle Nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze, e fini*.

fini. Siche esso dagli *Egizj*, che motteggiavano i Greci, che non sapessero di Antichità, con dir loro, che erano sempre fanciulli, prende, e fà uso *di due gran rottami di Antichità*, uno che in tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero *in tre Epoche*, una dell'*età degli Dei*, l'altra *dell'età degl'Eroi*, la terza *di quella degli uomini*: l'altro che con questo stesso ordine, e numero di parti in altretanta distesa di Secoli si parlarono inanzi ad esso loro *tre lingue*; una *Divina*, muta per *geroglifici*, o sieno caratteri sacri, un'altra *simbolica*; o sia per metafore, qual'è *la favella eroica*, *la terza epistolica* per *parlari convenuti* negli usi presenti della vita. Quindi dimostra *la prima Epoca*, *e lingua* essere state nel *tempo delle Famiglie* che certamente furono appo tutte le nazioni inanzi delle Città, e sopra le quali ogn'un confessa che sorsero le Città, le quali Famiglie, i Padri da *Sovrani Principi* reggevano sotto il *governo degli Dei*, ordinando tutte le cose umane con gl'*auspicj divini*, e con una somma naturalezza, e semplicità ne spiega *la storia*, dentro le *Favole divine de Greci*. Quivi osservando, *che*

gli Dei d'Oriente, che poi da Caldei furono innalzati alle stelle, portati da *Fenici* in Grecia, lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi d'Omero, vi ritruovarono *acconci i nomi dei Dei Greci* a ricevergli; sicome poi portati nel lascio vi ritruovarono acconci *i nomi dei Dei latini*. Quindi dimostra cotale *stato di cose*, quantunque in altri dopo altri essere corso egualmente *trà Latini Greci ed Asiarj*. Appresso dimostra *la seconda Epoca con la seconda lingua simbolica* essere state nel tempo de primi Governi civili, che dimostra, essere stati *di certi Regni Eroici*, ò *sia d'ordini regnanti* de' nobili, che gl' antichissimi greci dissero *razzeerculee*, riputate *di origine divina* sopra *le prime plebi* tenute da quelli *di origine bestiale*: la cui *storia* egli spiega con somma facilità descrittaci da Greci tutta nel *Carattere del loro Ercole Tebano*, che certamente fù il massimo de Greci Eroi, della cui razza furono certamente gli *Euclidi*, da quali sotto due Rè si governava *il Regno Spartano*, che senza contrasto fù *Aristocratico*: ed avendo egualmente gl' *Egizj*, e *Greci* osservato *in ogni nazione un Ercole*, come de latini

tini bèn *quaranta* ne giunse a numerare *Varrone*; dimostra dopo degli Dei aver regnato gli Eroi da per tutte le nazioni gentili e per un *gran frantume* di Greca *Antichità*, che i *Cureti uscirono di Grecia in Creta in Saturnia*, ò *sia Italia*, *ed in Asia* scuopre questi essere stati *i Quiriti latini* di cui furono una spezie. *Quiriti Romani*, cioè uomini armati d'aste in adunanza, onde *il Diritto de Quiriti* fù il *Diritto di tutte le genti Eroiche*. E dimostrata la vanità della *favola della Legge delle XII. Tavole venuta da Atene*, scuopre che *sopra tre diriti nativi delle Genti eroiche del Lazio introdotti*, *ed osservati in Roma*, *e poi fissi nelle Tavole*, *reggono le cagioni del governo*, *virtù*, *e giustizia Romana in pace con le leggi*, *e in guerra con le conquiste*; altrimenti la Romana Storia Antica letta con l'idee presenti ella sia più incredibile di essa favolosa de Greci, co' quali lumi spiega *i veri principj della Giurisprudenza Romana*. Finalmente dimostra la *terza epoca dell'età degli uomini*, *e delle lingue volgari* essere nei tempi *dell'Idee della natura umana tutta spiegata*, e ravisata quindi uniforme in tutti: onde

tal natura si trasse dietro forme *di Governi umani* che pruova essere *il popolare*, e 'l *Monarchico:* della qual *setta de tempi furono i Giureconsulti Romani sotto gl' Imperadori*. Tanto che viene a dimostrare le Monarchie essere gl'ultimi governi, in che si ferman finalmente le nazioni: e che sulla fantasia che *i primi Rè fussero stati Monarchi*, quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le Republiche, anzi con la *froda*, e con la *forza*, come si è fin ora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste, & altre discoverte minori fatte in gran numero egli raggiona del Diritto naturale delle Genti: dimostrando a quali *certi tempi*, e con quali *determinate guise* nacquero la prima volta *i costumi*, che forniscono tutta *l'Inconomia* di cotal Diritto, che sono *Religioni*, *lingue*, *Dominj*, *commerzj*, *ordini*, *imperj*, *leggi*, *armi*, *giudizj*, *pene*, *guerre*, *paci*, *alleanze:* e da tali tempi, e guise ne spiega l'*eterne proprietà* che appruovano tale, e non altra essere la loro *natura* o sia *guisa*, *e tempo di nascere*: osservandovi sempre *essenziali differenze trà gl'Ebrei*,

e Gen-

e Gentili, che *quelli* da principio sorsero, e stieron fermi sopra *Pratiche di un giusto eterno*; ma le *pagane Nazioni*, conducendole assolutamente la *Providenza Divina*, vi sieno ite *variando* con costante uniformità per *tre spezie di Diritti*, corrispondenti alle tre *epoche, e lingue degl' Egizj, il primo Divino* sotto il governo del vero Dio appo gl'Ebrei, e di falsi Dei trà gentili, il *secondo Eroico*, o proprio degl' *Eroi* posti in mezo agli Dei, e gli uomini, *il terzo umano*, o della natura umana tutta spiegata, e riconosciuta eguale in tutti; *dal quale ultimo diritto* possono unicamente provenire nelle nazioni, *i Filosofi*, i quali sappiano compierlo per *raziocinj* sopra le *massime* di un *Giusto Eterno*. Nello che hanno *errato* di concerto *Erosio, Sceldeno e Puscudorsio*, i quali per diletto di un Arte Critica sopra gli Autori delle nazioni medesime, credendogli sapienti di *Sapienza Riposta*; non videro che a' *Gentili la Providenza* fu la *divina Maestà della Sapienza volgare*, dalla quale trà loro a capo de' secoli uscì la *Sapienza Riposta* onde han confuso il *Diritto Naturale delle Nazioni* uscito coi costumi delle medesime,

col *Diritto naturale de Filosofi*; che quelli hanno inteso per forza de raziocinj, senza distinguervi con un qualche *Privilegio* un *Popolo eletto da Dio* per lo suo vero culto da tutte le altre nazioni perdute. Il qual difetto della stessa Arte Critica aveva tratto inanzi gl' *Interpetri Eruditi* della *Romana Ragione*, che sulla Favola delle leggi venute di Atene intrusero contro lei genio nella *Giurisprudenza Rom. le sette de Filosofi*, e spezialmente degli stoici, ed epicurei, de' cui Principj non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa Giurisprudenza di tutta la Civiltà, e ne sepperò trattarla per le di lei sette proprie che furono quelle de Tempi, come apertamente professano averla tratata essi *Rom. Giureconsulti*. Con la qual opera il Vico con gloria della Cattolica Religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all' Olanda, Inghilterra, e la Germania *Protestante* i loro *tre Principi di questa scienza*, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scuoprissero *i Principj di tutta l' umana, e Divina Erudizione Gentilesca*. Per tutto ciò hà havuto il libro la fortuna di meri-

tare

tare dall' Eminent. Cardinale Lorenzo Corsini, a cui stà dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: *Opera al certo che per antichità di lingua, e per solidezza di Dottrina basta a far conoscere, che vive anche oggi negl' Italiani spiriti, non meno la nativa particolarissima attitudine alla Toscana eloquenza, che il robusto felite ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima Patria.*

CATALOGO.

O*Razione Latina* nella dipartenza del Conte di S. Steffano Vicerè di Napoli nella Raccolta di D. Nicolò Caravita.

Orazione Latina nella morte di Caterina d'Aragona, Madre del Duca di Medinaceli, Vicerè di Napoli: va in foglio nelle di lei Pompe Funerali.

Sei Orazioni Latine fatte nell'apperture de Regj studj di Napoli, dall'Autore donate originalmente al P. Antonio Palazzuoli celebre Predicator Capuccino.

Panegyricus Philippo V. Hispaniarum Regi dictus in 12. stampatò in Napoli l'anno 1702. che come si può vedere dal contesto, l'Autore lavorò in un giorno, per comando del Duca di Ascalona, Vicerè di Napoli.

De nostri temporis studiorum Ratione cum illa Antiquorum collata.

De Antiquissima Italorum sapientia, il primo libro contenente la Metafisica.

Risposta dell'Autore a' Signori Giornalisti di Venezia, per un giudizio da essi fatto sopra tal Metafisica.

Re-

Replica alla Risposta dei medesimi.

De Æquilibrio Corporis Animantis dove in conseguenza della Fisica degl' Antichissimi Italiani si ritruova il Sistema delle Febri in Italia lo stesso, che quello *de laxo, & stricto* degli Egizj, non già nel sentimento, che li diede il Dottissimo *Prospero Alpino*, ma in forza del Mecanismo, come innanzi l'aveva inteso *Asclepiade*: Opera inedita.

Acta Funeris Caroli Sangrii, & Josephi Capycii in Napoli stampato in foglio l'anno 1708. dove l'Autore scrive la Prefazione, tutte le Iscrizioni, Emblemi, e Motti sentenziosi conceputi da esso a proposito dall'Argomento autorevole comando del Sig. Conte Wirrigo di Daun, all'ora Governator dell'Armi Cesaree nel Regno di Napoli.

De rebus gestis Antonii Caraplai Lib. IV.

De Uno Universi Juris Principio, & fine Uno.

De Constantia Jurisprudentis Lib. II.

I. De Constantia Philosophiæ.

II. De Constantia Philologiæ.

Notæ in libros de Jure Universo, & de Constantia Jurisprudentis.

Solennis Praclectis *ad Leg. I. D. de Præscriptis Verbis*, che l' Autore agli scon-

ſconforti di falſi amici non iſtampò ſubito, ma pur ne diede ſubito due eſemplari, uno al P. Maeſtro Caſimiro Vitagliano, dell'ordine de' Predicatori, il quale gliel'aveva richieſto; ed un'altro al Signor D. Domenico Caravita, chiariſſimo Avocato in queſti Regj Tribunali di Napoli: col confronto de quali l'Autore potrebbe, quando egli voleſſe ſtamparlo.

Principj d'una Scienza nuova dintorno alla natura delle nazioni; per gli quali ſi truovano altri Principj del Diritto Naturale delle Genti, hanno gli tre, che ne meditarono *Grozio*, *Leloeno*, e *Pufendorfio*.

Canzone nelle Nozze di Vicenzo Caraffa, Principe della Roccella, con Ippolita Canſelmi Stuart de' Duchi di Popoli, nella ſcelta dell'*Acampora*.

Tre Canzoni Sorelle in lode di Maſſimiliano Duca di Baviera nella ſcelta del Lippi.

Canzone nelle Nozze di Maſſimiliano Duca di Baviera con Tereſa Reale di Polonia, nel primo Tomo della ſcelta dell'Albani.

Giunone in Danza, Poema di nuova Idea lavorato ſu i Principj della Mito-

lo-

logia, scoverti dall' Autore nella Costanza della Filologia, nel quale Giunone sola parla con gl' altri Dei, e gl invita a ballare nelle nozze di Giambattista Filomarino, Prencipe della Rocca, con Maria Vittoria Caracciola nella Raccolta perciò stampata in quarto in Napoli l'anno 1721.

Canzone dell' Origine, Progresso, e Caduta della Poesia in lode di Marina della Torre, Marchesana di Carignani nel secondo tomo della scelta dell' Albani stampata in ottavo con data di Firenze l'anno 1723.

Orazione Italiana in morte di Anna Maria di Aspremont, Contessa di Altan, dove in una digressione, con una locuzione istorica, qual dee essere messa trà la Poetica sublimità, e la gravità oratoria, si comprende come in una somma tutta la guerra fatta per la Monarchia di Spagna, nelle sue principali cagioni, consigli, fatti, e dipendenze, e per tutte queste parti, si pone ad un esato confronto della seconda guerra Cartaginese, ch'è stata la più grande fatta di quelle che sono giunte alla nostra memoria, e per tutte queste parti si dimostra, questa

esser

esser stata di quella maggiore stampata in quarto in Napoli l'anno 1724.

Orazione Italiana in morte di Angiola Comini Marchesana della Petrella, il cui argomento essendo, che questa valorosa Donna nella sua vita insegnò il soave austero della virtù, a proposito della materia, l'Autore ha unito il delicato de' sensi Greci, e'l robusto dell'espressioni all'aria grande latina, e gl'ha condotti coi colori della Italiana favella, va nella Raccolta stampata in quarto magnificamente in Napoli da Felice Mosca l'anno 1727.

Annotazioni a' Princìpj della nuova scienza, che colla ristampa di essi Principj sono presso ad uscire alla luce dalle stampe di Venezia.

Fine dell'Opuscolo quinto.

DELL'

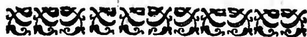
DELL' ORIGINE,
DE' PROGRESSI,

E dello ſtato preſente della Città di Prato.

RAGIONAMENTO ISTORICO.

Del Conte Giovambattiſta Caſotti Canonico Prateſe.

Civis animum non habet, qui Urbis suæ gratia non tenetur. Cassiodor. lib. 8. Epistol. 30.



DELL' ORIGINE,

DE' PROGRESSI,

E dello ſtato preſente della Città di Prato.

RAGIONAMENTO

ISTORICO,

IO mi accingo a dovere ſcrivere l' Iſtoria della Città di Prato mia Patria, e le coſe noſtre trar fuori da quella oſcurità, nella quale giaciute ſono per tanti Secoli, fino a queſt'ora; non sò, ſe più per l'inopportuna taciturnità di chi avrebbe potuto meglio di me queſta lodevole fatica intraprendere, o per l'audacia di chi non ben provveduto di ſofficiente corredo delle neceſſarie cognizioni, ha poſto mano a queſt'

quest'Opera. Ed è mio intendimento, sopra ogni altra cosa, i grandi uomini, che Ella ha in ogni tempo in gran numero prodotti, quanti, e quali stati sieno dimostrare, e le cose da Essi virtuosamente, e magnificamente adoperate ricordare, per renderne viepiù chiara la memoria, e per istruzione, ed incitamento de' Posteri, e per illustrazione eziandio dell'Istoria della Toscana, e dell'Italia. La qual cosa volendo iò fare diligentemente, ed in quella maniera, che al fine, che io mi sono prefisso nell'animo, mi possa condurre, ed agli Amatori della venerabile Antichità maggior diletto arrecare; io ho giudicato non meno utile, che necessario, il dar prima nel presente Ragionamento un breve saggio di tutto ciò, che egli mi converrà diffusamente raccontare; che serva di preambolo, e di sommario di tutta l'Istoria. E piacemi in primo luogo di render ragione di quello, che io sono per fare; dopo di che io studierommi di chiarire, quanto per me si potrà, quale veramente sia stata l'origine della Città di Prato; ed in qual tempo, e da quali principj, e per opera di quali Padri, e Fon-

Fondatori Ella sia nata, e come dipoi venuta su fino a quello stato, in cui ora Ella si ritrova: la qual cosa quando per me non si facesse accuratamente, una gran parte di ciò, che io dovrò pur dire nel progresso della mia Narrazione, pieno sarebbe di oscurità, e di confusione, e per poco sospetto di falsità; e quello, che a tanti, e tanti antichi, e moderni Scrittori d'Istorie di luoghi particolari è accaduto (i quali io non ho quì mestieri di annoverare) a me pure potrebbe avvenire; d'inciampare ad ogni passo, e di cadere eziandio in errori intolerabili.

E quì egli mi verrebbe in acconcio l'applicare alle narrazioni, che delle cose di Prato, sono state fatte fin ora, che molte sono, la giusta doglianza posta da Tacito in fronte alle sue Istorie, di quelle cose prendendo a ragionare, che a Roma accaddero, poiche dopo la famosa Battaglia del Capo Figalo, egli fù di mestieri per aver pace, tutta l'autorità del Popolo Romano in una sola persona trasferire. (1.) *Simul Veritas pluribus modis infracta; primum inscitia Reipublicæ, ut alienæ; mox libidine assentandi; aut rursus*

sus odio adversus Dominantes : ita neutris cura Posteritatis, inter infensos, vel obnoxios : che pur troppo tutte queste ragioni si sono unite per varj modi, ad offuscare non poco fino a quì la gloria della mia Patria. Ma lasciando da parte tutte queste cose, che trite sono, e comuni ad altre non meno illustri Città, siami lecito l'applicare almeno a me la protesta, colla quale Egli chiude il suo discorso. *Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti*. La qual protesta presa in quel senso universale, che agevolmente da chiunque ha senno si può concepire; assai più che a quel grande Istorico, non solamente nativo Cittadino, ma originario *ab antiquo* di Roma, a me si conviene, straniero d'origine, come che io mi pregi d'esser per nascita Figliuolo di questa Patria; nella quale d'onde, ed in qual tempo, e come, per ripararsi da colpi d'avversa fortuna si ricoverassero non ha molto i miei Maggiori, non è di questo luogo il raccontare. Ma non fia per avventura l'aver questa cosa sul bel principio così di passaggio accennata, affinche egli appaja, qual sia quella forza,

za, che tenendomi in un giusto equilibrio, tra la tenerezza verso la Patria, di coloro, che debbono ad Essa tutto il loro essere, e la trascuraggine de' Forestieri, farà sì, che l'amor della Patria sia in me temperato sempre da quello della verità; alla quale tenendo fisso l'occhio della mente, e lei che è l'Anima dell'Istoria unicamente ricercando, de' buoni Istorici, degli antichi Monumenti, delle Pubbliche Scritture, della costante Tradizione, e delle verisimili, e ben fondate congetture eziandio, quell'uso andrò a mano a mano facendo, che a verace Istorico si conviene, e che per discernere il vero dal falso, per entro alle folte tenebre dell'Antichità, a fedele Antiquario è necessario: che che vadano in contrario dicendo alcuni, o troppo audaci, o poco esperti, i quali mostra, che non sappiano, che pochi altri studj tanta perspicacia ricercano, e tanta avvedutezza, e tanta forza di fino raziocinio, quanta a quello dell'Antichità fa mestieri.

Non sia perciò chi si maravigli, perche molte cose, quasi universalmente credute, e da alcuni, e quel ch'è più,

più, non oscuri Scrittori registrate per vere, io o come poco sicure non ammetta, o come certamente false francamente rigetti: Nè perche da Riccardaccio Malispini, e conseguentemente dal suo fedel Copista, se non anzi Autore di tutta la sua Istoria, Giovanni Villani, e da altri sì fatti Istorici, io talora mi allontani, sia chi mi riprenda; e quello ch'è puro amore della Verità non mi s'imputi a vaghezza di *farmi chiaro*, com'è in proverbio, *per grandi inimicizie*, o di magnificare oltre il dovere la mia Patria, e le cose sue: che io nè di gloria vo in traccia, nè a questo prezzo vorrei, nè per me, nè per la Patria mia comprarla giammai. Ma se i mentovati, ed altri non men chiari Scrittori andarono talora lungi dal vero; piacemi bensì, che Eglino si abbiano per iscusati, come quegli che delle cose nostre solamente per incidenza scrivendo, non cadde loro in pensiero di dubitare, non che si prendessero cura di esaminare sottilmente, se vero fusse tutto quello, che Eglino sull'altrui Fede cotanto sicuramente affermarono; ma non debbo io perciò seguitargli. Grandissima riveren-

za

za aver si debbe mai sempre all'autorità degli Istorici accreditati, e massimamente se eglino contemporanei furono, o molto vicini a quei tempi ne' quali le cose raccontate da loro accaderono, ed il rigettarla a capriccio, o per qualunque ombra di dubbio, e petulanza. Ma il negare, per la riverenza dovuta loro, l'assenso a quelle prove, che il contrario di quello, che essi affermarono, necessariamente concludono, anzi il titubare intorno a ciò pure alquanto, è viltà d'animo servile, o almeno timore fanciullesco, e degno di Riso.

Che se alcuno, mostrando pure di voler maturamente ragionare, affermasse, che io più saviamente farei, a pubblicare colla stampa l'Istoria di Prato, Scritta, e fino presso alla metà del XVI. Secolo condotta dal Dottore Alessandro Guardini mio Concittadino, che manoscritta per molti diligentemente, e come un prezioso Tesoro, si conserva; e che io potrei emendarla, se in alcun luogo Ella ne avesse mestieri, e fino a questo presente tempo prolungarla: conciossiacosa che il Guardini fu pure uomo dotto, ed a Lui molti an-

che de' più gelosi Archivi aperti furono, onde Egli trar ne potè a suo talento le più sicure, e più recondite notizie: io prego tutti coloro, che così sentono, che prima di più oltre procedere, non isdegnino di leggere attentamente questo mio Ragionamento, e quindi coll' Istoria del Guardini confrontandolo, giudichino senza passione, se l' emendarne alcun passo bastar potesse per quel fine, per cui Eglino pure, se saggi sono, dovrebbero volere, che ella fosse data alla luce: o se egli non convenga piuttosto, lasciandola da parte, compiangere, siccome io fo la disgrazia, che ebbe la nostra Patria, che la morte le rapisse in età troppo immatura un Cittadino cotanto affezionato; il quale se più lungo tempo fosse vivuto, e per usare la frase d' un gran Letterato del secolo XVI. (2.) *Si ad justam frugem, ac velut autumnum suum maturuisset*, maturandosi in Lui coll' età la prudenza, ed il senno, e raffinandosi coll' esperienza il discernimento, ed il gusto, egli giova il credere, che togliendo via di mezzo a molte cose vere quelle tante, e tante forse fallsate per burla, ma certamente

fal-

falsissime, che Egli seminò a mano aperta per entro, non so, se io debba dire al suo poco giudizioso Romanzo, od alla Sua vera Cantafavola; egli non avrebbe ora cotanto onorato luogo quanto è quello, che Egli ha nel lunghissimo Catalogo de' favolosi Scrittori d' Istoria, emuli del famoso Giov. Annio Viterbese, se non anzi dell' Antico Cedreno, il cui elogio in queste poche parole fù compreso da dotto Critico moderno: (3.) *Scriptor noni Saeculi somnia sua sine vade, sine teste liberaliter venditans*; Ma tal sarebbe per avventura l' Istoria Scritta da Lui, quale si conveniva, che Ella fosse, per corrispondere al suo nobil disegno, espresso da Lui nel Seguente Sonetto.

Se all' ardente desio, se all' alta voglia,
Che dagli anni minor mi spinge, e sprona,
Benigno il Ciel delle sue grazie, dona
Che in un le sparte sue memorie accolga,

Non ebbe il Prato mio fior, frutto, o foglia
Oltre agli anni che 'l grido errante suona,
Di ch' io non tessa un' immortal corona
Che onor gli apporte, & ai vicin' suoi doglia:

Benche rozzo è lo stil, scarsa la vena
Di questo ingegno, e 'l sentier nuovo, ed erto;
Ov' altro che 'l mio piede unqua non presse:

Verrà forse chi poi con chiaro aperto
Canto le voci mie debili impresse
Trasformi, e passi, ov' io non giungo appena.

Quindi non sia chi creda, che io voglia pormi a disaminare minutamente tutto quello, che Egli ha scrito di favoloso, intorno all' Origine, ed a' progressi della Città nostra; che nol comporta la gravità dell' Istoria: e se a lui fu lecito imaginarsi, e scrivere ciò, che Egli volle; ed a me dee esser lecito il passar oltre, senza pigliar fatica di confutare ad una ad una le sue ridicole fantasie. Oltre che quello, che io andrò scrivendo, e con prove incontrastabili dimostrando, è più che Sufficiente ad isnidare dalle Rive di Bisenzo quei tanti Capitani della feroce milicia di Silla, i cui nomi Egli pone in bocca al suo da se creato Poeta Sandro,

drò; come se di vista conosciuti gli avesse, ed annoverati, e rassegnati più volte; e molto più a distruggere Bisanzo, che Egli sognò, e la *Tribù* [che meglio, e più correttamente, avrebbe detto il *Tribo*) *stellatina*, che Egli trasportò quà dietro la scorta del famoso Comentatore di Beroso, che molte fece di queste burle (4.) [per usar le parole dell' eruditissimo Panvinio] ad altri propositi; levandola di peso da quel Territorio, che *Stellate* fu detto, presso al Lago di Feronia, nello stato di Ronciglione, ove Mesapo armò (5.)

tutti che d'intorno
Ha di Ciminia la Montagna, e 'l Lago
E di Capena i Boschi

E veramente io non so indovinare, qual tenerezza movesse il Guardini ad onorare sì altamente il piccolo Torrente stella, che povero anche più di nome, che d'acque, dopo di avere appena bagnato un breve tratto di Paese nel Piano di Pistoja, si perde sboccando nell'Ombrone; senza pensare qual ripiego potesse dare a quel Frammento di Sesto Pompeo, riferito dal poc' anzi mentovato Panvinio, ove si legge (6.)

stellat ...... eo qui in Campania est, sed eo qui ...... pena : Ex quo Thusci profecti .... in Campum appellaverunt; nè qual più propria spiegazione dargli, che quella di questo dottissimo uomo, ch' è la seguente. *Stellatina Tribus dicta non est à Campo eo, qui in Campania est, sed eo qui in Etruria regione Capena; Ex quo Thusci profecti, eum stellatem Campum appellaverunt.*

E questo altresì voglio che mi basti, senza imprender briga, a rifiutare le false oppenioni, e gli errori, e le ciance di tutti coloro, che in varie maniere alcuna cosa lasciarono scritto intorno alla materia, che io tratto, e che ragionando, tuttavia, e scrivendo, non dicono nulla: nel numero de' quali mi si passa d' avanti Filippo Cluverio, detto dal Vossio nella Storia Pelagiana, *grand' ornamento della Germania*, che con quella franchezza, che è propria della sua Nazione ardita, ed animosa, fa in poche parole d' una antica, e cospicua Città, qual' è Prato, un delizioso Villaggio, da andar del pari col Poggio a Cajano, luogo di diporto, e Villa amenissima de' Regnanti Toscani. (7.) *Pratum item, &*

Pog-

Poggium summarum deliciarum sunt loca; e dietro a Lui il suo moderno Comentatore Giovanni Bunone, che con una audacia, che non si può perdonare a chi dopo tanti, e tant'anni prende ad illustrare l'altrui fatiche, *Pratum*, scrive seccamente, *in numero est quatuor Castrorum in Italia munitissimorum, à Friderico II. conditum: Beatæ Virginis Cingulum hic ostenditur:* nel qual passo non v'è parola di vero, toltone quello, che egli dice del Cingolo Venerabile di Maria Vergine, che in Prato si conserva son già presso a sei Secoli, e con religiosa pompa quattro volte l'anno si mostra a Turbe innumerabili di Popolo divoto, che concorre a venerarlo. Con questa bella erudizione illustra il Bunone, ed emenda il Cluverio nella nuova impressione dell'Introduzione alla Geografia di quell'uomo, fatta in Amsterdam l'anno 1697. colle annotazioni di Lui, di Giovanni Federigo EKelio, e di Giovanni ReisKio. E come che egli paja a prima fronte in parte degno di scusa, dell'avere scritto, che Prato fosse fabbricato da Federigo II. per quello, che Egli aveva per avventura letto (8.) o in

Pandolfo Collenuzio, o nel Malispini; e nel Villani, che Federigo II. *fece fare il Castello di Prato*: Si averebbe egli dovuto intendere, altro essere il senso delle parole di questi Istorici, per quello almeno, che i due ultimi scrivono di Prato fino dall'anno 1107.

Io per me non so che Prato sia stato giammai Piazza così forte, che meritasse d'essere chiamata, *Castrum munitissimum*; nè so quali sieno questi quattro forti Castelli, fra i quali il nostro Comentatore audacemente colloca Prato, asserendo esser questo stato fabbricato da Federigo II. Imperatore in Italia. So bene, che Prato si trova annoverato, son già dugento anni da Fra Leandro Alberti fra le quattro nobili Terre, o come egli dice, Castella volgate d'Italia per la sua grandezza, e bellezza: (9.) *Così si dice* [son parole di Fra Leandro] Barletta in Puglia, Fabriano nella Marca, Crema in Lombardia, e Prato in Toscana; e che i Pratesi, nè a Federigo II. nè ad altri mai furono soggetti fino all'anno 1350. che per altrui artifizio venne la nostra Repubblica in potere de' Fiorentini. Dalle quali cose possono raccogliere gli

gli uomini dotti, e saggi, qual concetto debbano formare dell' *Idea dell' Istoria universale Sacra, e profana scritta da Giovanni Bunone*, anche in quella parte, che non cade sotto la Censura giustissima, ed infallibile della Chiesa.

Per simigliante maniera possono giudicare, quale stima debbano fare dell' *Idea generale delle Cattedrali dell' Europa* d' Agostino Alberti stampata in Torino l' anno 1718. e quello che possiamo credere di ciò, che egli dice delle Chiese situate di là da' Monti; poiche ragionando egli dell' insigne antichissima Chiesa di Pistoja, posta nel cuore della sua Italia; dopo di avere, non so come, opportunamente fatto menzione di alcune delle antiche Signorie de Conti Alberti, soggiugne (10.): *di questa medesima Diocesi* [di Pistoja] *è Prato, ove fiorisce l' Accademia degli Infecondi*. E veramente male ha egli *impiegato più giorni a leggere li nove Tomi in foglio dell' Italia Sacra dell' Ughelli, ed altri 77. grossi volumi* [come egli fa sapere al Lettore d'aver fatto] (11.) se egli non è arrivato a sapere di Prato, e della sua

Chiesa altro, che quello, che egli ne ha scritto; e se egli non sa che questa Chiesa, per tacer quì di tanti altri pregi, per cui Ella va del pari con molte delle più insigni Cattedrali dell' Europa, (12.) fu fatta del tutto immune, ed esente dalla Giuridizione del Vescovo di Pistoja da Pio II. l' an. 1460. e che l' an. 1653. ella fu unita, *aeque principaliter* alla Chiesa di Pistoja *pro uno Episcopo Pistorien: & Praten: ......* il quale *utrique illarum aequo jure, & pari dignitate praesit*. E veramente poiche la nuova Edizione dell' Italia Sacra dell' Ughelli era già incominciata in Venezia, anzi il primo Tomo era già uscito alla Luce l' anno 1717. da' Torchi di Sebastiano Coleti, bene avrebbe fatto l' Alberti ad aspettare, che ella fosse compita. E quanto sano consiglio sarebbe stato questo per Lui, potrà agevolmente comprenderlo, se egli confronterà quello, che da lui è stato Scritto, non solamente della Chiesa di Prato, ma dell' altre d' Italia, con quello, che di esse si legge nella suddetta Opera dell' Ughelli, di tante, e sì belle notizie arricchita in questa seconda Edizione.

Io

Io non parlo d'Egidio Menagio nome celebre, ed al cuor mio, per la nostra amicizia, sempre venerabile; nè de dottissimi Raccoglitori, ed Illustratori degli Atti de' SS. Il primo de' quali nelle *Origini della lingua Italiana* scrive (13.) *Prato luogo in Toscana*, come se d'un qualche ignoto villaggio ei ragionasse: eppure poco prima alla voce *Calcio* dopo di avere molte belle, ed erudite cose dette intorno a questo giuoco; *ora a questa nostra Osservazione* [soggiugne] *fece la giunta seguente il Signor Redi. In Prato già Terra, ora Città di Toscana, non più che dieci miglia distante da Firenze, si fà il giuoco del Calcio non meno che in Firenze*: ed i Secondi ne parlano come di semplice Terra murata, illustrando un passo dell'Istoria de' Miracoli di S. Giov. Gualberto, ove si narra la liberazione d'una Donna ossessa per nome Taddea (14.) *ex Prati Oppido, quod Florentia fermè decem millia passuum abest*, così scrivendo nelle annotazioni. *Est oppidum Hetruriæ in agro Florentino ad Bisentium amnem inter Florentiam, & Pistorium.*

Or questi, ed altri simili errori, e

sbagli, o trascuraggini, intorno all' Origine, ed alla qualità della Città nostra, e le tante storiette, o frottole antiche, e moderne, che mss. vanno attorno, lasciando da parte; iò dico adunque, che la Città di Prato era in piedi innanzi alla metà dell'undecimo Secolo, collo stesso nome odierno di Prato, (15.) e trovasene in quel tempo fatta menzione come di Terra munita di Castello, e co' vestigj d'un Castello più antico, in quel luogo appunto ove ella è presentemente situata. Ma in altro luogo, e da tempo assai più remoto conviene ricercarne la sua Origine. Intorno a che io non dovrò molto affaticarmi, conciossiacosache il Malispini, e Giovanni Villani, e dietro a loro tutti i più autorevoli Scrittori dell' Istoria Fiorentina affermino concordemente (16.) che i Padri, e Fondatori di questa Città furono una Popolazione discesa dal Monte di Javello, che il Malispini disse Chiavello, al Piano, e postasi ad abitare in un ampio Prato in Riva a Bisenzo. Ma questi Fondatori forz'è confessare, che fossero Personaggj d'alto affare, e ricchi, e possenti; poiche avendo dall'uno

de'

de' lati i Fiorentini, e dall'altro i Pistojesi, ed essendo d'ogni intorno assediati da' Conti Guidi, e più strettamente da' Conti Alberti, non solamente poterono condurre a fine il loro disegno di fabbricarsi una Patria immune da qualunque Giuridizione, e incorporato il contiguo Borgo detto *al Corno*, cigner tosto la nuova Terra di forti Muraglie; ma quello, che più rilieva, farsi un ampio dominio; la qual cosa io non veggio come eglino avessero potuto fare, se stati non fossero liberi Padroni di Terre, e di Signorie, le quali recate in comune, avessero formato un corpo di Republica, da esser governata concordemente da tutti loro, che la Sede di questo nuovo Reggimento, e di questa, secondo quei tempi, non dispregevole Provincia, collocarono in Prato.

Quindi per avventura è sì frequente il vedersi nelle nostre più antiche scritture nominati Signori, e Cavalieri di grandissime Case, con denominazioni tratte da alcuno de' quarantotto Villagi di Prato, onde (17.) *di Tavola* son detti i Pugliesi, e *d'Ajolo* nel decimo terzo Secolo M. Guglielmo di M.
Ro-

Romeo di M. Guglielmo de Guiglianti; e Simonetto di M. Panfo. F. delli Infangati, e Castelluccio di Piovano de' Castellani, e M. Ugo Cavaliere; Così dalle contigue Ville di Casi, di Zane, e di S. Leonardo son detti M. Soffredi, e M. Galigajo de' Galigaj, ed altri de' Malpeli, e di Luicciana M. Buonaccorso de Buri; e d'Ugnano M. Benricordato, ed Albertino di Migliorato de Bovacchiesi; e da Paperino M. Bernardo degli Angiolini, e Guido d'Arrighetto, Marchesello, e Togo Fratello d'Arrighetto colla Contessa sua Moglie, che hanno lor Corte al Petriccio nel 1165.

E che diremo noi della brevità del tempo, nel quale eglino ridussero la Pieve di S. Stefano a grado di Collegiata cotanto insigne, da meritar tosto anche nelle Bolle Pontificie la denominazione di, *Ecclesia Pratens*; il che quello, che importi è noto a chiunque ha pur anche mediocre Notizia delle Leggi Canoniche; e tali, e tanti privilegj, che giudicò opportuno chi reggeva allora la Chiesa di Pistoja, ed era S. Atto, di ben premunirsi colla Bolla d'Innocenzio II. che appare spedita

dita l'Anno 1134. e che fù inserita da Don Ferdinando Ughelli nell' Istoria della Chiesa di Pistoja nel Tomo III. della sua Italia Sacra, se pur questa Bolla non è apocrifa, come pare, che giudichi il dottissimo (18.) P. Stefano Papebrochio negli Atti de' SS. al Mese di Maggio Tomo V. sul fondamento di osservazioni, che io dubito a dire il vero, se concludano quello, che Egli vorrebbe provare; parendomi anzi, che tutto stia a dovere; lo che pure parve al dottissimo (19.) P. Francesco Pagi. In questa Bolla vera, o falsa, che ella sia (che non è qui necessario l'entrare in questa intrigata controversia di Cronologia) a me basta accennare, che si fa menzione de' Privilegj conceduti alla Chiesa di Prato nel 1131. e nel 1133. de' quali, siccome ancora delle più antiche Bolle di Pasquale II. e di Urbano II. si parlerà pienamente a suo luogo.

Tutto cio fù fatto da' primi Fondatori di Prato in brevissimo tempo: e quel che è più, eglino si trovarono l'anno 1107. in tale stato di ricchezza, e di forze da sostenere un lungo assedio posto alla loro Terra da' Fiorentini, che

che collegati co' Pistojesi, e co' Conti Guidi (20.) v'andarono a oste per comune, (21.) e dell'Esercito ebbe il supremo comando la Contessa Matilde. Tanto sforzo vi volle per abbattere ne' suoi principj la Potenza di questa nascente Republica. Ma allo sforzo non corrispose il frutto: Poiche fù bensì presa la Terra, e fù diroccata; ma poco penarono i Pratesi non solamente a riedificarla, e di nuove mura circondarla col favore de' Lucchesi, e piantarvi un nuovo Castello, del quale, (22.) trovo fatta menzione nel 1108. Ma fattisi Amici de' Fiorentini, poterono indi a non molto prender l'armi contra i Pistojesi, per dilatare il proprio dominio, e più volte con esso loro azzuffarsi; ed ebbero cuore l'anno 1154. di venire a Battaglia Campale, nella quale ebbero la peggio i Pratesi per loro mera imprudenza, (23.) *dum inconsultius* (scrive M. Bartolommeo Scala) *locum pugnæ capiunt, conseruntque manus confidentius*. Ma non pertanto non poterono i Pistojesi cogliere altro frutto della loro Vittoria, che di seguitare i Pratesi fino alle mura della Terra, ove questi si ritirarono in buona ordinanza.

Tal

Tal fù adunque ne' suoi primi giorni la Terra di Prato, e così grande, e bella, e popolata, che sarebbesi maravigliato S. Gregorio Vescovo di Tursi (24.) se in quei tempi vivuto fosse, siccome di Digione si maravigliava, come Ella non fosse chiamata comunemente Città: della qual cosa ricercando io la vera cagione, e riflettendo, che vero non è in alcun modo quello, che per alcuni si tiene, che il nome di Città a quelle Terre solamente si credesse dovuto, che avessero Vescovo proprio, e non essendo per lo contrario cosa senza esempio, che siccome tempo fù, che i Nomi di Colonia, e di Municipio s'usarono promiscuamente in Italia; così antica, e Nobil Terra con Vescovo proprio siasi chiamata anche in pubbliche scritture col nome meno pregiato di Castello; poiche di Fiesole ne fa ricordo Monsignor Vincenzo Borghini: (25.) io giudico, che quello, che mosse i nostri Maggiori ad astenersene, altro non fosse, che modestia, e riverenza verso la vicina, ed amica Repubblica di Firenze: che sebbene fatta già grande sulle Rovine di Fiesole, pure del sol Nome di Comune,

ne, e di Terra si dimostrava non punto meno contenta, che del titolo di Città, e ciò fece anche in tempi molto più bassi; siccome da pubbliche autentiche scritture, alcune delle quali io dovrò registrare, e dalle storie, che di Firenze abbiamo, e mss. e stampate, chiaramente si raccoglie. E qui basti l'accennare l'atto solenne, con cui l'anno 1301. fù risposto da' Pratesi agli Ambasciadori de' Fiorentini, che chiedevano ajuto, e sicurezza, quando occorresse nella venuta di Carlo di Francia in Toscana, che fu di questo tenore (26.) *Quod Custodia Terræ Prati fit, & fiet per homines Terræ Prati ad honorem, & salutem Communis Florentiæ, & Terræ Prati. Item quod Commune Prati semper fuit consuetum complacere Communi, & Populo Civitatis Florentiæ, & continuatis temporibus ita fuit paratum ad honorem, & statum Communis Florentiæ, &c.*

E per vero dire; chi mai avrebbe potuto a buona equità contrastare questa onorifica denominazione ad una vera Repubblica, qual era Prato, con ampio Territorio, diviso in quarantotto Villagi, e popolato oltre ogni credere;

dere; con vasti sobborghi, ne quali (27.) si contavano nel principio del Secolo XIV. oltre a tremila Case; retta con assoluto dominio, e mero, e misto Imperio, senza neppure ombra di dependenza da straniera Giuridizione, da' suoi stessi Cittadini, con proprie Leggi, dettate, e stabilite da loro? E da quali Cittadini! Poiche incredibile è il numero de' Cavalieri nominati ne' primi tempi della Fondazione di Prato, massimamente nelle Famiglie de' Dagomari, de' Levaldini, de' Pugliesi, de Rinaldeschi, de' Guazzaloti, de' Mazzamuti, degli Ugorlandi, de' Bolsinghi, de' Belcari, de' Guilliccioni, de' Buonparenti, ed in altre tutte cospicue, e molte di esse celebri nelle Istòrie, che tutte furono perciò allontanate dal Governo tosto che il Popolo prevalse contra i Grandi, con una nuova specie di Ostracismo, per la nota Legge del 1282. che chiamarono de' Magnati, Rinnovata l'anno 1292. allorche formate le compagnie del Popòlo con proprie Insegne, e ordinato il Gonfalone di Giustizia, fù con solenne Dichiarazione proibito (28.) *nec in dictis societatibus possit esse aliquis Miles,*

les, vel Filius Militis, nec Nepos Militis, nec Filius Filii Militis, nec aliquis Nobilis, seu potens de Magnatibus Terræ Prati. E grande altresì è il numero de' Podestà, e de' Capitani di popolo anche di Città primarie (che pure esser dovevano Cavalieri di Corredo) usciti dalle suddette Famiglie fino dall'anno 1200. Onde è, che Scipione Ammirato, volendo far vedere, (29.) che *è vano quel timore di molte Famiglie Nobili del Reame di Napoli, le quali per aver d'altronde l'Origine, che di Napoli, dubitano agli altri Nobili Napoletani, benche di minor qualità esser tenuti inferiori*, allega come incontrastabile esempio di Nobiltà di luogo, da meno, e suddito, e non per tanto superiore alla nobiltà, anche della Città Dominante, la Famiglia de Guazzaloti. *Come che Prato* (scrive Egli) *non solo sia da meno di Firenze, ma suddito a' Fiorentini, nondimeno i Guazzagliotri di Prato, se alcuno oggi ve ne fusse restato, non sarebbero inferiori ad alcune Famiglie Fiorentine, ne ezjandio a molte*. La qual cosa come Egli scrisse di questa, così avrebbe potuto ugualmente affermare di molte al-

tre

tre Casate della nostra Città, e detto l'avrebbe particolarmente de' Dagomari, che furono per avventura gli antichi Padroni del Borgo al Corno, e conseguentemente del sito, ove la nostra Città fù fabbricata (30.) il cui Palazzo vecchio, e i Casolari, e la loggia loro, e de' Levaldini loro Consorti furono vendute l'anno 1317. per accrescere l'antica Chiesa di S. Stefano; e de Pugliesi, se Egli avesse veduto come in questa, al pari di quella de' Guazzaloti si propagasse di Padre in Figliuolo, col valore il grado di Cavaliere; e letto avesse il Testamento di M. Monte di M. Toringo, che fondò l'anno 1282. quel luogo pio, che noi chiamiamo il Ceppo Vecchio; e l'Inquisizione formata, da chi doveva aver cura della pubblica tranquillità, l'anno 1334. contra Andrea di Zari Pugliesi chiamato negli Atti del Processo (31.) *Magnas, & de prole militari.* Quindi non è maraviglia, se le nostre Famiglie si vedano fregiate della Croce di Malta ne' primi tempi della fondazione di quell'Ordine venerabile, e molto prima di quelle, che pur nobilissime sono d'altre delle più cospicue Cit-

tà

tà della nostra Italia, avendo noi autentiche Memorie di Cavalieri Gerosolimitani nel Secolo XIII. Qual fosse la riputazione, in cui erano i primi Pratesi di Consiglio, di Ricchezze, di Forze, il vedremo a suo luogo, ove mi verrà in acconcio di ragionare de' continovi soccorsi di danaro, e di gente, che Prato contribuiva, secondo le correnti necessità, ora al Papa, ora al Rè di Napoli, e ad altri Principi, che a gara l'amicizia sua ricercavano; e dell' onoratissimo luogo, che i Pratesi ebbero nella Taglia, o sia Lega de' Comuni di Toscana, nelle cui deliberazioni fù ordinato, che dovesse sempre concorrere il voto del loro Rettore, e della scambievole familiare comunicazione d'Ufficj, e di Consigli, che passò sempre tra Firenze, e Prato: ond'è, che queste due Repubbliche congiunte sempre in uno stesso volere, corsero una stessa sorte co' Papi, e con gli Imperatori, e si governarono colle stesse massime, e seguirono lo stesso partito, ed usarono tempo per tempo le stesse forme di Regimento, l' una dall' altra scambievolmente prendendole.

Or che altro, torno a dire, che rive-

renza,

renza, e modestia potè trattenere i primi Fondatori di Prato dall'onorarsi di qualunque titolo più cospicuo, poiche nè eglino avevano mestieri per ciò fare dell'altrui beneplacito, e si trova pure qualche pubblico strumento, nel quale Prato vien chiamato Città; ed uno honne io veduto dell'anno 1131. e tale era la Patria fabbricata da loro, che ben meritava secondo le trite regole di ragione, di essere non fra le semplici Città solamente, ma fra quelle di primo ordine, anzi fra le Provincie annoverata; Conciossiacosache questa onoranza non da altro, che dall'assoluta indipendenza si misuri, o grandi, o piccole, che fossero le Terre, la sorte d'una piena libertà le pareggiasse tutte, in quella guisa che nelle antiche Inscrizioni troviamo ugualmente scritto, *R. P. Mediolanensium*, *R. P. Comensium*, *R. P. Bergomatium*. (32.) E fù pur tempo, ed è notissimo, che Firenze, anche dopo la distruzione di Fiesole, non istese la propria Giuridizione, che poco tratto fuori delle sue Mura. Lo che essere avvenuto in tempo molto più lontano da Noi d'altre Città primarie, e grandissime, l'osserva il Marchese

Sci-

Scipione Maffei nella sua *Ricerca Istorica dell' antica condizione di Verona*, ricchissima, come sono tutti gli altri parti della sua penna di scelta, e pellegrina erudizione. (33.) *Se prenderemo*, dice questo dottissimo Cavaliere, *un' Italia antica, tanti popoli osserveremo, specialmente nella Cesalpina Gallia, che bene appare, come per lo più altro non teneano, che ciò, che diremmo in oggi un Territorio. Milano istesso Capital sì famosa delli Insubri, che abbracciò di più ne' primi tempi? Poiche Lodi fu de Boi, Novara, e Pavia de' Levi, o Libui. Como, e Bergamo degli Orobi, che altro restava a Milano, che il suo puro, e particolar Contado?* Anzi ciò essere accaduto anche ne' primi Secoli del Dominio Romano, e non solamente in Italia; ma fuori ancora, con prove incontrastabili egli fa manifesto. Or questa generosa modestia trapassata da' primi Padri ne' loro Nipoti fu cagione altresì per mio avviso, che i Pratesi continovassero tutta via ad astenersi dal Titolo di Città, anche nel principio del XIV. Secolo, (34.) allorche questo Titolo non era negato loro in solenni scritture da' Re di Napoli, a (35.) quali si

li si diedero in Raccomandigia l'an. 1313. come avevano fatto i Fiorentini; nè dopo che (36.) da Alessandro V. fù prestato l'assenso alle preci porte dalla Repubblica Fiorentina, che Prato fosse Città di Vescovado, ed avesse Vescovo proprio.

Or qual Gente fosse questa sì modesta, e pur sì grande, anzi perche grandissima, per questo appunto modesta quasi quasi oltre misura; e donde, e quando venuta nel Monte di Javello, e quindi scesa in riva a Bisenzo; questo è ben ciò, che vuolsi esaminar diligentemente: nel che fare non è mio intendimento di seguire il vizio comune passato oggimai in natural costume degli Scrittori delle Origini delle Città, e delle Famiglie eziandio; i quali mostra, che nulla più temano, o abbiano in odio, che di ritrovare la verità ch'e' si infingono pure d'andar cercando, e pensino d'aver fatto nulla, se con ingannevole manifattura, e con una pur troppo usata forma di prestigio, facendo travedere, e'non fanno scappar fuori i Fondatori delle Patrie, ed i primi Illustratori delle Famiglie, che eglino hanno preso a pore in bella veduta, almeno almeno dal Cavallo Trojano. Anzi non ho io nè meno di bisogno di

usare a mio pro di quella onesta licenza, che dassi all'Antichità, per servirmi delle parole di Tito Livio, di mescolare le umane cose colle Divine, per fare l'origine delle Città più augusta, e più venerabile. Conciossiacosache senza ricorrere neppure alla Tavola Ritonda, ne a' dodici Pari, e Paladini di Francia, egli appaja assai chiaro, per quello che io ho detto fin quì, che i Fondatori di Prato furono Signori d'alto affare: e che eglino fossero già, per prima, e molti di numero, e per ricchezze, e per libere Signorie grandi, e potenti il fa vie più chiaramente vedere quello, che io ho in parte accennato dell'indipendenza loro da' Conti Guidi, e da' Conti Alberti, nel mezzo alle cui Terre avevano libera Sede nel Monte di Javello; checchè ne abbiano detto in contrario il Malispini, ed il Villani, (37.) che asseriscono, ma non provano in verun modo, essere stati i primi Pratesi *Vassalli*, o, come eglino dicono, *fedeli* de Conti Guidi, e che per loro danari si ricomperarono; e dicono con quella stessa franchezza, con cui falsamente affermano, che eglino fossero poi Soggetti ne' primi tempi del-

della fondazione di Prato a' Fiorentini: Seppure in senso di vera ribellione dobbiamo intendere quello, che questi famosi Storici raccontano, e ciò è: che i Pratesi *si rubellarono contra a' Fiorentini* l'anno 1107: e se non dobbiamo anzi intendere, che quì si parli di pura replicata, e continua briga, e noja, che dessero i Pratesi alla crescente Repubblica di Firenze: *Pratenses cum adversarentur* (38.) [scrive Bartolomeo Scala] *in potestatem devenere*; ovvero di gagliarda resistenza fatta da loro alle violenze de' Fiorentini, i quali *come quegli che volevano in ogni modo divenir grandi, avevano deliberato di recare a lor Signoria qualunque Castello fosse nel Contado*, che è quanto dire (39.) [come segue a Scrivere Scipione Ammirato] *che i Pratesi non vollero prestare ubbidienza a' Fiorentini, e perciò furono assaliti, e presi, e disfatti*: e questa repugnanza, e contradizione avranno voluto spiegare col Nome di Rubellione il Malispini, ed il Villani in quella guisa, che nel Tr. Pecc. Mort. *Quando l' uomo è rubello a tutti quelli, che lo suo bene vogliono*, e come il Pass. 58. scrisse, che *il Diavolo ..... coloro, che gli ribel-*

 lano,

lano, astenendosi da' peccati, più gravemente tenta.

E primieramente, che i Pratesi abitanti nel Monte di Javello fossero del tutto esenti dalla Giuridizione de' Conti Guidi, altra prova non fa di mestieri arrecarne per ora, che l'amplissimo Diploma (40.) di Federigo I. Spedito l'anno 1160. nel Palazzo detto del Salvatore presso a Pavia a favore del Conte Guido Guerra, e confermato da Federigo II. con altro Diploma dato nel Campo dell'Esercito nel monte Rosso presso a' Sutri, per gli Conti Guido, Jacopo Tegrino, Ruggiero, ed Aghinolfo pronipoti del predetto Co: Guido Guerra. Ne quali Diplomi questo è degno di particolare osservazione, e conferma ciò, che io asserisco, che annoverandovisi per minuto e le moderne, e le antiche Signorie de' Conti Guidi, non solamente vi si legge, *qnidquid in Pistorio habent, vel habere debent, vel alii suo nomine habent, vel habere debent in Civitate vel extra*: ma si nominano molti luoghi del Territorio di Pistoja, ed alcuni contigui al Territorio di Prato altresì, come Calenzano, e Travalle: ma nè di Javello,

lo, nè di Prato si fa menzione: i quali luoghi non sarebbero certamente stati taciuti, se i Conti Guidi avessero avuto una volta l'alto Dominio di Javello; il quale non perche i più potenti di quella popolazione diloggiando l' avessero abbandonato, non perciò sarebbe stato sottratto dalla Giuridizione degli antichi Signori, ed i Lavoratori almeno delle Possessioni, che vi rimasero, avrebbero conservato l'antica Soggezione; ne avrebbero i Conti Guidi deposto l'animo di possedere, che è sufficiente titolo di Dominio. Assai più degni di scusa pare, che sieno coloro, che hanno più modernamente affermato, che fossero un tempo Padroni di Prato i Conti Alberti, fra' quali Scrittori io nomino come più autorevole il celebre Antiquario Capitano Cosimo della Rena; che parlando nella sua *serie degli antichi Marchesi di Toscana* delle cose appartenenti, od attribuite al Marchese Ugo, il Salico, afferma quello, che è vero; che il Conte Ugo, od Uguccione Fondatore del Monastero di Mantignano, fosse Consorte della nobilissima casa [dice Egli] de' Conti Alberti di *Prato*, *e di Certaldo*, confondendo almeno con que-

sta equivoca maniera di favellare, due ragioni pur troppo differenti fra loro di *Domicilio*, e di *Sovranità*. Nè io mi maraviglio d'un così fatto errore, come quegli che sò, che non mancano Scritture, ove si leggono varj Signori di questa stirpe coll'aggiunta *de Prato*. Una ne ho io dell'anno 1057. ove trovasi scritto: *Albertus, & Ildibrandus filii Comitis Alberti de Prato*: ed una del 1129. per la quale, *Berardus, qui vocatur, non te juvat, & Malabranca Comites germani Fil. b. m. Alberti Comitis de Prato, & Aldigarda Comitissa filia Arduini, quæ fuit conjux b. m. Albertini Comitis*, concedono ad Ildebrandò Proposto di Prato la facoltà di condurre l'acqua di Bisenzo a qualunque suo Molino, od altro Edificio per via di Gora, dalla Villa di S. Lucia, col patto, che il Proposto paghi ogn'anno 24. staja di grano, *inter omnes comites, & comitissas de Prato*: alle quali Scritture aggiungo quel che è più; la Ragione d'alto Dominio, per cui è certo (40.) per Rogiti del 1090. e del 1110. che furono Vassalli de' Conti Alberti gli Ugorlandi, una delle più antiche, e Signorili famiglie di Prato, che pure aveva Signorie, e

Cor-

Corte, come dicevano *Domnicata:* Ma troppo scarsa prova è una formula equivoca, atta ad esprimere ugualmente semplice *Domicilio*, e Ragion di *Dominio*, posta a fronte di fatti incontrastabili, che faranno pienamente vedere, che i Conti Alberti furono bensì potenti in Prato, e vi ebbero e Corte, e Palazzo, e Vigna presso a S. Fabiano, di che abbiamo prova fino dell'anno 1705. Ma non vi ebbero mai Giuridizione. Ebbero eglino anche casa in Piazza, ove pure aveva Casa, ed una ne fabbricò sopra Colonne l'Anno 1163. Panfollia di Panfollia de Dagomari Stirpe Grande, e che aveva Vassalli, e Corte in Prato, e Loggia; Siccome Loggia, e Torre vedremo, che vi ebbero in varj luoghi della Terra i Pugliesi, gli Scrigni Consorti degli Angiolini, i Guazzaloti, i Bolsinghi, i Guilliccioni, i Pipini, i Guillianti, gli Ammannati, i Guizzelmi, i Landoreschi, ed altri &c. Può ben essere, e molte sono le congetture, che mi muovono a creder questo per vero, che quel Conte Alberto Padre de' Conti poc' anzi nominati fosse uno di que' liberi Signori, che unitisi insieme, siccome

ho detto, e la Città edificarono, è colle loro Signorie questa nuova R. P. stabilirono. La qual cosa Egli potè commodamente fare, siccome quegli che era d' una stirpe, signora d' una gran parte della Vicina Valle di Bisenzo, fino sulle Porte di Prato; Tanto che il nostro maggior Poeta fa dire ad un' Ombra parlante di due Conti Alessandro, e Napoleone de' Conti Alberti di Vernio, e di Mangona.

(41.) Se Vuoi saper chi son cotesti due:
La Valle, onde Bisenzo si dichina,
Del Padre loro Alberto, e di lor fue.

Sopra il qual passo errò Alessandro Vellutello, scrivendo, che quivi si parla d' Alberto degli Alberti che dicono, che fù Signore della valle di Falterona, nella quale nasce Bisenzo, che corre poi tra Firenze, e Prato, e mette in Arno, trasferendo per uno spazio di presso a 100. Miglia la Sorgente di Bisenzo da' nostri Apennini, a quelli del Casentino, ove nascono il Tevere, e l' Arno. E qui vuolsi notare, che essendo stati di Giuridizione di Prato alcuni Villaggi, e Borghi situati nella Valle di Bisen-

Bisenzo, che siccome furono allora una parte dello stato della R. P. così hanno di poi formato, e sono tuttavia parte del Commissariato della Città, conviene dire, che dal Co: Alberto, e da altri del suo Sangue portati fossero in comune; e può ben essere, che dall'illustre Ceppo de' Conti Alberti, e da quello de' Conti Guidi uscissero varj Signori, che sotto altri nomi noi veggiamo Grandi ne' primi tempi della fondazione di Prato: e forse ne sono venuti fino a' dì nostri i Nipoti; siccome di alcuni non può mettersi in dubbio, ed altri può esser che il tempo renda più chiare quelle prove, che a riconoscerli per tali sieno sufficienti: Ma che nè i Conti Alberti, nè alcuno del Sangue loro avessero Giuridizone sopra questa Terra, molte cose lo fanno manifesto; ed io due sole voglio, che a me basti l'accennarne per ora, riserbandone all' Istoria il rimanente.

La prima si è la promessa fatta l' anno 1133. (42.) da' pocanzi nominati Conti Berardo, e Malabranca alla Chiesa, ed a' Canonici di Prato, di non tentar giammai, nè consigliare, nè acconsentire, che Chiesa, o Cappella si

fabbricasse dentro al Territorio della Collegiata di Prato, senza espresso consenso del Proposto, e de' Canonici; anzi di opporsi con tutte le loro forze, se altri tentasse di farlo, obbligando se stessi, ed i loro Eredi in caso di contravvenzione alla pena di cento lire d' oro purissimo: condizione intieramente opposta alle Ragioni della Sovranità; e massimamente perche non erano allora i Pratesi ridotti dopo la distruzione, e la riedificazione della loro Terra a stato di tanta forza, da potere imprender briga con esso loro, che erano in quel tempo nell' auge della loro potenza, per un grandissimo numero di Signorie sparse quasi per tutta la Toscana.

La Seconda si è, che di quello Alessandro Conte di Vernio, e di Mangona, nominato da Dante, fù Nipote quell' Alberto Co: di Mangona, che avendo fatto il suo (42.) Testamento l' anno 1289. nella Pieve di Calenzano, donò per Ragione di Legato lire cinquecento a' Frati Minori, ed altrettante a' Frati Predicatori di Prato; e quel Conte Guglielmo, che l'anno 1307. chiese, ed ottenne per se, e per tutta la sua

Fa-

Famiglia, di essere ammesso alla Cittadinanza di Prato, soggettandosi a tutti i pesi, ed a tutte le gravezze, e fazioni personali, e reali, a cui erano Soggetti gli altri Pratesi, e dando come tutti gli altri Nobili Pratesi per ragione della loro uguaglianza facevano Mallevadore, e Sicurtà, per portar armi offensive, e difensive senza allegare ragione di antica Giuridizione, che dovesse esentargli dalle Leggi comuni.

E finalmente, che Prato fosse nel suo nascimento libero in tutto, e per tutto dalla Giuridizione dell'Imperio, non può mettersi in dubbio dopo ciò, che della fondazione di Prato si è detto fin quì, e che si legge presso tutti li storici; al che si può aggiugnere la risposta data da Pratesi al Vicario Imperiale di Ridolfo primo l'anno 1286. allorche Egli chiese loro il giuramento di fedeltà, siccome chiesto l'aveva a' Fiorentini, ed a molt'altri Popoli della Toscana: (43.) che non era *il lor Comune* [di Prato] *della Condizione degli altri Comuni di Toscana, perche fu compero, come si compera un Cavallo, e un Campo.* Ma che Egli non sia, ne meno stato mai per alcun tempo di

poi a quella in alcun modo soggettò; apparirà manifesto da quello, che io dirò a suo luogo, parlando de' suoi progressi. Dal che tutti coloro, che tengono, che Prato sia stato soggetto all'Imperio, perche trovano talora nominato nelle pubbliche Scritture *il Castello dell' Imperatore, l' Entrate, e le Rendite dell' Imperatore*, vedranno, se io non erro, quello, che importassero quelle gravi discordie, tra 'l Sacerdozio, e l'Imperio, che afflissero presso a due Secoli la Chiesa di Dio, e furono cagione, che gli Imperatori usassero più volte autorità, e Giuridizione in Firenze, e per tutta la Toscana, e vi tenessero Giudici, e Vicarj, e posero anche Firenze nella dura necessità di fare (44.) Accatti, come allora dicevano, per pagare i soldati dell'Imperadore. E vedranno altresì quel che importassero quelle famose, e crudeli Fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, de' Bianchi, e de' Neri, che divisero Prato non punto meno, che Firenze, e tutte le altre Città, e Terre di questa Provincia. E la serie de' fatti, che nel progresso dell' Istoria saranno fedelmente narrati, faranno vedere, come Prato

fosse

fosse anche sempre esente dalla Giurisdizione de' Fiorentini, ma collegato con esso loro, fino all'anno 1350. che eglino n'ebbero il Dominio per opera di Messer Niccola degli Acciajuoli. Tutte le quali cose supposte, e secondo che io credo, bastevolmente dimostrate, quanto al presente mio intendimento appartiene; e volendo pure, per quanto sia possibile, porre in chiaro la prima, e più antica origine di Prato, che vale a dire della Popolazione del Monte di Javello; egli pare, che la più probabile di tutte le opinioni, e più al vero somigliante, sia quella di coloro, che hanno creduto, e scritto, che Prato sia venuto su primieramente dalle Rovine di Fiesole, e i Fiesolani sieno stati i primi suoi Fondatori; ed infatti questo è ciò, che è passato sempre per costante tradizione fra noi. Ma se questi tali intendono della distruzione di Fiesole, seguita l'anno 1010. poca somiglianza ha la loro opinione col vero: conciossiacosache come mai, o perche avrebbero eglino questi Fiesolani fondato, e fortificato, in tempo di soli 8. ò 10. anni al più, prima Javello, e poi Prato? E come mai il Malispini,

ſpini, che di queſta diſtruzione di Fieſole, e della Edificazione di Prato, e dell'eſſere i Prateſi ſceſi dal Monte di Javello al piano, delle quali coſe tutte era allora freſca la Memoria, accuratamente ragiona, non ne avrebbe egli detto coſa alcuna? Ed i Conti Alberti, ed i Conti Guidi erano pure allora potentiſſimi; queſti in quel lunghiſſimo tratto di Paeſe, che ſi ſtende da Caſtiglione de' Gatti, fin preſſo a Piſtoja, e quelli per tutta la Valle di Biſenzo, come abbiamo veduto; ed erano in oltre forſe due Rami d'un ſol Ceppo; ed era intereſſe comune l'impedire, che altri non ſi faceſſe grande intorno a'Luoghi di loro Giuridizione. Or come avrebbero eglino ſoſtenuto, che foſſe piantato, e fortificato un Caſtello nel Cuore delle loro Signorie, ove è ſituato Javello? E non ſi ſarebbero eglino piuttoſto oppoſti gagliardamente; ſiccome ſi oppoſero dipoi all'ingrandimento della nuova Terra, allorche gli Abitatori di Javello vollero piantarla nel piano in riva a Biſenzo? E non avrebbero eglino almeno voluto, e giuſtamente preteſo di avere ſopra quella nuova Terra nel Monte, Ragione di Dominio, co-

me

me quella, che sarebbe stata fondata in un suolo di loro Giuridizione? Egli conviene adunque dire, che quando questi sì possenti Signori, dico i Conti Guidi, ed i Conti Alberti, Illustri Rampolli di stirpe Reale, si fecero forti in queste parti, a Castiglione de' Gatti, a Vernio, a Vajano, e di là, per Montemurlo fino a Pistoja, e di quà per la Valle di Bisenzo, fino a quel luogo, ove Prato fu poi situato, eglino trovassero la nostra Popolazione, non solamente formata nel Monte di Javello, ma così forte, da non poterla di leggieri distruggere, ne soggiogare; tal che non possa essere in alcun modo, che Fondatori ne fossero i Fiesolani, fuggiti dalla loro Patria l'anno 1010.

Ma perocchè queste tradizioni, e talora anche le pure voci Popolari, come che possano avere molto di falso, sogliono essere fondate sopra alcuna verità, o male intesa, o coll' andar del tempo alterata, e confusa, e come è in proverbio presso gli Spagnuoli, *mentira no es hijo de algo*, veggiamo se egli possa essere, che da Fiesole, ma in tempi molto più rimoti da' Nostri, che

non è l' ultima distruzione di quella conspicua, e rinomata Città, possa avere avuto principio la nostra nel Poggio di Javello.

E quì egli conviene ridursi alla memoria quella più antica calamità, che afflisse (45.) Fiesole a' tempi di Silla; allorche se non fù distrutta la Città, fù però dispersa la sua Cittadinanza, per far luogo ad una Colonia da lui condottavi, e delle sostanze de' Fiesolani largamente, anzi esorbitantemente arricchita. E come questa prima sovversione fù seguita indi a pochi anni da una seconda, e non men grave, quando fù condotta in queste parti un altra Colonia militare, o da Cesare dopo la Vittoria di Farsaglia, (46.) come vuole Benedetto Varchi, o da Augusto subito dopo la Battaglia de' Campi Filippici (47.) come scrive Scipione Ammirato; o finalmente dopo la Vittoria Aziaca, come ad altri pare più probabile, e come accenna (48.) Monsignor Vincenzo Borghini nel suo dottissimo discorso sopra l'origine di Firenze. Il quale riconoscendo per ottima la regola ricevuta comunemente da' buoni Antiquarj, che per rintracciare l'estensione

delle

delle antiche Giuridizioni Civili, molto giovi osservare quella delle Ecclesiastiche, poiche tra di esse fù sempre gran conformità, e le Ecclesiastiche molto raro è, che patiscano variazione, senza che ne rimanga memoria; dà per termini a questa Colonia Militare quegli stessi, che furono sempre, e sono tuttavia i confini della Diocesi, e Giuridizione del Vescovado di Firenze. Or questi confini della Diocesi Fiorentina, da' confini del Vescovado di Pistoja, [49.] siccome egli osserva, partendosi, toccano otto Vescovadi, e sono quel di Lucca [così dice il Borghini] perche così era a suo tempo; noi diremo di S. Miniato] e di Volterra, di Siena, di Fiesole, di Faenza, d'Imola, di Bologna, e di Pistoja, ove si ricongiucono, rivalicando di qua dall' Alpi nel Mugello, e stendendosi fra 'l fiume della Marina, e di Bisenzo.

Il Guardini, che come che persona molto da bene fosse, non pertanto era non del tutto sfornito d'erudizione, e di cognizione delle buone lettere, vide bene ancor egli qualche vestigio di questa Colonia Romana distesa per la Campagna, che circonda Prato ne' nomi delle

le Ville circonvicine, molti de' quali hanno visibilmente l'origine da nomi di Famiglie Romane. Nè dico io questo, perche mi piaccia di sottoscrivermi al suo parere, laddove più del dovere andando dietro a queste etimologie, egli fa d'un Poderetto, e d'un Vergajo, e d'un Canneto, e d'un Trebbio, che hanno dato il nome ad alcuni Villaggi, altrettanti Caporali della feroce Milizia di Silla. Ma oltre il nome di *Fabio*, che tuttavia conserva, non punto alterato, una Villa posta nella Valle di Bisenzo; chi non riconosce ne' nomi delle Ville di *Vajano*, di *Cajano*, di *Popigliano*, di *Armignano*, di *Ponzano*, di *Ciliano*, di *Secciano*, di *Savignano*, e d'*Albiano* contiguo a *Javello*, ed in altri moltissimi, come che eglino sieno un cotal poco corrotti, il natio, e sincero uso de' Romani, che a questo modo formavano i nomi delle loro Ville, e Possessioni, aggiugnendo la particella finale ANO al nome del Padrone?

Or in questo confine del Vescovado di Pistoja, e quasi sul margine della descritta Colonia è situato il Poggio di Javello: cui io non ardisco già decide-

re,

rè, se chiamassero così per esprimere [*] la copia della brace, o carbone, che è tutta la ricchezza di quel Monte; o per accennare, che quella popolazione si facesse quasi a modo [A] d'alluvione, o per altra cagione a noi del tutto ignota: dico bensì, che se Javello fù popolato da' Fiesolani, come per antica tradizione è venuto di mano in mano fino a dì nostri. E se qualunque fusse la gente, che prima il popolò, egli fù fortificato tanto prima, che i Conti Guidi, ed i Conti Alberti si facessero forti in queste parti, che eglino non potessero nè distruggerlo, nè farsene Signori, e se ragionevole congettura nelle tenebre di tanta antichità non si può a buona equità rigettare: Io non mi opporrei così di leggieri a chiunque opinasse, che i primi, che si ridussero a vivere nel Poggio di Javello fossero, o di quei più ricchi, e più potenti Fiesolani, che discacciati dalla lor Patria furono costretti a cercarsi asilo, e difesa; o forse ancora di quegli stessi Capi della Colonia Sillana, condotta a Fiesole, e divenuti perciò Fiesolani, i quali si ragunassero in quel Poggio, come per antichis-

tichissima usanza erano gli uomini vaghi di abitare in Campagna, raccolti in Casali, ed in Borghi, che i Latini dicevano *habitare vicatim*, e per lo più in luoghi montuosi, erti, ed alpestri; e questo Poggio scegliessero sopra ogn' altro, perche essendo situato alle Frontiere, ed al Varco dell' Apennino dalla parte di Bologna, era luogo opportunissimo per la residenza de' Comandanti di quella gente, cui erano toccate le Terre da questa parte. E che questi stessi vi si facessero poi forti, e la Terra munissero di Rocca, e di Torri, di che si vedono tuttavia i vestigj, per difendersi poi dall' inondazione delle armi nemiche, e mantenersi, se fosse possibile nel possesso delle Tenute attribuite loro da Silla, allorche comparve la nuova Colonia Militare condotta per Legge Triumvirale a discacciarne la Vecchia.

Nè dico io già, che nella seconda distruzione di Fiesole, seguita l'anno 1010. non si unissero a que' Signori, che abitavano nel Monte di Javello, alcuni di que' Signori Fiesolani, i quali non vollero scendere a Firenze, che furono molti, e che, secondo che racconta

conta [50.] il Malispini n'andarono ad abitare per lo Contado d'intorno, dove avevano loro Villate, e Possessioni. Anzi io giudico, che questo nuovo rinforzo di gente ricca, e possente, e malcontenta de' Fiorentini, potesse dar animo a scendere al piano a coloro, che fino allora si erano tenuti come in luogo di sicurezza in quel Monte. Dico solamente, che questi Fiesolani, che io chiamerò moderni, furono al più una piccola parte di quella Popolazione, che fondò Prato in riva a Bisenzo. E dico in oltre, che nemmeno tutti antichi Fiesolani, che vale a dire di sangue Etrusco, e Romano, fù quel popolo, che sceso giù dal Monte si fabbricò questa Patria; Ma che egli v'ebbe fra loro, e non pochi grandi Personaggj Longobardi, e di quelli, che si dissero della Legge Ribuaria [51.] cioè a dire molti illustri rampolli di quei Cattani, e Comandanti, e Principi Longobardi, che nella distruzione del loro Regno in Italia, si fecero forti in quelle Signorie, e Castella sparse per lo Contado, che furono premio del loro valore militare, o degli Avi; e di quegli di Nazione

Fran-

Franca, che i nostri antichi dissero Francesca, che venuti in Italia, ed in Toscana con Carlo Magno, ebbero da lui grado, e stato, ed Insegne d'onore.

Di queste due Nazioni Longobarda, e Francesca tanti sono, e cotanto certi i vestigj, che fra noi anche a' dì nostri si veggiono, che io non sò come alcuno ne potesse a buona equità dubitare. E primieramente ne fa fede l'Arme antica di Prato; Arme senza dubbio Cavalleresca, e di gente Dominatrice; cioè un Cavallo covertato fino a' piedi di Gualdrappa rossa, tutta seminata di Gigli d'oro, e sopra il Cavallo un Cavaliere armato di tutto punto con sopravvesta, Scudo, Pennoncello, e Pennacchj dello stesso colore a Gigli d'oro; d'onde ebbe poi origine l'Arme de' Gigli d'oro in Campo rosso, che per [52.] Decreto della Repubblica Fiorentina fù assegnata alla nostra Città l'anno 1353. e tuttavia si conserva; e ne fanno fede oltre a ciò i tanti nomi pretti Tedeschi, e Franchi, come che talora alterati, e corrotti, che registrati si leggono ezlandio colla loro propria originaria ortografia nelle nostre più antiche Scrittu-

re di Wido, e Walfrido, Widimanno, e Waldrada, Winizzo, Toringo, Soffredingo, Silimanno, Sighiboldo, Teberto, e Tiezzi, e Teuzo; e di Raginoro, e di Rogizzo, e d'Otto, e d'Ugo, e di Rolando, e di Gualtieri, e d'altri moltissimi di questa fatta. E troviamo pure li nomi di Togo del Marchesello, e d'Ugo d'Arrighetto, e del Signorello, nomi indicanti Signoria, ed origine forestiera; del che abbiamo pure non dubbia prova in autentiche Scritture. E fede ne fanno le denominazioni delle più antiche Famiglie di Prato; ciò sono [*a*] Dagomari, [*b*] Levaldini, [*c*] Guazzaluti, [*d*] Rinaldeschi, [*e*] Bolsinghi, Ugorlandi, Guilliccioni, [*f*] Gualdimareschi; ed altre ancora, che sebbene compariscono in tempi alquanto più bassi, sono per avventura nomi nuovi di più antiche Famiglie, come [*g*] Ringhiadori, che diciamo ora Regnadori, ed [*h*] Inghirami, ed altri: Ed i nomi d'alcune delle più antiche Porte della Città, fra le quali una si disse [*i*] Porta *Fuja*, nome Tedesco, che spiega il Terreno paludoso, ov'ell'era situata, che pur diede il nome

alla

alla contigua Chiesa di S. Paolo di *Stagnana*, che poi divertito il corso del fiume si disse al *Petriccio*; ed infatti in molte Scritture la stessa persona si trova nominata talora *de Stagnana*, e talora *de Porta Fuja*. Ne debbo tacere il nome dell' antico pubblico Spedale d' Infermi; e Conservatorio di Bastardelli, d' onde forse chiamossi la nobil Famiglia de' suoi Fondatori [K] de' Mazzamuti: nome che pare formato di due voci pretté Tedesche *Matt.* o *Matz*, e *Mutter*, che si direbbe, *languidorum*, *seu Meretricia parens*, *seu Nutrix*.

E finalmente fanno ampla fede di ciò, che io ragiono le clausule, e le condizioni de' più antichi contratti, che queste tre Nazioni apertamente distinguono, fra le quali è degno d' osservazione quello del 1087. [53.] nel quale un Teberto Figliuolo di Corrado manomette un suo Schiavo consegnandolo ad un Bernardo Sacerdote, perche lo conduca *circa Sacrosanctum Altarium Beatissimi S. Stefani*, affinche egli possa vivere libero, ed assoluto da ogni servitù *in eadem vera lege, quam b. m. donnus Luitprandus Rex*

in

in Edicti pagina constituit. Tantoche come della maggior parte della più antica nobiltà di Toscana, così della prima Popolazione di Prato si può francamente asserire, che ella fù fiore di queste tre Illustri Nazioni, Romana, Longobarda, e Francesca.

E sebbene Longobardo, e nobile propriamente presso gli Antichi era l' istesso, secondo che osservò il celebre Antiquario Capitano Cosimo della Rena (54.) nella *serie de' Marchesi di Toscana*, non pertanto grandissima era altresì la gente Francesca, ed egli vi ebbe fra essa eziandio Personaggj di sangue Reale. E solamente per esser questa l' ultima venuta in Toscana, (55.) coloro, che dalle più antiche Nazioni discendevano, chiamavanla talora per un cotal vantamento *picciola gente*. Così il nostro maggior Poeta, che fù di sangue Romano, ebbe ardire di chiamare di *picciola gente* gli Adimari, che furono della Legge Ribuaria, laddove cantò: (56.)

L'oltracutata Schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente,
O ver la Borsa, com'Agnel si placa;

Già venìa sù, ma di piccola Gente,
Siche non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l Suocero il facesse lor Parente.

E pure egli è certo, che nella famosa discordia, di cui quì si parla, fra gli Adimari, e i Donati, che fù la maggiore, come si raccoglie da ciò, che ne dice il Malispini (57.) fra quante discordie Cittadinesche, ebbe a comporre il Cardinal Latino Legato di Niccolò Terzo, e suo Paciario in Toscana, i Donati, che pure erano dei maggiori Cittadini, e più potenti di Firenze, furono costretti per resistere agli Adimari, ad accompagnarsi co' Tosinghi, e co' Pazzi. Dal che si può raccogliere in qual senso si debba intendere, e come spiegare quello, che scrisse Dino Compagni (58.) che il Cardinale Niccolao da Prato era di *piccioli Parenti*, che mal tradusse Albertino Mussato *plebejo genere*: E pure furono amendue i suoi Genitori di chiara, ed antichissima stirpe, siccome io ho in animo di far vedere in altro Ragionamento, parlando *ex proposito* dell'

dell' origine di questo Cardinale, e del Cardinale Jacopo suo Nipote, e del Cardinale Antonio de' Vieri. Ma Siccome a chiamare gli Adimari di *piccola gente* potè anche indur Dante l' aver Boccaccio Adimari tirato a se le sostanze a lui confiscate, allorche egli fù mandato in esilio, (59.) come osserva Alessandro Vellutello. Così soverchio affetto di Parte potè farsi, che il Compagni, uno de' più appassionati Guelfi, che avesse Firenze, usasse quel termine di *piccioli Parenti*, parlando del nostro Cardinale Legato, che era, come egli arditamente asserisce, di Progenie Ghibellina, e parziale de' Ghibellini, e de' Bianchi, in tempo, che assai più, che alla Fazione, faceasi guerra alle sostanze de' Ghibellini, delle quali i Guelfi si erano impadroniti, e fatti ricchi.

E quì tornami alla memoria l' intera somiglianza dell' Arme Gentilizia di queste due Famiglie Adimari, ed Albertini, che è un campo Balzano d' oro, e d' azzurro, o porporino: Indizio non dispregevole dell' essere due schiatte, se non dello stesso sangue, almeno almeno d' una stessa Nazione;

qualora ella viene, siccome è nel caso nostro, da' tempi antichi, e non sospetti; quando non essendo tanto cresciuta la licenza di farsi ognuno anche della minuta gente dipignere a capriccio l'Arme sua nel Palvese, togliendola d'onde più ne avesse il destro, quelli che furono i primi a farne la scelta, poterono fuggir facilmente con un'apparente distinzione, l'offesa del riscontrarsi a portare l'una Casata l'Arme dell'altra; anche senza dipartirsi da quella semplicità, e da quella unione di pochi, e schietti colori, che tanto si osserva regolarmente esser maggiore, quanto più antiche, e più signorili sono le Famiglie, salvo se all'antica Arme semplicissima sia stata fatta aggiunta, o d'animali, o d'altro; lo che da innumerabili cagioni può essere addivenuto, che frequenti furono in quei tempi, de' quali io qui ragiono: Ed appunto un Leone d'oro passante aggiunsero alcuni degli Adimari nel loro scudo, e tale l'hanno *ab antiquo* nel loro gli Albertini.

E poiche egli mi è caduto in acconcio di parlare di questo uso de' più antichi, e più qualificati Cattani, e Personag-

ſonaggj Longobardi, e Franchi di portar Arme ſempliciſſime di puri, e ſchietti colori; ragion vuole, che io prima di por fine a queſta prima parte di ragionamento faccia oſſervare almeno così di paſſaggio quello, che è una prova molto fondata, e concludente del mio aſſunto; e ciò è la ſchietta ſemplicità delle Armi Gentilizie di molte delle più antiche Famiglie di Prato, e di altre di più moderno nome, ma forſe di non meno antica nobiltà: Arme d'un ſolo colore; d'un puro, e ſemplice ſmalto: di due ſoli colori; di puro Campo con ſemplice pezza forte, come la chiama il Villani, che io direi d'onore; e con pezze multiplicate, ma ſempre nella più ſemplice, e più ſchietta maniera.

E primieramente; ſe i Vai ſi accettano per un ſolo colore, come alcuni vogliono, e ſono almeno un puro, e ſemplice ſmalto: Vai puri ſenza più furono l' Arme comune de' Puglieſi; e Vai puri, è tuttavia quella della Famiglia de' Vai; fra' quali vi ebbe in qualche tempo, chi per cagione di diſtinzione fece de' Vai una sbarra, e poſela in Campo Roſſo; ed altri di poi di-

mezzando lo Scudo per lo lungo vi aggiunse l' Arme della Città di Prato. Così ancora non mancano Arme di puro Campo, o Smalto di due colori: Balzano d'azzurro, e oro l'ebbero gli Ormanetti, e l'anno tuttavia i Novellucci forse loro Consorti; seppure è un' aggiunta, siccome io credo, il Merletto del Campo Superiore della prima, ed i tre della parte inferiore della Seconda. Tagliato in quarto l'ebbero i Modesti; a Spicchio i Guillicciòni; addogato i Rinaldeschi, ed i Ringhiadori, che noi diciamo Regnadori; ed a Scacchi fusati gli Aliotti; e Schaccheggiato per piano i Celmi; Arme composte d'una sola pezza d'onore egli ce n' ebbe moltissime. Pura Fascia usarono i Fazzi, e poi vi aggiunsero due Stelle; ed i Ginori, e la caricarono di tre, siccome fecero gli Angiolini, che la stessero, or sopra Vai, or sopra Campo azzurro, e gli Spighi, che vi posero sopra tre Spighe d'oro. Pura sbarra alzò un Ramo de Vai, siccome io ho accennato, e gli Scarioni, ed i Banchelli: e Banda ondata, o a Serpe i Mannucci, e rialzata a Scaglione quelli, che preso il Cognome de' Perondini la carica-

ricàrono di tre pere: e Bande, e sbarra di catene incrociate i Tignosi, o Galigai: e pura Colonna Rossa un Ramo de' Pugliesi, che le diedero per sostenitori due Leoni; e pura Croce riquadrata i Vignaleschi, e contornata i Mazzamuti, e Gigliata i Banchi, ed i Salvati; e Diagonale i Migliorini, ed i Guidotti loro Consorti. Che se vogliamo parlare d'Arme composte sì; ma di sole pezze d'onore; Di fasce fù quella de' Guazzaloti, che alcuni di loro cambiarono in Bande; e quella de' Cortesi, alcuni de' quali per simigliante maniera fattone bande, e diviso per piano lo Scudo, ne addogarono la parte inferiore, e posero nella superiore un mezzo Leone rampante: siccome i Niccolozzi, non so per quale accidente, vi posero un Fiore, ed i Torelli, che divisero ogni fascia con un onda serpeggiante per piano. Bande alzarono i Datini, e quei del Milanese, e questi vi aggiunsero sopra la Banda superiore un Leone in atto di salire; ed i Sassoli, che le hanno tagliate a rastrello doppio.

Nè dico io perciò, che per assoluto, e necessario segno di Moderna nobiltà

debba prendersi, se alcune Famiglie hanno usato nell'Arme loro Figure d' Animali; uso sparso per avventura nell'Italia dagli Antichi Romani, e massimamente ove questo posi in puro scudo, e Schietto, siccome il Leone di due colori in Campo reciprocamente Balzano, de' Bovacchiesi, o Marcovaldi, e fù de' Conti Guidi, e forse d' un Ramo almeno de' Conti Alberti; e degli Albertini ch'è forse comune a Dagomari, e de' Naldini, e de' Cambioni, e de' Baldinucci, ed il Toro de' Belcari, il Ceffo di Leone de' Villani, e del Cignale de Saccagnini, e del Toro de' Landi, il Cane rampante de Sali, le Stelle de' Barcosi, e de' Benamati in Campo azzurro, o cilestro, anzi nemmeno le due Mazze de' Migliorati poste sull' inferiore parte di puro Campo ornato in capo di Gorgiera, o Collaretto di Vai.

Dalla quale osservazione questo altresì a me pare, che si possa raccogliere, che non poche di quelle Famiglie, che in tempo più basso, e massimamente verso il principio del XIII. Secolo compariscono, senza che altro principio se ne veda, già riputate nel Paese, ed

auto-

autorevoli, sieno Rami di quelli illustri antichi Ceppi, de' quali alcuna cosa diremo a suo luogo, mascherati sotto altri Nomi; di che pure abbiamo per alcuni di loro non dubbie, ed autentiche prove. Nè voglio io in oltre, che tutto questo recchi alcun pregiudizio a quelle Famiglie, che con Arme secondo le antiche Regole meno semplici ne' tempi antichi, pur compajono nobili; troppe essendo le cagioni, che a farle tali poterono costringerle, siccome qualunque, che dell' Antichità è pur alquanto perito da ciò, che anche nelle Città più illustri è accaduto, può facilmente giudicare.

Ma queste, ed altre somiglianti osservazioni riserbo io ad altro luogo, ove egli mi occorrerà ragionare di quelle Famiglie, che queste Arme usarono, e delle differenti cagioni, che ebbero alcune di esse di alterarle, e di mutarle per varie maniere. E questo che io hò detto fin quì intorno all' origine della Città nostra, voglio, che mi basti l'avere accennato, perche serva di scorta, e di lume all' intelligenza di quelle cose, che nella Istoria, che io m'accingo a scriverne, mi farà mestieri di

raccontare. Che l'andare più curiosamente, e più minutamente investigandola, opera perduta sarebbe, ed il rintracciarne sicuramente il vero, io tengo per cosa impossibile, non che possa affermarsi con Tito Livio con frase più modesta, ma che dice quello istesso, che io dico. (60.) *Res est immensi operis, ut quæ supra septingentesimum annum repetatur*. E quello che io ho detto, e che sarà più che a sufficienza provato da fatti indubitati, e da Scritture autentiche, e non sospette, parmi, che faccia toccar con mano quello, che è stato mio intendimento di provare. Che antichissima è l'Origine della Città nostra, e che non vile, o volgare, come per lo più egli suole accadere, ma di grande affare, e per ricchezze, potente, e per Signorie fù quella Gente, che prima nel Monte di Javello le diè principio; e quindi scendendo al piano, piantò ben tosto in Riva a Bisenzo una Terra forte, e ben munita; ed una Repubblica formò, e per dominio, e per assoluta indipendenza al pari d'ogn'altra, che in quei tempi fiorisse in queste parti, nobilissima, e Signorile. La qual cosa altro che Cattani, e liberi

Baro-

Baroni non avrebbero potuto fare giammai, come questi furono: Popolo misto, e fiore di Romani Vincitori del Mondo; e di Longobardi Vincitori de' Romani; e di Franchi che l' Imperio de' Longobardi distrussero in Italia. ....

Autori citati in questa Dissertazione, notati per ordine di numeri sparsi per le pagine.

1. CORN. *Tac. Histor. lib.* 1. *in principio.* pag. 261.
2. *Erasm.* p. 266.
3. *Serr. Exercit.* 20. *n.* 5. p. 267.
4. *Monsig. Borgh. Disc. di Fir. disfatta a c.* 305. p. 269.
5. *Verg. Eneid.* 7. ibid.
6. *Panv. de Civit. Rom. lib.* 3. ibid.
7. *Philip. Cluver. Introd. ad Geograph. lib.* 3. *cap.* 37. p. 270.
8. *Istor. del Reg. lib.* 4. p. 271.
9. *Descriz. d' Ital. a c.* 35. *Ediz. del* 1551. p. 272.
10. *Alber. Id. Gen. tit.* 2. *art.* 1. pag. 273.
11. *d. Pref.* ibid.

12. *Ughel. Eccl. Praten. Col.* 322. *Ubi lege non* 1463. *sed* 1460. *&* *Col.* 325. pag. 274.

13. *Orig. della ling. alla voce Prato.* pag. 275.

14. *Act. SS. Mens. Jul. die XII. in Mirac. S. Joan. Gualb. lib.* 1. *part.* 5. *num.* 55. ibid.

15. *Cartap. app. lo Scritt.* p. 276.

16. { *Malisp. Istor. Fior. Cap.* 71. ibid.
Villan. Stor. 4. R. 26.
Scip. Amm. Stor. Fior. lib. 1. *a c.* 48. *A.* }

17. *Diurn. dal* 1250. *nell' Arch. Gen. di Prato.* p. 277.

18. *Act. SS. Mens. Maji T. V. die* 22. *in V. S. Atthonis Cap.* 2. p. 279.

19. *Pagi Brev. Hist. Chron. Crit. in Innoc.* II. *n.* 43. ibid.

20. *Gio: Vill. Stor. Fior. L. d.* p. 280.

21. *V. Ughell. Ital. Sacr. T.* 3. *Col.* 93. *B.* ibid.

22. *Cartap. app. lo Scritt.* ibid.

23. *Histor. Flor. Lib.* 2. *pag. mihi* 65. ibidem.

24. *Gregor. Turon. Histor. lib.* 3. *cap. XVIII. pag. mihi* 22. *tergo.* p. 281.

25. *Vinc. Borg. dell' Orig. di Fir. a c.* 267. *e* 268. ibid.

26.

16. *Diurn. nell' Arch. Gen. di Prato.* pag. 282.

27. *Da Reg. di Lett. Scritte da T. Ugol. di Città di Castello nell' Arch. Gen. di Prato.* p. 283.

28. *Statuti nell' Arch. Gen. di Prato.* ibidem.

29. *Scip. Amm. delle Famig. Nob. di Napoli a c. 4.* p. 284.

30. *Act. app. lo Scritt.* p. 285.

31. *Arch. Gen. di Prato.* ibid.

32. *Scip. Amm. Stor. Flor.* p. 287.

33. *Maff. Ricc. Histor. cap. 17.* p. 288.

34. *Cartap. orig. app. lo Scritt.* ibid.

35. *Matt. Vill. Stor. Fior. cap. 72.* ibid.

36. *Lett. nelle Riformag. di Fir.* p. 289.

37. *Mal. Istor. Fior. cap. 71. Giov. Vill. lib. 4. Rx. 26.* p. 290.

38. *De Histor. Flor. l. 2. pag. mihi 63.* pag. 291.

39. *Scip. Amm. lib. 1. accr. a c. 48.* ibidem.

40. *Cartap. Orig. nella Bad. di Poppi, e Arch. Strozz. Spog.* p. 292.

40. *Scritt. della Prop. app. lo Scritt.* pag. 294.

41. *Infer. Can. 32.* p. 296.

42. *Scritt. della Prop. app. lo Scritt.* pag. 297.

42.

42. *Arch. del Conv. di S. M. Novel. di Fir.* p. 298.

43. *Diurn. nell' Arch. Gen. di Prato.* pag. 299.

44. *Scip. Amm. Istor. Fior. lib. 1. an. 1241. a c. 83. A.* p. 300.

45. *Borgh. Disc. della Città di Fiesole, e altrove.* p. 304.

46. *Bened. Varchi Stor. Fior. lib. 9. c. 244.* ibid.

47. *Scip. Amm. Ist. Fior. lib. 1. c. 5.* ibidem.

48. *Borgh. dell' Orig. di Fir. a c. 71. e 76.* ibid.

49. *Borgh. dell' Orig. di Fir. c. 276. &c.* pag. 305.

50. *Malisp. Stor. Fior.* p. 309.

51. *Cos. della Rena Introd. a c. 24. C. e a c. 29. A.* ibid.

52. *Lib. di Stat. nell' Arch. Gen. di Prato.* p. 310.

53. *Arch. della Prop. Spog. Seg. C. app. lo Scritt.* p. 312.

54. *Introd. a c. 24. C.* p. 313.

55. *Introd. a c. 29. A.* ibid.

56. *Dant. Parad. cant. XVI.* ibid.

57. *Malisp. Istor. Fior. cap. 205.* p. 314.

58. *Din. Comp. Cron. dall' an.* 1280. *all' an.* 1312. *ms. Str.* ibid.

59.

59. *Vell. An. Sopra il Cant. XVI. del Par.* p. 315.

60. *Tit. Liv. Hist. lib. 1. in principio.* pag. 322.

Etimologie de' Nomi citati in questa Dissertazione.

* JAvelle *Franz. Ant.* Charbon. pag. 307.

A Javenau *Franz. Ant.* Terre faite par alluvion. ibid.

a Dagen Mayr-Gladir Dominus-habens jus gladii-jus vitæ, & necis. *I Dagomari antichissima, e potentissima Famiglia si crede per molte congetture, che fossero assoluti Signori del Borgo al Corno,* pag. 311.

b Levu-Alt-antiquus Leo. *I Levaldini ebbero per Arme un Leone passante.* ibidem.

c Waffer-LucK-o-Lutter-Aqua flaccida remissa. ibid.

d Elchi. EsKi. *Desinenza di Cognome, che ha del Pollacco.* ibid.

e Boltz-Sagitta-Wol-bene. Inghi. *Terminazione di Cognome Tedesco. In antichissime Scritture si legge:* Filii Bulsi. *Noi abbiamo in Italia una famiglia* detta

del

del Saetta. *Ed in Germania è tuttavia una Famiglia* Wolsing. ibid.

f Gualdimari. *Nome di Porta, e quindi alla Tedesca, o Pollaca Gualdimareschi*. Porta Gualdimari-Porta Valli, seu Muri Prætorii-Gevualt Mavur. ibid.

g Ringer. Ringher-Palæstrita. ibid.

h En Guerrano. *Nell' antico Provenzale Guascone vale Don Guerrano. Gli* Inghirami *si dissero anche* Enghirlani Inghirlani. ibid.

i Pfutz-Palus-Porta psutzia. Fruzia. Fuja-Porta paluſtris. Pfuy-Oibò-Porta male olens. ibid.

K Matt Muter-seu Matz Muter. Languidorum, seu prostibuli parens, seu Nutrix. p. 312.

Il fine dell' Opuscolo sesto.

V I-

V I T A

DEL SIGNOR CONTE

GALEAZZO GUALDO
PRIORATO KAVALIER,

E famoso Istoriografo del Secolo passato;

Scritta dal Sig. K. Michelangelo Zorzi Nob. Vicentino, per impulso amoroso del Sig. Bernardino Thoaldo Giureconsulto primario della Città di Vicenza, e dedicata al merito singolare dell'Illustrissima Sig. Contessa Chiara Stella, moglie dell' Illustrissimo Signor Conte Francesco Gualdo K.



VITA

DEL SIGNOR CONTE

GALEAZZO GUALDO PRIORATO KAVALIER,

E famoso Istoriografo del Secolo passato.

SE mai antichità di sangue, ampiezza di patrimonj, nobiltà di parentele, e serie continuata di personaggj illustri rendettero insigne, e famosa alcuna prosapia, non sarà certamente, per questi motivi, da collocarsi fra le seconde, dentro e fuori di nostra Patria, la famiglia de' Conti Gualdi, ch' è la medesima con l'altra, che fioriva in Rimino, celebrata dal K. Clementini nella sua storia de' Magistrati, e che, già non molt' anni, per mancanza di

di prole s'estinse. Chi volesse di questo rinomato legnaggio investigarne curiosamente i principj, perderebbe, col tempo, la traccia fra le tenebre dell'antichità, nelle quali restano involti, e sepolti: contrassegno evidente di singolar distinzione, ed argomento infallibile per istabilire la rimota surgente dell'antico suo sangue, non vi essendo, a mio credere, cosa, che vanti in se maggior pregio, quanto quella, che cercasi con maggiore premura, nè memoria, che duri con maggior grido, quanto quella, che, nell'oscurità de' principj, fiacca l'industria degli scrittori, e rende languido il volo delle lor penne: pensiero, che viene autenticato dal celebre Ericio Puteano, nel suo libretto, intitolato, *Historiæ Barbaricæ Lib. VI. qui irruptiones Barbarorum in Italiam, occasum Imperii, & res Insubrum continent. Antuerpiæ, typis Joannis Cnobbari*, 1634. quivi pag. 4. parlando l' Autore di Milano, in simil guisa s'esprime. *Insubres Ticino & Abdua, Pado, & Alpibus clausi, Metropolim Mediolanum habent, sed origine obscura. Hanç nesciri, aut confundi illustre antiquitatis signum est: nec pulchrio-*

chriori monumento durat rerum memoria, quam cum quari debet, & citra primordia investigantium industriam fatigat : così Roma cercando dubbiosa i principj della sua nascita trovò Marte, Autore di sua grandezza, dichiarando, per fasto lavoro d'un Nume ciò, che fù puro stento degli uomini ; ma non essendo mia intenzione scriver delle famiglie, nè ricorrere a favole per ingrandirle, potendo spezialmente di questa averne l'intero, chiunque se ne diletta, dal K. Cesare Clementini nelle storie di Rimino, dal K. Claudio Pace della stessa Città, da Francesco Zazzera nella sua Nobiltà d'Italia, Parte II. dalle Cronache mss. del nostro Pajarino, e da un'ampia raccolta (per tacere di molt'altri) che altresì mss. conservasi appresso di me, estratta da una simile, ch'è in potere del P. Baccelliere Guglielmo K. de' Romitani di Sant'Agostino, che ricopiò dall'autentica, esistente nell'archivio privato del Signor Conte e K. Francesco Gualdo vivente, figlio ben degno del Signor Conte Niccola Kav. di onorata, e chiara memoria nel mondo, con questo titolo,

Me-

Memorie della Casa Gualda, cioè dell' origine, nobiltà, e antichità della famiglia con gli uomini, e donne illustri da quella usciti. Parte prima. Agli uomini, e donne nobilissime ora viventi di questa casa Girolamo della stessa famiglia il minimo dedica e consacra. MDCXXXVIII.

Ma non essendo, replico, mia intenzione di scrivere delle famiglie, nel cui racconto è impossibile riuscire con altrui soddisfazione, quando non voglia lo Storico comparire, oltre al dovere, liberale d'encomj, mi ristrignerò a discorrere del solo Conte Galeazzo, come di personaggio non inferiore a' suoi gloriosi progenitori, e che ha saputo render illustre con la spada egualmente, che con la penna se stesso, la patria, ed il casato, lasciando una bella memoria del famoso suo nome, e un raro esemplo d'imitazione a' posteri, che vorranno seguirlo per l'arduo sentiero della virtù, da lui felicemente calcato: così andrò successivamente facendo di tutti quelli, che *posteros onerarunt difficili virtutis imitatione*, per valermi del sentimento, non delle parole medesime di Plinio a' capi LXXIII. del suo elaboratissimo Panegirico; da que-

questo mio onesto disiderio potrà ognuno comprendere, che non sono stato, con l'ozio, del tutto infruttuoso alla patria, la cui gloria se non avrò pareggiata con la perfezione dell'opere, avrò almeno agguagliata con gli sforzi d'un'ottima volontà, τῆς μέγαλις ἄρχει καὶ τὸ θέλημα μόνον, e se l'amore, che professo all'altrui merito non mi farà degno di quella lode [di cui mi confesso immeritevole] data da Plinio a Titinio Capitone. Lib. 1. Epist. 17. perche nutriva simile genio amoroso verso l'onorata memoria de' gloriosi defonti, servirà, per lo meno, di raccomandazione a queste mie non ben digerite notizie, per ottenere dalla gentilezza de' miei generosissimi Cittadini un'affettuosa, e benigna accoglienza. Sicuro dunque del loro cortesissimo aggradimento m'accingo a principiare, e proseguire il già conceputo disegno.

Il Conte Galeazzo Gualdo K. ragguardevol subietto del presente ragionamento, e conosciuto bastevolmente per fama, nacque negli anni MDCVI. a' XXIII. Luglio; suo genitore fù il Conte Niccolò Gualdo Priorato Kav. e genitrice Antonia Roma, famiglia nonobi-

nobilissima, ma estinta a' giorni nostri nell'Abate Roma, ultimo di tale prosapia. Portato dalla forza del sangue, in lui raffinato dal lungo giro de' secoli, all'esercizio dell'armi, meditò sin da fanciullo di qualificarsi con l'onore di magnanime imprese, e vedendosi avanti gli occhj le vestigia impresse, con gloria, dal Padre, deliberò, appena il terzo lustro compiuto, di militare, nelle turbolenze di Fiandra, sotto la disciplina del Principe Maurizio d'Oranges, gran maestro di guerra. Quivi si trovò assediato dallo Spinola in Breda, Città grande, e celebre per la pace in essa stabilita, e conchiusa fra gli Olandesi, e gl'Inglesi, negli anni MDCLXVII. mentre guerreggiava in qualità di venturiere a fine d'onore, non condotto a soldo, con la mira al vantaggio: terminato l'assedio ebbe un'Insegna d'Infanteria nel Reggimento del Sig. d'Altariva, Francese, che richiamato dal suo Re, con la gente, in Francia, proccurò di condur seco il Conte Galeazzo ancora; ma questi ricusando l'invito impetrò licenza, che da' Romani dicevasi *honesta missio*, come prova la *l. milites* 13. §. *missionum*

ff. de

ff. de re milit. dal verbo *mittere milites*, ideſt, *à militia dimittere*, che non inteſe il dottiſſimo Accurſio, conforme riferiſce, con iſtupore, il Budeo, nelle ſue annotazioni *in Pandectas*, intitolate *Guglielmi Budæi altera editio Annotationum in Pandectas*, cioè *Annotationes reliquæ*, pag. 92. Lugd. apud Seb. Gryphium, 1546. in 8. con l'eſpreſſione ſequente, *mirum eſt Accurſium non intellexiſſe quid ſit mittere milites, ideſt à militia dimittere*, impetrò, torno a dire, licenza, qual ottenuta ſi diede a ſeguire, per due anni continui, la fortuna del famoſo Conte Erneſto di Mansfelt., dalla cui riconoſcenza, in premio de' ſuoi ſervigj fù dichiarato Capitan di cavalli. Rotta e disfatta l'armata del General ſuddetto ſi portò con eſſo lui in Inghilterra, ove laſciatolo, ripaſsò il mare ſopra un Vaſcello Olandeſe, che naufragò, non ſalvandoſi di DCC. perſone, che ſole XIII. fra le quali s'annoverò, per ſua buona ſorte, il noſtro Conte, che approdato alla ſpiaggia d'Olanda, e ſoccorſo dal Veneto Ambaſciadore *Michiel* deliberò incamminarſi verſo la Rocella, per oſſervare l'aſſedio di quella piazza, in-

trapreso con fama, e terminato con gloria dal Re Luigi XIII. Trovato quivi il suo primo Colonello Altariva ebbe il contento di fermarsi appresso di lui, fino a tanto, che il Re a compimento ridusse l'impresa; dovendo poi nuovamente passare l'Altariva in Olanda, seco il Conte Gualdo condusse, dando al medesimo una compagnia di Fanti, alla testa de' quali s'impiegò l'anno seguente sotto Bolduch, ove rilevò una mortale ferita di picca in un fianco, da cui risanato, più per volere divino, che per arte umana, s'imbarcò col Principe Maurizio di Nassau, figlio naturale del già Principe Maurizio d'Oranges, per andare nell'Indie, perche restava in quel tempo da' Portoghesi assediata Olinda, o sia Fernabucco nel Brasile, ma sentito per viaggio l'arrendimento tornò addietro, e col Principe, curioso di vedere le costiere dell'Affrica, proseguì a quella volta il cammino, e così ebbe la fortuna di conoscere, e considerare la Corte del Re di Fez, d'ammirare la città d'Algieri, ed altre di quel barbaro clima. Ritornato poscia in Olanda, ed invitato a casa dal padre, che dovea veleggiar verso

verso Candia, ripatriò col piacere di qualche riposo, sino a tanto, che, risvegliato dalle trombe guerriere della Germania, andò, con una compagnia di Fanti, al servigio dell'Imperador Ferdinando II. sotto il famoso Tenente Generale Cesareo Alberto Valstain, Duca di Fritland, del quale scrisse la vita, con un'aria molto svelta, e bizzarra; ma, in congiuntura di grave impegno, avendo voluto, come buon suddito, sostenere il decoro del suo Principe naturale, e giustificare le azioni degnissime de' suoi Rappresentanti, appena ottenuta la carica di Sergente maggiore nel Reggimento del Conte Tersica, cognato dell'antidetto Valstain, si trovò in necessità di rinunziare all'impiego, per lo che fù con Ducale, spedita negli anni MDCXXXII. a' X. di Febbrajo ammesso, in ricompensa del suo commendabile zelo, fra gli stipendiati della Repub. Serenis. con assegnazione di Ducati CD. annuali, testimonj evidenti del merito, che il Co: Galeazzo acquistato s'avea, in quell' importantissimo incontro.

Bramoso sempre più di segnalarsi ne' militari cimenti, andò del MDCXXXIV.

in ubbidienza delle pubbliche commis- sioni, per dar al mondo testimonianze novelle del suo valore, e rapporto di quanto andava succedendo al Senato, fra l'armate di Svezia, sotto il Generale Gustavo Horn, che gli diede una compagnia franca di Corazze, con la quale travagliò nell'assedio di Costanza, e parimente s'espose, con intrepida fronte, a tutti gli altri pericoli, che si presentarono, in sembianza d'orrore, al suo sperimentato coraggio. Fù anche, in quel tempo, spedito a Venezia dal gran Cancelliere di Svezia Oxenstern a nome della Corona, per intavolare trattati con la Reppublica, e proccurare dalla medesima soccorso di danajo, proporzionato al bisogno, per non ridursi in necessità di gittarsi in braccio alla Francia, cedendo alla stessa le piazze sul Reno, come avvenne dipoi: di ciò fa indubitata fede Batista Nani Kav. e Procurat. di S. Marco nelle sue storie, parte 1. pag. 461. in Venezia, per Combi, e la Noù, 1686. in 4. Richiamato in patria, per rassettare i suoi dimestici affari, si diede a scriver le storie delle guerre, da lui vedute, che girano stampate, con esal-

esaltazion del suo nome, per le mani degli eruditi. Negli anni MDCXLIII. riprese l'armi contro ai Barberini in servigio della Repubblica, e fatto Colonello di Corazze oltramontane si trovò in tutte le occasioni più rilevanti, venendo sempre chiamato, in prova di sua maturità, e prudenza, dai Generali supremi nelle più importanti consulte di guerra. Seguita la pace condusse a disposizione dell' Elettor di Baviera DCC. cavalli, licenziati dal Pubblico Serenissimo; ma perduto prima il fratello; morto duellando in difesa della nazione Italiana, e tagliato a pezzi quasi tutto il Reggimento nella battaglia sanguinosissima di Nortlinghen, e perciò riformato tornò a godere il patrio riposo, e sdegnando marcire nell'ozio, come modernamente si pratica, ripigliò il filo delle storie, non mancando fra tanto, nelle congiunture di guerra col Turco, di servire al suo Principe con molte leve di Reggimenti, e spezialmente di quello di mille Fanti, che la nostra Città, con generosa prontezza, offerse, in segno di buon vassallaggio, alle pubbliche premure, negli anni MDCXLVI.

Del MDCLII. fù chiamato in Francia dal Cardinal Giulio Mazarino, ove scritta la storia delle rivoluzioni di quella Corona, s' applicò tosto alla tessitura del suo ministero, con tanta soddisfazione di quel memorabil ministro, e del Re medesimo, che oltre averlo dichiarato nativo di Francia, e confermati, per lui, ed eredi, tutti i privilegj, che godeva in quel Regno la famiglia Priorata, della quale egli portava il nome gentilizio, e lo portano tuttora i suoi discendenti, volle anche sollevarlo al grado di Marescciallo di campo, con brevetto, spedito a Laon in data de dì VI. Ottobre MDCLIII. carica di sommo decoro, per esser la stessa, che qui si dispensa sotto il titolo di Sergente General di battaglia. Non contento il liberale Monarca d'avere colmato di tali, e tanti favori il nostro Conte, desiderò nuovamente oltrepassar, con le grazie, e far palese, con la frequenza delle sue Reali beneficenze, la grandezza dell' altrui merito, e però sotto li X. del mese di Novembre susseguente all'ottobre 1653. lo armò Cavaliere, ascrivendolo all'ordine Regio di San Michele, isti-

istituito negli anni MCDLXIX. da Lodovico XI. in memoria dell'apparizione dell' Arcangelo suddetto a Carlo VII. suo Padre, nella battaglia di Roan, o conforme altri riferiscono, sopra il ponte d'Orleans, mentre combatteva per lo riscato del Regno, di cui restò spogliato, come reo della morte di Giovanni Duca di Borgogna.

Ritornato in Italia carico di onori, premj dovuti al suo merito, passò a Roma, degno teatro del suo grand'animo, in cui spandendo lampi di gloria, si fece tosto conoscere per suggetto di considerazione, e di stima, quindi volle anch'essa, come giusta rimuneratrice dell'altrui prerogative, ravvivare, nella sua persona, la memoria dell'altro Galeazzo, o sia Galeotto, e di Francesco, che furono entrambi Senatori di quell'inclita Reggia del mondo: il primo, oltre allo essere stato Podestà di Lucca, e di Firenze, fù anche gratissimo ai Pontefici Alessandro VI. e Giulio II. l'altro intrinseco di Paolo III. e di Adriano VI. maestro di Carlo V. e di nazione Bresciano, per essere nato in Renzano, piccola terra della Riviera, che che ne dica in con-

trario il Giovio, e con questo tutta la schiera degli Scrittori più accreditati e famosi; volle, replico, una sì Augusta Città ravvivare nella persona del nostro Conte Galeazzo la memoria degli antidetti suoi rinomati ascendenti, dichiarandolo con Diploma, segnato nel giorno XVI. di Febbrajo MDCLVI. nobile Romano con tutti li posteri, e abilitandolo, come Patrizio, a tutti gli onori, e dignità, che sogliono esser conferite da sì vasta, ed illustre Metropoli di S. Chiesa.

Era, ne' tempi più rimoti, e lontani, il patriziato Romano una somma dignità istituita da Costantino M. e sebbene, innanzi agl'Imperadori, v'erano i patrizj, nondimeno appresso i Romani era nome di origine, non di grado, imperciocche tutti i figliuoli de' *Padri* tanto *majorum*, quanto *minorum gentium*, quanto de' *Padri Conscritti* si chiamavano patrizj; ma Costantino ebbe la gloria di renderlo nome di singolarissimo, e distintissimo grado, col farlo dirivare non dallo essere nati dall' ordine de' suddetti patrizj, ma dallo essere *Padri* per elezion del Regnante. Le loro insegne erano la seggia subblime,

me, e la Clamide, o Manto Imperiale, come racconta Caſſiodoro VI. variar. 2. Il loro poſto era ſuperiore a quello del Prefetto del Pretorio, nel cui luogo ſono ſucceduti i Cardinali, *gloſſ. in l.* 1. *ff. de offic. Præfect. Præt.* & ibidem, Bartol. *n.* 1. & Bald. *nu.* 3. Philip. Prob. *ad Monach. in cap. ſuper eo num.* 20. *de hæret.* Soccin. *Conſ.* 59. *num.* 2. *vol.* 1. Corſet. *de poteſtate reg. in princ.* Gomez *ad regul. Cancel. in regul. de valor. qu.* 1. *num.* 11. Barbat. *de præſt. Cardinal. p.* 1. *quæſt.* 1. *baſil. num.* 39. Manfred. *de Cardinal. dec.* 62. Scapp. *de jure non ſcript. lib.* 1. *c.* 10. Jannin. *de citat. real. lib.* 1. *c.* 1. *n.* 879. Guazzin. *ad defenſ. reor. defenſ.* 1. *c.* 23. *num.* 1. ed altri ancora, che tralaſcio, per lo che Zoſimo *lib.* 2. diſſe, *quem honoris titulum primus Conſtantinus excogitavit, ſanciens, ut qui eum conſequerentur, ſupra ipſos Præfectos Prætorii conſiderent*, il che parimente confermò Caſſiodoro dicendo, *var. lib.* 5. *epiſt.* 2. che il Patrizio *Præfectorios & aliarum dignitatum viros præcedit*. Queſta dignità, come onore, che oltrepaſſava i limiti di privata grandezza, veniva conſiderata come una proſſima diſpoſizione

 all'

all'Imperio, quindi è, che soleva darsi talvolta dagl'Imperadori, e da' Pontefici ancora ai primi Re della terra; l'esemplo sia nell'Imperadore Anastasio, che la conferì a Clodoveo, col titolo di Augusto, e così dai Pontefici fù data al Re Pipino, e a Carlo M. come pure da Costantino sopranominato *Copronimo*, al Re Adalgiso, primogenito di Desiderio Re d'Italia. Dicevasi *Copronimo*, perche imbrattò l' acque battesimali con la fecce del corpo, e *Cavallino*, perche si dilettava estremamente dell' odore che usciva dallo sterco de' cavalli, dal Greco κόπρος, cioè *stercus*, *fimus*, e simili sozzure. *Constantinus V. Copronimus dictus, quod aquam baptismalem corporis solutione fædavit, & Caballinus quod caballini stercoris odore mirè delectabatur*, autenticò per me l'eruditissimo Sig. Patarol', nella sua serie d' Augusti, e Auguste, pag. 129. della prima edizion di Venezia, 1702. in 8. e pag. 112. della seconda, 1722. parimente in 8. e prima di lui Giorgio Cedreno, con l'elogio seguente, convenevole ad un' animal coronato, qual fù il Copronimo, che leggesi, pag. 372. de' suoi Annali dal

prin-

principio del Mondo ſino ad Iſacio Comneno; *Baſileæ, per Joannem Oporinum, & Epiſcopios fratres, in fol. Tertio anno Leoni impiiſſimus filius, ac Antichriſti præcurſor natus eſt, Conſtantinus Caballinus, die Octobris XXVI. Maria uxor Leonis in triclinio Auguſtali coronata eſt. Votiſque apud veſtibulum ſacræ ara factis, ad magnum baptiſterium tranſiit, ibi cum à Germano Patriarcha Conſtantinus paterni regni, ac militiæ hæres baptizaretur, ipſa in ſua infantia dirum ac fœdum futuræ vitæ indicium edidit, oleto in ſacrum lavacrum emiſſo. Itaque vaticinatus eſt Patriarcha, magna Chriſtianis & Eccleſiæ mala eum daturum*, con quel che ſiegue, che ommetto, per far ritorno al mio interrotto diſcorſo.

Che Adalgiſo foſſe onorato del Patriziato Romano da Coſtantino, lo prova Eginardo negli Annali, agli anni 704. con l'infraſcritta atteſtazione, *Adalgiſus ex Italia in Græciam ad Conſtantinum Imperatorem ſe contulit: ibique in Patritiatus dignitate conſenuit*, ed il Poeta Saſſonico parlando altresì di Adalgiſo in ſimil guiſa cantò:

. Se contulit inde
Ad Constantinum Graecorum sceptra tenentem,
A quo Patritius praeclaro nomine factus
Hoc in honore sua permansit ad ultima vita.

conforme registrò anche il Tesauro nelle annotazioni, fatte sotto il nome dell' Abbate D. Valeriano Castiglione, al Regno d'Italia del Conte Filippo San Martino, pag. 266. in Venezia, presso Gio: Giacomo Hertz, 1672. in 12. e perciò malamente al Tesauro attribuito, secondo ho bastevolmente provato nelle mie *Lettere erudite*, pag. 298. In Padoa, per Giambatista Conzatti 1726. in 4.

Da quanto ho narrato più sopra, intorno al Patriziato Romano, si viene in cognizione; che se in Italia era mancato l'Imperio Occidentale in *Flavio Momillo Augustolo*, pretesero gl' Imperadori d'Oriente, che fosse ricaduto nelle loro persone, e che restando in essi consolidato l'uno, e l'altro Imperio si vedesse l'Aquila bicipite risorgere, con più natural proprietà, d'un

solo

solo capo fornita; e questa è la ragione, per la quale mantennero sempre in Italia il loro possesso, e con l'ombra dell'Esarcato, e con la creazione de' Romani Patrizj: siccome dunque il Regno di Lombardia era in effetto membro dell'Imperio Romano, che sempre mantenne disputando le sue ragioni, così giunto Adalgiso in Grecia ricorse a Costantino, come legitimo Imperadore Romano, e questi a vicenda riconobbe l'altro per legitimo Re di Lombardia, dipendente dalla sua autorità, e come tale creolo Patrizio Romano, e Prefetto della Cilicia. Non intendo, per questo, didurre, che il Patriziato Romano sia di uguale splendore a' giorni nostri, ma solo di far conoscere, che non è dignità da sprezzarsi con tanta franchezza, come certuni si persuadono, e proccurarono di persuadere alla mia debolezza, sconsigliandomi farne menzione nella persona del nostro Conte Galeazzo, ma siccome alcuni, sotto il manto d'un finto zelo, coprono fini appassionati, e indiretti, così non ho voluto dar orecchio alle altrui doppiezze, e tanto più volentieri ciò feci, quantò che vidi partirsi molto confuso

fuso dal sopraddetto racconto il mio non ricercato consigliatore, onde lo riposi nel numero di que' tali, *qui sunt leves, & futiles, & importuni locutores, quique nullo rerum pondere innixi verbis humidis, & lapsantibus desluunt; eorum orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore*, A. Gellio *lib.* 1. *cap.* 15. il qual poco dopo soggiugne, *sic enim videas quosdam scatere verbis sine ullo judicio, ut loquentes plerumque videantur loqui se se nescire*, con quel che siegue, ch' ha relazione al detto di Persio, *Sat.* 1. *v.* 104.

.... summa de lumbe saliva
Hoc natat in labiis; a cui rimetto il leggitore cortese, per far passaggio alla continuazion della Storia.

Su la relazione della Fama, che a volo portava il nome del nostro Conte, pubblicando in ogni angolo più rimoto la sua perizia, tanto ne' politici, che ne' militari maneggi, la Reina Cristina Alessandra di Svezia (di cui scrisse ancora la storia) figlia del fulmine di guerra Gustavo Adolfo, lo dichiarò Gentiluomo di Camera, destinato a' Principi stranieri, col qual carattere intervenne negli anni MDCLIX. al

al congresso dei due Rè a' Pirenei, e dopo si portò in Francia per chiedere a nome della suddetta Reina la mediazione del Rè Cristianissimo con la Svezia, acciocche da questa le venissero contribuite le rendite, che s'avea riserbate nel rifiuto magnanimo della Corona: corrispose così bene, in cotesta funzione, tanto alla dignità del suo carico, quanto all'espettazione del suo grido, che ottenne a gloria del suo ministero pienamente la grazia, e fu tosto spedito dal Rè medesimo, con raccomandazioni, alla Reggenza di StocKolm, che niegava in oltre di restituire alla Reina IↃↃↃ oncie d'argenteria, col pretesto, che un sì bell' ornamento fosse della Corona, non di sua particolare ragione, non ostante l'opposizione de' ministri Svezzesi si portò nell' intrapresa faccenda, con sì felice riuscita, che la Reina Reggente ammise la scrittura presentata dal Conte Gualdo, ad onta ancora di molti uffizj, passati senza frutto, per l'accennata restituzione, dall'Ambasciadore di Francia, e sospese, a riguardo del Co: Gualdo, la risoluzione di far imprigionare il suo Cappellano.

Nel MDCLX. ebbe l'onore di essere spedito in qualità d'Inviato per la Serenissima nostra Repubblica, coll'oggetto d'impetrar ajuti contro al Turco dai Rè di Svezia, e Danimarca, portando seco lettere della Reina Cristina, che si mostrava, con parzialissimo zelo, interessata pe' Viniziani, come racconta il Senatore Andrea Valiero, nelle sue storie di Candia, lib. 6. pag. 506. In Venezia appresso Paolo Baglioni 1679. in 4.

Fu così ben' inteso dalla Corte di Svezia, e così ben accetto alla Regenza medesima, che oltre allo avere, come si disse, fatto sospendere il carceramento del Cappellano sopraccennato, li fu anche, in prova della stima, che avea delle sue qualità, ordinato di passare in Inghilterra, con offerte di matrimonio tra la Reina vedova, e quel Rè; ma trovatolo fortemente impegnato con la Portoghese, non ebbe campo di maggiormente innoltrarsi. La Reina Cristina, vedendolo sciolto dal nuovo impegno, li commise di ripassare in Francia, per congratularsi a nome suo del matrimonio con la Reina Sposa, e portare al Rè Cristianissimo attestazioni since-

ſincere d'aggradimento per l'aſſiſtenza preſtata a' ſuoi intereſſi, con tanta riputazion del ſuo nome, e vantaggio delle ſue premure. Fu in oltre incaricato di trattar diverſi affari col Conte di Fuenſaldagna, Ambaſciadore di Spagna a Parigi, fra' quali ebbe particolar iſtruzione ſul punto di rimetter in armonia, con la ſuddetta Reina, l' animo del Rè Cattolico, i cui miniſtri, in Roma, aveano già, in contraſegno d' alterazione, tralaſciato di viſitarla ſi maneggiò il Co: Gualdo a miſura della Regia inclinazione, e ſcriſſe al Rè Filippo IV. con tanta maniera, e dolcezza, che miſe in calma ogni tempeſta, e fece rinaſcere, fra coteſti due Principi, il priſtino amore, e la primiera corriſpondenza.

Diſpacciato il noſtro Conte dalla Corte di Francia, ſi portò in Hamburgo, città delle più grandi, e più ricche dell' Allemagna, ſituata ſu *l' Albi*, ed accompagnò la ſuddetta Reina a Roma, da dove poi lo ſpedì, come ſuo Inviato, agli Elettori, Principi, e città dell' Imperio, a motivo di ricercar ajuti, per la Sereniſſima Repubblica Veneta, contro al Turco, portando ſeco

co XCV. lettere credenziali, che presentò in XXIIX. mesi di viaggio; da tutti fù accolto con onore, piacere, e stima, da molti ricavò promesse umanissime d'assistenza, da altri spedizione effettiva di soccorsi, proporzionati al bisogno; ciò seguì nel MDCLXII. nel giorno XX. d'Agosto, secondo la testimonianza, che fa egli stesso sul frontespizio della *Relazione della Corte e Stati del Duca di Giuliers*, che registrerò nel fine di questo racconto, e secondo la fede del passaporto, che tuttora conservasi appresso li Signori Conti Galeazzo, Gualdo, ed Agrippa, nipoti *ex filio* di questo, di cui al presente scrivo in succinto la vita, e che l'anno innanzi fu dalla stessa Reina Cristina inviato alle Corti d'alcuni Principi, e potentati stranieri, per suoi particolari negozj.

Negli anni MDCLXIII. trovandosi in Ratisbona, detta in Tedesco Regenspurg, città libera dell'Imperio, su le sponde del Danubio, fù ricercato dal Principe di Porzia primo Ministro dell' Imperador Leopoldo I. di gloriosa memoria, a scriver la storia di sì degno e Augusto Monarca, accettò il decorossissimo

ſiſſimo impegno, licenziandoſi, per tal cauſa, dalla Reina di Svezia, come pure dall' obbligo di andar a Malta, per metter in ordine le Storie di quella nobiliſſima Religione, che deſiderava vederle compilate da uno, che foſſe Cavaliere, e ſoldato. Rigettò dunque le generoſe offerte di ragguardevoli premj, fatte dalla coſpicua Religione Malteſe, e s' appigliò al partito, che li fece eſibire l' Auguſtiſſimo Imperadore Leopoldo, nel qual carico ebbe l' onore di continuare ſino al tempo della ſua morte, ſucceduta in Vicenza, non in Vienna, come dice il P. le Long, con manifeſto errore, nella ſua Bibliotheque Hiſtorique de la France pag. 504. n. 9604. ove leggonſi queſte preciſe parole, Gualdo, qui etoit Hiſtoriographe de l'Empereur mourut a *Vienne ſa patrie* en 1678. abbaglio doppio dell' illuſtre ſcrittore, perche non mancò in Vienna, e perche Vienna non era ſua patria. Laſciò dunque di vivere in Vicenza ſua patria, con rammarico univerſale, negli anni MDCLXXIIX. e fù ſeppellito in S. Lorenzo, nella tomba de' ſuoi glorioſi antenati; dopo avere pubblicati XL. e più volumi, tra gran-

di,

di, e piccoli. Oltre all'uffizio d'istoriografo di S. M. Cesarea, fu descrito ancora nel numero de'suoi consiglieri, per quanto ricavasi da una lettera del Principe *Ernesto Landgravio d' Hassia* sotto il giorno XXII. di Dicembre MDCLXXV. esistente appresso gli antidetti Signori Conti suoi nipoti, e indirizzata al nostro Co: Galeazzo, in cui, tra gli altri titoli, si vede espresso quello di Consigliere di S. M. C. onde bisogna credere, che fosse tale, perche non dirò i Principi, ma ne meno i cavalieri privati oltramontani sono così facili ad incensare con fumi adulatorj di titoli non legittimi. Iddio volesse, che a sì strano abuso rimediasse la modestia de' particolari, o che l'autorità de' Principi imbrigliasse la sfrenata carriera dell' ambizione, come fece negli anni MDXCVI. Filippo II. Rè delle Spagne, al riferir di Gregorio Leti nella vita di sì famoso Regnante, part. 2. pag. 497. *Coligni, per Giovanni Antonio Chouet* 1679. in 4. e come fece con esemplare Decreto la nostra patria; alla Rub. *Contra assertos Comites*, che non sarebbe tanto ridicolo appresso le straniere nazioni un cirimoniale sì fastoso,

ſtoſo, e tanto baſti, e ſi ritorni al noſtro Gualdo.

Fra tanti fregi, ricevuti a larga mano da' Principi eſteri, volendo anche la Sereniſſima noſtra Repubblica, con atti di liberale riconoſcenza, corriſpondere alla ſtima, che d'un tal ſuddito veniva fatta da' maggiori Monarchi del mondo, lo creò *motu proprio*, con Decreto del Senato 2. Marzo MDCLXXV. Kav. di San Marco, come appariſce dalla Ducale, rilaſciata ſotto il 9. giorno del meſe ſuddetto dal Sereniſſimo Doge Niccolò Sagredo, onde quando mancò triplicemente godeva un titolo coſì decoroſo, ed illuſtre, cioè per averlo portato dalla naſcita, ſtante il privilegio di Carlo V. Imperadore, che alloggiò in caſa de' ſuoi antenati, poſta in Montecchio Maggiore, negli anni MDXXXII. come teſtifica l'Imperiale Diploma, ſotto il 4. giorno di Ottobre dello ſteſſo anno, in ſecondo luogo, per eſſere ſtato inſignito dal Rè di Francia, con l'ordine di S. Michele, e finalmente per grazia della Sereniſſima noſtra Repubblica, che lo dichiarò Kav. di S. Marco. Merita dunque, per univerſale approvazione de'

Prin-

„ ſimo ſegno di perfetione. Quindi per
„ affinare ne' cimenti delle battaglie la
„ vivacità del giudizio, paſſato an-
„ corche giovinetto, in Alemagna,
„ Fiandra, & Olanda, e divenuto
„ egualmente ſpettatore, & eſecutore
„ delle Impreſe guerriere, potè con la
„ cognizione delle vicende della For-
„ tuna militare aprir le vele dell' inge-
„ gno, per navigare alla conſiderazio-
„ ne delle cauſe motrici delle turbolen-
„ ze del mondo, per apprendere, che
„ non ſi fece giamai in campagna eſe-
„ cutione alcuna de' Capitani, che non
„ foſſe prima ſtata maturata nel Con-
„ ſiglio, e ne' Gabinetti de' Principi.
„ Invaghitoſi adunque Galeazzo di pu-
„ blicare al Mondo i tratti della ſua
„ prudenza appreſi nella pratica degli
„ intereſſi de' Grandi, per avverare in
„ fatti, che l' abito dell' eſperienza non
„ s' acquiſta, fuorche peregrinando in
„ lontani paeſi, ed eſercitando impie-
„ ghi diverſi, tornato a ripatriare s'è
„ dato alla difficiliſſima impreſa di ſcri-
„ vere le Hiſtorie del ſecolo preſente
„ con tanta facilità, e felicità, ch'è
„ venuto a conſeguire grandiſſimo ap-
„ plauſo al ſuo nome. Vive egli per

„ tan-

„ tanto Galeazzo ſtimato da' Grandi,
„ e riverito dagli eguali per la doppia
„ gloria dell' Armi, e delle Lettere,
„ immortalando non meno con la pen-
„ na l'altrui prodezze, che ſommini-
„ ſtrando altrui materia di ſcrivere del-
„ la ſua virtù, per conſacrare il ſuo
„ merito all'immortalità. Volano dun-
„ que per lo Cielo dell' eternità ſu l'ali
„ della Fama le nobiliſſime Fatiche di
„ Galeazzo, nelle quali ha regiſtrato
„ con le memorie de' Grandi la cele-
„ brità del ſuo nome, e le glorie del-
„ la ſua Famiglia, della ſua Patria,
„ e della noſtra Accademia, la quale
„ nell' ammirare l' eccellenza de' ſuoi
„ meriti non laſcia di celebrare l'affa-
„ bilità del ſuo tratto, la gentilezza
„ delle ſue maniere, e l'ingenuità del
„ ſuo procedere, con le quali s'acqui-
„ ſta la benevolenza di tutti i cuori.

Queſti elogj ſono ben differenti da quelli, che ſi fanno con lingua tagliente dagli arroganti ſu le piazze, o dagli sfaccendati nelle botteghe: a cenſori di ſimil ſorta quadra mirabilmente il verſo 121. della prima ſatira di Perſio, e molto più la ſpiegazione di *Giovanni Bond* ſuo comentatore, al quale potranno

no far ricorſo, perche quivi troveranno delineato al naturale il ritratto di loro ſteſſi: il libro è noto agli eruditi, ma la circoſtanza dello ſponitore m' obbliga al regiſtro del titolo, e dell' edizione ſeguente, *Auli Perſii Flacci Satyræ VI. cum poſthumis Commentariis Joannis Bond*, *pag.* 34. *e* 35. *Amſtelodami, apud Joannem Blau* 1645. in 12. Non può negarſi la fatale diſgrazia de' profeſſori di lettere, nell' eſſer ſuggetti, come Apollo, al giudizio di più d' un Mida. Baſta però, a ſollievo della loro ſventura, l' approvazione di pochi dotti a confronto d' un numero ſterminato d' incapaci, e ſebbene pare, che la maggior parte ſia vincitrice, non è così ove ſi tratta di letterarie faccende. Sarebbe ſufficiente per ſoſtenere il decoro del noſtro Gualdo, la giuſta lode, che li vien data dall' accennato compilatore delle *Glorie* degl' *Incogniti*, che fu Gianfranceſco Loredano Patrizio Veneto di chiariſſimo grido nel mondo, ſe dar fede vogliamo al Labbè, che lo riferiſce nella *Bibliotheca Bibliothecarum*, pag. 90. e non a Vincenzio Placcio, che ragionevolmente ne dubita *de Scriptis & Scriptoribus anonymis*, *pag.* 115.

115. *num.* 498. *Hamburgi*, *ſumptibus Chriſtiani Gutthii* 1674. *in* 4. e per vero dire, nè il Ghilini nel *Theatro d'uomini letterati*, *part.* 1. *pag.* 105. ove parla del Loredano, ſtampato nell'anno ſteſſo, in cui uſcirono le *Glorie degl'Incogniti*, *nè Antonio Lupis* nella vita di detto Cavaliere, da lui deſcritta, e ſtampata 16. anni dopo, cioè negli anni MDCLXIII. in 4. fanno menzione alcuna del ſopprariferito libro, che in ſe racchiude gli Elogj degli Accademici Incogniti, onde ſe non è mal fondata, è almeno dubbioſa la notizia, che a noi tramandò l'erudito Labbeo.

Sarebbe torno a dire, ſufficiente, per ſoſtenere il decoro del noſtro Gualdo, la dettatura ſuddetta, ma per confondere, con nuovi fondamenti, la baldanza d'alcuni troppo lubrici di lingua nel formare indiſcrete cenſure, porterò, in teſtimonio del ſuo valore, la depoſizione di due celebri perſonaggi de' noſtri tempi, che per eſſere ſuperiore a qualunque eccezione, verrà, con animo raſſegnato, abbracciata da' critici più facili a ſparlare degli Scrittori di grido, e meno capaci a render ragione delle loro cenſure. Il primo, da cui dipen-

dipende la prova, del secondo, sia il P. Maestro Piermaria Graffi, Agostiniano, splendore di sua religione, e singolare ornamento di nostra Patria. Questi nel suo eruditissimo libro *de ortu, & progressu hæresum Jo: Wiclefi in Anglia Presbyteri. Vicentiæ, ex Typographia Thomæ de Lavezariis*, 1707. *in fol.* dopo avere descritto, pag. 364. in fin. lo sfortunato avvenimento di Carlo, figlio di Jacopo I. Rè della gran Bretagna soggiugne tosto, *ut refert Galeatius Comes Gualdus Prioratus ævi nostri insignis historicus, quem Antonius Magliabecus litterarii Orbis miraculum mihi Florentiæ commoranti gratulatus, isto decoravit elogio; Il Sig. Conte Gualdo vostro vicentino nella lingua Italiana è il migliore storico de' nostri tempi*. Encomio, che merita esser esposto a caretteri d'oro ad universale veduta, come uscito dalla bocca del primo letterato del Mondo, e che dir si potea, senza iperbole, un miracolo di natura. Non distendo il ragionamento, intorno alle lodi, ben meritate di cotesto insigne, e mostruoso portento di lettere, perche si veggono compendiate nelle *Notizie Istoriche degli Arcadi morti*, tom. 1. pag. 263.

in Roma ; nella stamperia di Antonio de' Rossi , 1720. in 8. e nel Giornale de' Letterati d' Italia , tomo XXXIII. parte prima , Articolo primo , come pure nella Scanzia VIII. pag. 17. e nella XIV. pag. 16. della Bibliotheca volante del Cinelli , oltre a quanto , con somma imperfezione, ho esposto ancor io, pag. 93. della *Vita del Sig. Conte Cammillo* Silvestri in Padoa , appresso Giambatista Conzatti 1720. in 4. e poi basta esser uomo , per aver cognizione del Magliabechi , non vi essendo , per così dire , libro , che non vada fastoso con la menzion del suo nome , nè Principe della terra , che non lo avesse in pregio : sentasi , a questo proposito, cosa scrive il Cinelli nella già citata Scanzia VIII. *Concorrono ogni giorno a casa del Sig. Magliabechi Letterati d' ogni genere , e di tutte le Nazioni , e fino il deposito Sultano Mehemet IV. domandò di lui* , per tacer dell' insigne , e formidabile in guerra Giovanni III. Rè di Polonia , che impose precisamente al P. Vota della celebre Compagnia di Gesù , e ad altri suoi ministri , che nel loro passaggio per Firenze , non tralasciassero di salutare a suo nome il Sig. Antonio

tonio Magliabechi, e farli molte altre offerte, degne del suo Reale, e magnanimo cuore, conforme accenna il mentovato Cinelli, nelle Scanzie XI. pag. 57. e XIV. pag. 16. della sua *Bibliotheca Volante*. Se un Magliabechi, animata libreria del nostro secolo, oggetto d'amore a' Principi Cattolici, di maraviglia ai Barbari, e di stima al rimanente degli uomini, parlava con tanta riputazione, e con tanto vantaggio del nostro Co: Gualdo, che dovranno fare certi sfrontati ciarloni, che sono di merito, e di sapere inferiorissimi a sì grand'uomo? dovranno regolare con più modesto contegno i loro imprudenti discorsi, e confessarlo a loro malgrado per uno storico di chiaro grido nel Mondo, al cui posto non potranno essi mai giugnere, quantunque, per benefizio insolito di natura, arrivassero agli anni di Nestore; ma torniamo a casa. Rinova il P. Maestro Grassi, pag. 368. dell'antidetta sua opera, espressioni di stima verso il nostro Co: ed a me il coraggio di stabilirlo nel credito di valoroso scrittore, per essere da lui novellamente dichiarato *celeberrimus scriptor*. Il Vescovo Tommasini, nome

più, che noto nella Repubblica delle lettere, per ſuoi varj componimenti, che godono la pubblica luce, nel ſuo libretto, intitolato *Parnaſſus Euganeus ſive de Scriptoribus ac litteratis hujus ævi claris*, *pag.* 21. *Patavii*, *typis Sebaſtiani Sardi* 1647. in 4. fa onorata menzione del noſtro Co: aſſegnando allo ſteſſo nicchia decoroſa fra gli altri, che s' immortalarono con l' edizione delle loro più che degne fatiche. Potrei addurne maggior numero di ſcrittori, che parlano col dovuto decoro di queſto noſtro benemerito cittadino, ma perche parlano a baſtanza per eſaltazion del ſuo nome i parti della ſua feliciſſima penna laſcerò di maggiormente infaſtidire chi legge, e regiſtrerò delle medeſime un' eſatto catalogo, che ſervirà di fine glorioſo, per coronare la raccolta, che debilmente ho fatto delle ſue illuſtri memorie, e di ſollievo parimente al leggitore corteſe, per la noja ſinora ſofferta, nel fiſſar l' occhio benignamente ſu queſte mie tedioſiſſime ciance.

Ope-

Opere del Conte Galeazzo Gualdo Priorato Kav. che godono con merito l'onor della ſtampa.

I. **H**Iſtoria di Leopoldo Ceſare diviſa in tre tomi, che contiene le coſe più memorabili ſucceſſe in Europa dal 1656. ſino al 1670. Dedicata alla S. C. Real Maeſtà dell' Imperatrice Leonora &c. In Vienna d'Auſtria, Appreſſo Gio: Battiſta Hacque, ſtampator Accademico 1670. in foglio la terza parte fu impreſſa dall'antidetto Hacque, nel 1674.

II. Relatione delle città Imperiali, & Anſiatiche di Colonia, Lubecca, Bremen, & Hamburg, in Leydem 1668. in 8.

III. Relatione dell'Arciveſcovato di Saltzburg, delli Veſcovati, e Principati di Bamberg, d'Eiſtet, e dell'Abbatia di Fulda, in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1668. in 12.

IV. Relatione del Governo, e ſtato delle Città Imperiali di Norimberg, Auguſta, Ulm, e Francfort, in Colonia, appreſſo Pietro dalla Place 1668. in 8.

V. Relatione della Corte, e Stati del Sereniſſimo Ferdinando Maria Elettore di Baviera, in Leydem 1668. in 8.

VI. Relazione delli Elettorati di Magonza, e Colonia, delli Veſcovati d'Herbipoli, Munſter, Paderborn, & Oſnabruch, in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1669. in 8.

VII. Relationi delle Corti, e Stati di varj Elettori, & altri Principi Eccleſiaſtici di Germania nello ſtato, che s'attrovavano gli anni 1663. 1664. in Colonia, appreſſo Pietro dalla Place 1669. in 8.

VIII. Relatione della Corte e Stati del Sereniſs. Filippo Guglielmo Duca di Giuliers, di Neuburg &c. in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1664. in 8.

IX. Relationi delle Corti, e Stati di varj Elettori, & altri Principi ſecolari di Germania nello ſtato, che s'attrovavano negli anni 1663. e 1664. in Colonia, appreſſo Pietro dalla Place 1669. in 8.

X. Relatione della Corte, e Stati del Sereniſſimo Alberto Chriſtiano Duca d' Holſtein, di Sleſvic &c. e del Conte d'Oldemburg, in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1669. in 8.

XI.

XI. Relatione della Città di Fiorenza, e del Gran Ducato di Toſcana, ſotto il Regnante Gran Duca Ferdinando II. in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1668. in 8.

XII. Relazione della Città di Genova, e ſuo Dominio, in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1668. in 8.

XIII. Relatione delle Provincie Unite del Paeſe Baſſo, in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1668. in 4.

XIV. Relazione della Città, e ſtato di Milano ſotto il governo dell'Ecc. Sig. Don Luigi de Guzman Ponze di Leone, in Milano, appreſſo Lodovico Monza 1666. in 4.

XV. Relatione della Signoria di Lucca, e ſuo Dominio, in Colonia, appreſſo Pietro della Place 1668. in 8.

Le ſuddette Relazioni furono ſtampate tutte unite in un tomo in fogl. particolarità, che venendo coſtantemente negata da un mio letteratiſſimo amico, di cui conſervo la lettera, mi obbligò ſcriver al rinomato Sig. Apoſtolo Zeno, per averne la certezza. Egli non tardò punto a riſpondermi da Vienna co' ſuoi caratteri, ſegnati ſotto il giorno 28. di Settembre 1726. che ſono del ſeguente tenore.

Cariſſimo Amico

cæteris omiſſis.

„ Egli è veriſſimo, che le varie Re-
„ lazioni ſtampate da lui „ (cioè
„ Co: Gualdo) ſeparatamente in pic-
„ cioli libricciuoli in 8. e in 12. di Elet-
„ torati, e Principati sì di Germania,
„ che d' Italia, furono dipoi raccolte,
„ e ſtampate in un groſſo volume in fo-
„ glio di qua da i monti, e forſe anche
„ in queſta città di Vienna: e ho ferma
„ ricordanza di averne veduto in Vene-
„ zia nella libreria, parmi, del Man-
„ frè, o del librajo Marcheſini, che
„ prima del Manfrè teneva quella ſteſſa
„ bottega, un' eſemplare, che però fu
„ l' unico, che ſotto l' occhio mi capitaſ-
„ ſe. In che anno, e in qual luogo l'opera
„ ſia ſtampata non vel ſaprei dire, aven-
„ dolo inutilmente qui ricercato anche
„ nella Bibliotheca Ceſarea, dove ſon
„ molte coſe del voſtro ſcrittore, e non
„ avendone incontrato neppure il titolo
„ ne' catalogi di tante pubbliche, e pri-
„ vate Biblioteche da me veduti „.

XVI. Il Maneggio dell' Armi moder-
no, con un breve compēdio ſopra le Guar-
die,

die, Quartieri, fortificazioni, e Artiglieria, in Vicenza, per Giacomo Amadio 1642. in 12. quest' opera si vede riferita anche dal compilatore delle *Glorie d'egl' Incogniti*, pag. 175.

XVII. Arte della guerra, in Vienna, per Michele Thurmajer stampatore Accademico 1672. ed in *Roma per il Barnabò* 1681. sempre in 12. quest' ultima edizione vedesi arricchita d' alcune particole di Giuseppe Leoncini, cittadin Fiorentino, della radice quadra, e modo di squadronare.

XVIII. Historia del Ministerio del Card. Giulio Mazarino, Primo Ministro della Corona di Francia, divisa in tre tomi, in Colonia 1669. in 12. fu tradotta anche in Francese, e stampata a Paris nell' anno stesso parimente in 12. e a Amst. 1671.

XIX. Vita e condizioni del Cardin. suddetto, in Colonia 1662. in 4. e in lingua Francese, Colon. 1662. in 4. e in lingua Tedesca, Francfort 1665. e in 12. e in idioma Inglese, Londra 1669. in 12. Il P. le Long nella sua Bibliotheque Historique, citata più sopra, pag. 715. n. 13981. parla assai vantaggiosamente di quest' opera.

XX. Hiſtoria di Ferdinando III. Imperatore. In Vienna d' Auſtria, appreſſo Matteo Coſmerovio, Stampatore di S. M. Ceſarea 1672. in foglio.

XXI. Vite, & Azzioni di Perſonaggi Militari, e Politici in Vienna, appreſſo Michele Thurnmayer 1674. in 4.

XXII. Scena d'uomini illuſtri d'Italia; conoſciuti da lui ſingolari per naſcita, per virtù, e per Fortuna, in Venezia, appreſſo Andrea Giuliani 1659. in 4. queſt' opera vedeſi regiſtrata nel catalogo *auctorum, & Bibliothecarum Antonii Teiſſerii, pag.* 98. *Colonia Allobrogum, apud Samuelem de Tournes* 1686. in 4.

XXIII. Hiſtorie di Francia, ſtampate in Venezia, e in Parigi, in fogl. dipoi in Colonia in 4. in due tomi, edizione accreſciuta. Queſta ſtoria fu tradotta in Ingleſe, incominciata dal Duca di Montmouth, e terminata da Guglielmo Brant, impreſſa in Londra 1612. in foglio.

XXIV. Hiſtoria delle Rivoluzioni di Francia con la continuazione della guerra fra le due Corone, con un' aggiunta d' altri accidenti occorſi in Europa ſino alla Pace de' Pirenei. In Colonia, per gli eredi di Pietro della Place 1670. in 4. fu anche ſtampata in Venezia in foglio.

XXV.

XXV. Historia della Vita d'Alberto Valstain Duca di Fritland. A Lion, Chez Jean-Ayme Candy, rue du Puy-Pelù a l'Enseigne du Dauphin 1643. in 4. di questa ne fan menzione anche le Glorie degl'Incogniti, e fu tradotta in Latino da Giuseppe Arndio, e stampata in Rostoc in 8.

XXVI. Historia delle Guerre di Ferdinando II. e Ferdinando III. Imperatori, e del Rè Filippo IV. di Spagna contra Gustavo Adolfo Rè di Svezia, e Luigi XIII. Rè di Francia, successe dall'anno 1630. sino all'anno 1640. in Venezia, presso li Bertani 1640. in 4. questa istoria fù poi ristampata in Bologna, per Giacomo Monti, e Carlo Zenero nell'anno susseguente 1641. parimente in 4. se ne vede anche un'edizione fatta in Genoa.

XXVII. Delle Historie tomi 4. in Venezia per lo Turrini 1651. in 4. in Francfort per Solimano Lobaterio 1651. in 4. e da'Bertani in Venezia 1648. in 4.

XXVIII Trattato universale delle notizie dell'Imperio, sue leggi, e costituzioni, successioni di Principi, Interessi di stato, Leghe, Paci, Unioni &c. con relazioni di varie Corti, e

stati,

Stati, in Vienna, per Michele Thurnmayer Stampatore Accademico 1674. in foglio.

XXIX. Teatro del Belgio, o sia Descrizione delle Diecisette Provincie del medesimo, con le Piante delle Città, e Fortezze Principali &c. in Francfort 1683. in foglio.

XXX. Il Guerriero prudente, e politico in Venezia, & in Bologna, presso Gio: Battista Ferroni 1641. in 12. di cui fanno menzione parimente le *Glorie degl' Incogniti*.

XXXI. Trattato della Pace conclusa fra le due Corone an. 1659. in Bremen, appresso Nicolas Kork 1664. in 12. fù stampato anche in Hamburgo, poi in Colon. per Pietro della Place 1669. in 8. edizione accresciuta. Fu tradotto in Francese con alcune giunte, ma credo d' altri, ed impresso a Cologne, chez la Place 1665. e 1667. in 12. Questa traduzione è inserita nel tomo 4. del corpo del Jus Pubblico dell' Imperio. Francofurti 1710. in fol.

XXXII. Lettera all' Emin. Card. Barberino Decano del Sacro Collegio con la quale si dà ragguaglio a S. E. di quanto è passato negli Augustiss. terzi sponsali di S. M. Cesarea, col più, che di Festivo e ri-

riguardevole s' è fatto nella Cesarea Corte per tutto il corso del Carnevale dell' anno 1677. in Vienna d'Austria, appresso Gio: Battista Hacque, Anno 1677. in foglio.

XXXIII. Historia della Sacra Real Maestà di Cristina Alessandra Regina di Svezia &c. Modana, appresso Bartolomeo Soliani, 1656. in 4.

XXXIV. L'Uomo chiamato alla memoria di se stesso, e della morte, in Vienna, appresso Leopoldo Voigt, 1671. in 4.

XXXV. Le miserie della Virtù nel secolo presente. Opera registrata nelle Glorie degl'Incogniti, pagin. 175. per ms. se poi dal 1647. tempo, in cui uscirono gli Elogj Storici degli Accademici Incogniti sino al presente, che scrivo, abbia incontrata la buona sorte di godere la pubblica luce, non so dirlo con sicurezza, per non esser giunto a mia notizia un tal fatto; so bene, che le miserie continuano più che mai ad affliggere chi si professa amante della Virtù, e che un tal libro potrebbesi unire all'altro del Valeriano, ed alla giunta fattavi dal Tollio, ove trattasi la stessa materia, come apparisce dal frontespi-

tespicio seguente, *Joannis Pierii Valeriani Bellunensis, necnon Cornelii Tollii de Litteratorum infelicitate libelli. Bono infelicium decusi. Helmestadi, typis Jacobi Mulleri A. O. R.* 1664. in 12.

XXXVI. Il Governo moderno degli Stati d'Europa mſ. Histoire des revolutions & mouvemens de Naples, pendant les annèes 1647. e 48. traduite de l'Italien du Comte Gal. Gu. a Paris, chez Piget 1654. in 4. Questa traduzione è tirata dalla continuazione dell'Ist. delle Rivoluzioni di Francia del nostro Conte Gualdo, secondo mi partecipò cortesemente, côn la notizia di parecchie altre edizioni, il gentilissimo Sig. Apostolo Zeno, Istorico, e Poeta della Sacra Cesarea, e Cattolica Real Maestà di Carlo VI. che può dirsi, senza trapassamento del vero, μονοκρατωρ.

XXXVII. Continuazione dell'Istoria di Leopoldo Cesare nella quale si descrive la ribellione d'Ungheria. In Vienna, appresso Elena Thurnmeyerin Veccona 1676. in 4.

Il fine dell' Opuſco ſettimo.

LET-

LETTERA
SOPRA
IL DECAMERON
DEL BOCCACCIO.

DEL MDCCXXVI.



SIGNORE

Mio Carissimo.

IL Confronto del Decameron del 27. de' Giunti, con quello stampato ultimamente in Londra, può farsi da chi che sia molto agevolmente. Io ne ho letto dell' uno e dell' altro qualche foglio, e i due Testi mi sono paruti bellissimi. Non con la stessa facilità si può discuoprire il buono od il cattivo che nelle Osservazioni del Sig. Rolli si trovi; e, secondo me. V. S. corre un pò troppo a furia a biasimare il Boccaccio sulla autorità di quelle semplici Osservazioni. Doverebbe considerare, Sig. mio caro, che ella non è nata, nè nudrita in Toscana, e che le altre sue occupazioni le hanno forse tolto l' agio di fare nella nostra lingua studio che basti. Bisogna esaminare quelle parole superflue, que' periodi oscuri e senza costruzione, e quelle tant' altre cose strane, che il Sig. Rolli vede nel Decame-

meron, e se tali si trovino che egli le dice, allora sarà permesso a V. S. ed a me di dubitare, ma non già di così tosto condannare, imperochè può di leggeri accadere, che manchi abilità nell' esaminatore, e che altri più abile venir possa, che ogni difficoltà tolga via, e levi ogni scrupolo.

Quindi è che nella disamina, che ella m' invita a fare di que' luoghi notati nella sua lettera, se io non le adduco ragioni che la convincano, ella perciò non dee far giudicio sinistro del Boccaccio, ma tener per fermo che questo può venire dal mio sapere, che in effetto è pochissimo.

E veramente il Decameron è passato per le mani di persone tanto giudiciose, e di sì gran dottrina, ch' io non so come possibil sia, che si trovino Italiani, che al parere di que' dotti Esaminatori non si conformino, o che almeno non vadano più a rilente, a biasimare, ed a volerlo correggere. Ma per una fatalità che fa stupire in ogni tempo questo Libro è stato l' oggetto di tali Correggitori, o guastatori, che chiamar gli vogliamo. Ed in fatti Signor mio, come forse ella sa, il Boccaccio

caccio scrisse questo suo Libro nel 1350. o in quel torno: quasi subito egli restò contaminato dagli errori che i Copiatori vi fecero, e più fù trascritto, più crebbe in esso il numero delle parole ommesse, scambiate o guaste. Ciò è sì vero che finadesso alcun Manoscritto non si è scoperto, che sia netto di falli. Un solo ce ne è rimaso, che è molto simile all'esemplare, che di propria mano scrisse il Boccaccio, e questo è quella copia, che fece Francesco d'Amaretto Mannelli Gentiluomo Fiorentino, l'anno 1384. nove anni solamente dopo la morte del Boccaccio; il Mannelli adunque copiò l'originale stesso dell'Autore con accortezza e diligenza maravigliosa, e tanta paura ebbe d'allontanarsi da esso, che quando gli si parò davanti alcuna cosa, che qualche dubbio nell'animo gli suscitasse, o che intieramente non lo sodisfacesse, egli la segnò, e scrisse di contro ad essa. *Ma il latino direbbe meglio, &c. Latino imperfetto è quì. Così dice il latino*. Avvertenze che ci rendono più sicuri che quelle parole, che contrassegnate in cotal guisa furono, nel Manoscritto originale si ritrovavan

Que-

Questo è dunque quel Manoscritto al quale i Signori Deputati del 73. danno il nome di *Ottimo*, più fedele e più sicuro, come essi affermano, di quanti fin a quel dì conosciuti ne fossero, e del quale fecero essi più conto, che di tutti gli altri insieme, che per le mani averono.

Intorno al 1470. fù per la prima volta stampato il Decameron in foglio. Non si sa da chi, nè dove; perche nell' esemplare di questa prima stampa non si trova nè anno, nè luogo, nè nome di Stampatore.

Questo Libro si riconosce però cavato da buon Testo, che sebbene in alcune cose egli è diverso dal Mannelli, nondimeno ne' luoghi importanti quasi sempre ad esso si trova conforme, e s'e' non fosse che egli è stato dallo Stampatore con poca diligenza maneggiato, egli potrebbe andare del pari co' migliori stampati, e solamente sarebbe da giudicarsi inferiore al Testo de' Signori Deputati del 73. ed a quello del Signor Cavalier Lionardo Salviati del 1582. il quale in quel ch'e' contiene, essendo similissimo al Mannelli, il migliore di tutti quegli si dee riputare,

tare, che finora sono dalle stampe usciti; dal che V. S. può veder facilmente, quanto il Signor Rolli s'inganni, allorache egli pag. 1. verso 15. delle sue Osservazioni asserisce il 27. *Essere il solo originario prefisso Testo* di nostra lingua, poiche senz'alcun dubbio tal nome non conviene, nè dee darsi se non al sopraddetto Testo del Salviati.

Si dee anche anteporre al 27. il Testo de' Deputati del 73. in quello nondimeno che in esso si ritrova, nè alcun testo intiero può chiamarsi *Originario prefisso di nostra lingua* se non si ha quel Manoscritto del Mannelli, del quale poco innanzi favellato abbiamo.

Ma ripigliando il filo del nostro ragionamento V. S. sappia che nel 1471. un altro Testo del Decameron fù in Venezia per Christofal Valderfer colle stampe pubblicato, nel quale si trovano molti più luoghi importanti variati, che in quello della prima stampa. Questo peggioramento si riconosce maggiore nell'esemplare del 1484. pur di Venezia *per Baptistam de Tortis*, e va poi, per così dire, sempre crescendo ed aumentandosi. Ed in vero nel successo di tempo questo Libro cadde nelle mani

a cer-

a certi Editori, che tanto o quanto della favella Toscana, nella quale scrisse il Boccaccio, credendosi di sapere, le cose che non intesero, o che a sodisfacimento loro non trovarono si fecer lecito di torle via, ed altre a fantasia loro in luogo di esse sostituirono. Per questo lor cattivo avvisamento si trovarono tante alterazioni nell'edizione del Gregori in 4. 1516. e fin a tre novelle aggiunte in quella pur del 1516. del Giunta; molti luoghi corrotti in quella d'Aldo 1522. e del Delfino 1526.

Finalmente l'anno 1527. tre nobili e valorosi Giovani Fiorentini intrapresero, e detter fuori un'edizione del Decameron; e come essi erano intendenti della lingua, e da buoni Testi condotti, venne lor fatto di darci un Libro netto di quegli errori, de' quali le precedenti edizioni si vedevano infettate; rimasero nondimeno nel 27. alcuni luoghi importanti con una lezione differente da quella del Mannelli e cattiva, e ciò accadde perche que' Signori Editori non ebber la fortuna di veder l'*Ottimo Manoscritto*, che allora si trovava smarrito, o se pur lo videro, ciò fù molto tardi, e quando la stampa del

loro

loro Libro era già finita, o ſul terminare.

Queſto teſto del 27. per molte ragioni, migliore d'ogni altro fin allora ſtampato ſi riconoſce, e di gran lunga ſuperiore in bontà a tutti quei che dal 1500. fin a quel tempo in luce eran venuti; nulladimeno non fù tenuto per tale dagli Editori che venner poi. Alunno medeſimo nel ricavar le voci del Boccaccio per metterle in quel ſuo Libro ch'e' chiama *Ricchezze della lingua volgare, nel* 1543. non del teſto del 27. ſi ſervì, ma come egli dice a Lettori nello ſteſſo Libro delle Ricchezze, le tirò fuori dal Boccaccio corretto per lo magnifico Meſſer Niccolò Delfino, riſtampato da quelli da Sabbio in 8. l'anno 1526.

Il Delfino ſi vide anco ſeguitato nel teſto del 1529. ſtampato dal Bindoni, in quel del Minerbi 1535. ed il Brittannico 1536. più al Delfino che al 27. s'accoſta.

Il Niccolini 1537. è il ſolo che ſeguita il 27. aſſai di preſſo, ed il Brucioli nella ſua Edizione in quarto 1538. e 1542. in 16. non molto da eſſo ſi allontana.

La rovina però venne verso il 1550. Allora due gran Dottori si messero intorno al Decameron, e come ognun di loro nelle cose della lingua si credeva saper più che molto, rinfrancati da questa opinione, senza riserva alcuna molte cose in esso a piacer loro levarono, e messero bizzarramente. Uno di questi fù Lodovico Dolce che s' impacciò nelle tre Edizioni stampate dal Giolito 1546. 1550. e 1552. e perche costui andò sempre rovinando nel peggio, in questa ultima si trovano vie più cangiamenti ed errori, che nelle due altre prime. Vedasi quel che Girolamo Ruscelli dice di lui, e di queste Edizioni del Boccaccio, nel primo de' suoi tre discorsi al medesimo Dolce indirizzati, e dati fuori colle stampe di Venezia l'anno 1553.

Legga di grazia V. S. questo discorso del Ruscelli, e vedrà come egli rimprovera al Dolce d'aver malmenato il Boccaccio, allorache egli medesimo malissimo concio l'avea; ma il Ruscelli ogni cosa essere a lui permessa credette, come colui che sentire più avanti d' ogn'altro nelle cose della lingua, s'immaginò. Onde avvenne che gonfio del

suo

suo sapere, correße il Decameron, come egli dice nel discorso a' Lettori del suo Testo del 52. in più di settanta luoghi; fece anche qualche cosa di peggio, poiche egli pose nel sopraddetto suo testo molte postille in margine, dove tenendo, come si suol dire, il Boccaccio a sindacato, ad ogni poco, con un'aria grave e magistrale, da sentenza dicendo: *Questa parola sta qui duramente. Avvertì questo periodo lungo per ischifarlo.* Amendumi, *è voce affettata. Questa clausola sta mozza, e non si può in alcun modo scusare. Questo*, nel quale, *sta duramente* col resto che in cotal guisa continua sino alla fine del Libro.

Di questo suo criticar fuor di ragione, quanto ne restaße motteggiato il Ruscelli e schernito da Meßer Lodovico Castelvetro, si può vedere da quello che il medesimo Castelvetro ne lasciò scritto a carte 57. 58. nel suo Libro intitolato correzioni d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi; stampato in Basilea in quarto l'anno 1572.

I Signori Deputati del 73. sebbene mai non nominano il Ruscelli, nondi-

meno in tal maniera lo disegnano, e tante cose dicono che a lui solo convengono, che impossibil fia a chi di queste sue cianze ha contezza, il non lo riconoscere nelle loro Annotazioni.

Questi non mai abbastanza lodati Signori, in molti luoghi di esse, gli rimproverano il suo ardire, e gli fanno manifesto il difetto del suo intendimento. Disingannano anche, ed avvertiscono altri Editori di molti falli che ne' loro Testi si trovano; metton in chiaro alcune cose del Decameron, divenute per la lontananza de' tempi oscure e difficili, e finalmente fanno apparir in esse tanta dottrina, e tanto senno, che gli intendenti hanno luogo di riguardar questa lor opera con grande ammirazione.

Queste Annotazioni de' Signori Deputati tolsero la baldanza ad una certa sorte di persone, di ritoccare il Boccaccio, e corromperne lo stile e l'eleganza, come per lo addietro era accaduto; quindi è che pochi si trovano dopo il 73. che di dare nuova edizione del Cento-Novelle, e di ritoccarlo abbiano intrapreso. E per vero dire, chiunque averà fior d'ingegno non si mette-

metterà mai a voler corregger il Boccaccio nel Decameron, massimamente dopo che egli averà letto le Annotazioni de' Signori Deputati, e meno ardirà anco di farlo, se dopo le Annotazioni leggerà gli Avvertimenti del Sig. Cavalier Salviati; che sebbene in questi Libri di tutte le parole, di tutte le frasi e maniere di dire del Boccaccio, non vien reso un conto particolare, nientedimeno da quello che ivi d'alcune si ragiona, tanta notizia si può cavare, che basti per metterle in chiaro tutte.

Io non dubito che se il Signor Rolli avesse letti i sopraddetti libri, o se pur letti avesse avuto in mente, quello che in essi si contiene, non dubito dico, che egli non avesse tralasciato di mettersi a seguitar le pedate del Ruscelli, condannando molte voci del Boccaccio come superflue, dichiarando molte espressioni strane, maniere di dire da non imitarsi, periodi oscuri, senza costruzione, ed altre simili cose ch'e' va biasimando nel Decameron, come appunto fece il Ruscelli, il quale però di questa sua arditezza potè dire:

Ma squarciato ne porto il petto e i panni.

A me dispiace del Sig. Rolli, il quale benche io non conosca se non per reputazione, nondimeno lo amo e l'onoro; essendosi mercè le fatiche sue, veduti alcuni libri Italiani buoni e rari colle stampe publicati. Egli è sicuramente persona di merito, e forse non volendo è trascorso a far quelle sue osservazioni, che non mi par che gli possan far quell'onore che io gli bramerei. Non che nel Decameron non sia forse possibile di trovare errori, e che il Boccaccio sia da certi Italiani giudicato impeccabile, come V. S. scherzando dice, ma perche in quelle cose nelle quali viene dal Signor Rolli ripreso, non si trova difetto alcuno.

In prova di che veniamo ora alla disamina, e cominciamo da que' tre luoghi, che il Sig. Rolli ha alterati, e le alterazioni inserite nel Testo di Londra. Io principio da questi perche come V. S. bene avvertisce, e sono i più importanti, e ancora perche ella ha dato loro il primo luogo nella sua lettera.

La prima alterazione è nella Novella X. Giornata 2. di Paganin da Monaco.

La

La seconda nella Gior. X. N. 2. di Ghino di Tacco.

E la terza ne' primi versi della terza e quarta stanza della canzone, alla fine della Giornata nona.

In questa emendazione de' versi della canzone il Signor Rolli dice pag. 31. delle sue Osservazioni verso 21.

I primi versi della terza e quarta stanza non erano di misura come io gli ho resi togliendo lo I *da amendue le voci* Quali. *Potea pur farsi togliendone la* L *come il Ruscelli, e Aldo fecero.*

A questo io non ho altro da dire se non, che il Signor Rolli poiche voleva alterare il Testo del 27. averia fatto meglio a toglier la L *di quali e lasciar la* I. In ciò avrebbe letto come l'82. del Salviati che fa autorità, e non Aldo ed il Ruscelli che son pieni d'errori, e libri da non citarsi in tal caso. Le confesso anche ingenuamente ch'io non mi ricordo d'aver mai incontrato in buon Autore *de qual*: nè *li qual*, ma sempre *de quai*, e *li quai*.

La seconda emendazione consiste nella parola Friere che si trova nell'argomento della Novella 2. Gior. X.

Il Sig. Rolli pag. 31. verso 27. dice che *La voce* Friere *obsoleta, e quasi non mai usata, significa persona aggregata ad Ordine militare, come quello dello Spedale era. Il Fatto però mi ha indotto a por quì* Priore *e non* Friere; *cioè il leggere al fine della novella* gli donò una gran prioria &c.

Il Sig. Rolli ha di propria autorità tolta la voce *Friere*, ed in sua vece messo nel Testo di Londra *Priore*, se ciò sia permesso a discreto, e modesto Editore non voglio io giudicare, solamente dico che *Friere dello Spedale*, e *Priore dello Spedale* non sono la stessa cosa; e nè meno *Friere Priore*, e *Priore dello Spedale* furono, nè sono una medesima dignità. Sicche parmi che il Sig. Rolli averebbe fatto meglio a lasciar la voce *Friere* nel testo sebbene *obsoleta*, come egli la chiama, poiche tale qual possa essere, ella si trova nel vocabolario, e mi sovviene d'averla incontrata più d'una volta in Gio: Villani che è quello che mi fa credere che chi si mettesse a leggere i libri di que' tempi non averebbe occasione di dire essa essere *obsoleta, e quasi non mai usata*.

Passia-

Paſſiamo ora all'emendazione fatta nella Novella X. Gior. 2. di Paganin da Monaco, che V. S. crede che ſia la più bella coſa che foſſe mai, e chiama ciechi tutti gli Editori, che prima del Signor Rolli furono, ed in fine conchiude, che vorrebbe aver lei coſa ſimile a queſta bella emendazione, per tutta la gloria che ella può mai pretendere al mondo. Veniamo dico all'eſamina di eſſa. Ella ſi trova alla pag. nona delle Oſſerv. del Signor Rolli, verſo 22. dove ſi legge:

Che quanto è hor io non mi ricordo che io vi vedeſſi giamai.

Il Signor Rolli ſopra queſte parole del Boccaccio dice: *io ſolo ho fatto l'alterazione d'* ho *in* hor *in queſto diſputato paſſo: e mi luſingo eſſere la più vera, correggendo una mera omiſſione della* r *nella ſtampa, che rende il periodo chiariſſimo &c.*

Il Signor Rolli come V. S. vede s' applaude in queſto luogo, quanto, per lo meno V. S. gli dà lodi nella ſua lettera; ma in breve, qual fondamento abbiano queſte lodi, e quegli applauſi, ſcorgeremo.

Nel Teſto del 27. de' Giunti nel ſo-

pracitato passo si legge . *Che quanto è ho io non mi ricordo che io vi vedessi giamai* .

Or Sig. mio Carissimo, V. S. sappia che quell' *ho* sta nel 27. de' Giunti per errore, e che si dee tor via, se si vuol il Testo corretto, e ridotto alla vera lezione. Ecco in un tratto come la gloria delle cose del mondo si dilegua!

Se l' *ho* del testo del 27. dee levarsi, che sarà mai del l' *hor* del Sig. Rolli? Farà mestiere levarlo del Testo di Londra se si vorrà legger in esso come scrisse il Boccaccio, e come si legge nel Manelli, nel Salviati, ne' Deputati, e nella prima stampa.

Se a V. S. resta qualche dubbio sopra di ciò che io qui ora le affermo, legga le Annotazioni de' Signori Dep. a carte 52. dove essi fanno particolar nota sopra questo luogo del Boccaccio.

Grand' occasione mi pare che il Sig. Rolli dia di maravigliarsi, che egli che mostra avere un prurito sì grande di corregger il Decameron, non abbia, prima di mettersi a farlo, veduto gli Autori che di esso parlano, e le sue cose discutono. Questa sua correzione è una prova sicura, che egli non ha visto

sto il sopracitato luogo de' Signori Deputati, dove averebbe anche trovato, che *Quanto è* significa *quanto è in me*, e non ne averebbe data la spiegazione con quelle sue parole, *Perche siccome la cosa sta*, che pur si leggono nella sopraddetta sua osservazione, pag. 9. verso 29. e 30.

Passiamo ora a considerare gli altri luoghi, giudicati dal nostro Sig. Editore diffettuosi. Il primo è nel proemio della prima Giornata, dove dice: *Anzi infermandone di ciascuna molti, &c.*

Il Signor Rolli, pagin. 1. verso 23. delle sue Osservazioni, corregge in cotal guisa: MOLTI DI CIASCUNI, *cioè de variamente opinanti*; e soggiugne: *L'emendazione mi pare giusta, perche altrimenti il pronome* ciascuna *non si saprebbe cui riferisse*.

Questa emendazione pare a me sì poco giusta, ch'io la tengo per veramente strana, ella dà un'espressione affatto indegna del Boccaccio, il quale disse bene, e naturalmente di *ciascuna molti*, cioè molti di ciascuna Brigata; e questo sustantivo *Brigata* si trova prima, come ad ognuno che legger voglia

si fa manifesto; ma perche egli è alquanto lontano dal Pronome *ciascuna*; per questo gli Aldi, i Dolci, i Ruscelli &c. rimasono ingannati, e crederono emendare, dicendo, di *Ciascuni molti*; non ponendo mente che la voce *ciascuno* è distintiva, e come separativa di più cose per lo innanzi unitamente considerate, delle quali, dopo averle così colla detta voce *ciascuno* separate e distinte, se altra distinzione, o separazione vuol farsi, ella cader non dee sopra la moltitudine, ma sopra altre parti nelle quali ella può essere di già stata separata, onde può dirsi di *ciascuna di tali parti molto* ma non di ciascuna di tali parti molte. Così, per ragion d'esemplo, parlando noi di scatole piene di confetti, non diremmo *tirandone di ciascuni confetti molti*, ma *di ciascuna scatola molti*; come appunto disse il Boccaccio, *morendone di ciascuna Brigata molti*, e non *molti di ciascuni variamente opinanti*. E vuolsi avvertire che i variamente opinanti non erano quà e là sparsi confusamente; ma sotto brigate ridotti, come si vede da queste parole che poco sopra si leggono. *Et erano alcuni li quali avvi-*

sava-

ſavano che il vivere moderatamente, e il guardarſi da ogni ſuperfluità aveſſe molto a così fatto accidente reſiſtere, e fatta loro Brigata da ogni altro ſeparati viveano, &c. e poi dove dice: *Altri in altra opinione tratti, &c.* e più baſſo: *Molti altri ſervavano fra queſti due di ſopra detti una mezzana via &c.* ed in fine: *Alcuni erano più crudeli &c.* I vanamente opinanti ſi erano dunque ridotti ſotto brigate; ed in eſſe gli conſidera il Boccaccio quando dice: *E come che queſti così variamente opinanti non moriſſero tutti, non perciò tutti campavano, anzi infermandone di ciaſcuna molti &c.* cioè molti di ciaſcuna brigata, che di queſti variamente opinanti era compoſta.

Un altro luogo corretto dal Signor Rolli è là nel ſopraddetto Proemio dove dice: *Perche aſſai manifeſtamente apparve che quello che il natural corſo delle coſe non aveva potuto con piccioli & rari danni a' ſavj moſtrare, doverſi con pazienza paſſare, la grandezza de' mali, eziandio i ſemplici far di ciò ſcorti, & non curanti.* Il Signor Rolli pag. 1. verſo 28. delle Oſſervazioni ſoggiugne.

Aldo

Aldo, e Giolito con aggiugnere cioè *dinanzi a* doversi, *ed il Ruscelli con dichiarare superflua la* che *dinanzi a* quello, *e con aggiugnere il suddetto* cioè, *an creduto rendere questo periodo di chiara costruzzione: a mio senno però si sono ingannati, perche nelle seconde il periodo conserva la confusione, e 'l disordine della prima lezzione. Parmi poi che il disordine proceda dal trovarsi* far *in vece di* fa; *perloche io lo costruisco in tal modo.*

Perche assai manifestamente apparve che, doversi con pazienza passare la grandezza de' mali, fa eziandio i semplici scorti di ciò, & non curanti: quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccioli e rari danni a savj mostrare. Così il loro cioè *diventa superfluo, e la* che *del Boccaccio si trova necessaria.*

Fin quì il Sig. Rolli; che colla penetrazione del suo ingegno ha saputo restituire al Testo del Boccaccio un *che*; levarne un *cioè* clandestinamente introdottovi; e col torre una semplice lettera, cioè l'*r* di *far*, gli è riuscito di riparare a un gran disordine, e ad una gran confusione che si trova nel

puro

puro Testo del Boccaccio. Il male è, che il Boccaccio non ha mai avuto in animo di dire, che *i semplici erano fatti scorti dal doversi passare con pazienza la grandezza de' mali*, questa maniera di pensare non è del Boccaccio, il quale ha detto chiaramente. *La grandezza de mali eziandio i semplici far iscorti e noncuranti*. Ed è *questa grandezza de' mali* che egli giudiciosamente adduce incontro a que' *piccioli e rari danni, co' quali il natural corso delle cose, non haveva potuto a savj mostrare doversi con pazienza passare &c.* Di buon animo si accorda al Ruscelli la *che* superflua, purche ella sia lasciata nel Testo, dove non ista per errore, ma per una certa proprietà di lingua, come io a V. S. farò tra poco vedere.

Pag. 2. verso 25. *L' espressione* de i capelli addosso è *strana* dice il Signor Rolli.

Queste parole sono ancor esse nel Proemio, ed io non so perche il detto Sig. spacci questa espressione per istrana. Vorrebbe egli che quella donna avesse detto *impaurisco, e quasi tutti i peli addosso mi sento arricciare?* Non vede

vede che arricciarsi i capelli addosso è un'espressione che sta bene nella bocca di colei? Una donna da bene non può esprimersi meglio per far intendere quel raccapriccio, che dal vedere o sentir cose orribili, nella persona è cagionato. Chi dicesse *e quasi tutti i capelli in capo mi sento arricciare*, forse non esprimerebbe tutta la forza del raccappricciarsi, nel quale atto si sente un certo riprezzo per tutta la vita con arricciamento di peli.

Si trova alla pag. 2. verso 31. la seguente Osservazione del Sig. Rolli sopra un luogo della Novella 1. della 1. Giornata Messogli *riferente a danari*, dice il Sig. Rolli, e poi soggiugne: *Quando accade l'uso di tale ablativo assoluto si vuole far sempre concordare il supino in genere ed in numero col sustantivo; onde diremo* messigli. *Qui però ed altrove in molti luoghi se ne vede l'uso contrario, ed a mio senno non imitabile.*

Ma se in molti luoghi del Boccaccio si vede l'uso di questi ablativi assoluti, quale è il senno del Sig. Rolli, che lo induce a determinare, tale uso non essere imitabile? Se la sua Grammatica

ciò

ciò non soffferisce, questo è un segno certo che essa è manchevole, poiche la buona Grammatica Italiana è fabbricata sugli scritti del Boccaccio.

Il Bembo nelle sue Prose, parlando de' Participi o partefici, come altri gli chiama, dice la *voce restituito*, *messo e somiglianti*, *alle volte si dà alla femmina*, *quantunque si mandi fuori nella guisa che si dà al maschio*, *e posta nel numero del meno*, *dasi a quello del più similmente*.

Vedasi che a questo proposito dicono i SS. Dep. nelle loro Annotazioni pag. 12. 13. e 14. Ivi si trova questa regola del Bembo confermata, ed altre cose vi si leggono, che sono affatto contrarie al sentimento del Sig. Rolli.

Pag. 3. verso 18. E ritornasse alla verità Cristiana. Il Sig. Rolli sopra questo luogo che è della Novella 2. della 1. Giornata soggiugne: *E parlasi d' un Giudeo nato*. Cioè egli si maraviglia che il Boccaccio abbia detto *ritornasse* d' un Giudeo che non era mai stato Cristiano.

La significazione di *tornar di nuovo*, che è la più usitata del verbo *ritornare*, ha quì fatto ombra al Sig. Rolli, il

il quale nondimeno potea vedere nel Vocabolario, che *Ritornare* significa eziandio *Ridursi e venire*. Sotto questa significazione averebbe per appunto trovato questo passo del Boccaccio, sicchè non averia potuto dubitare che *Ritornasse alla verità Cristiana* dire non volesse che si riducesse, o venisse alla santa e vera fede di Gesù Cristo.

Per maggiore schiarimento di questo luogo vediamo quello che il sopra detto Signor dice pag. 8. verso 1. sopra le seguenti parole della Novella 7. Giornata 2.

Col quale tornando per ventura un mercatante Cipriano da lui molto amato.

Il Sig. Rolli sopra le dette parole dice: *Il Ruscelli vuole che quel* tornando *s' interpreti* albergando, *nè saprei perchè; L' intenzione del Boccaccio fu certamente*, tornando ad albergare, *e leggiadramente lasciò* ad albergare, *bastando* col quale tornando. *Interpretandosi* Albergando *non solo saria togliere alla voce il suo significato, ma dire altra cosa che la intenzionata dall' Autore, il quale espresse, così dicendo, come cotesto mercatante era solito di tornare da suoi viaggi ad albergare con l' amico.*

Il

Il Sig. Rolli quì riprende assai bene il Ruscelli; ma nel tempo medesimo fa vedere che la significazione del verbo *tornare* non gli è nota compiutamente, imperciochè egli afferma che il Boccaccio dicendo *col quale tornando un mercatante*, espresse *come quel mercatante era solito di tornare da' suoi viaggi ad albergar con l' amico*. *Come se tornar con uno* volesse dire, tornar ad albergar con colui col quale per lo addietro albergato si avesse, e quì è dove il Sig. Rolli s'inganna; poiche si dice anche oggidì, come nel tempo del Boccaccio si disse, il tale è tornato col zio, è tornato nella tale via, cioè è andato ad abitar col zio, o nella tale via, sebbene quella sia la prima volta che col zio, o in quella via si mette a stare, come appunto disse il Boccaccio Novella 5. Gior. 2. *il quale tornò a stare a Palermo &c.* parlando di colui che a Palermo mai stato ad abitare non era. Dalche si vede, che il verbo *tornare*, ed il suo composto *ritornare*, non solamente hanno la significazione di tornar a far cosa altra volta fatta; ma quella ancora d'operar cosa non mai prima operata, che perciò non dee cagio-

gionar maraviglia se il Boccaccio, d'un Giudeo nato, e sempre vivuto tale, disse *e ritornasse alla verità Cristiana*. Poiche potè dirlo molto bene, pigliando il verbo *ritornare* nella significazione che egli ha di ridursi e venire a far cosa non mai per lo addietro fatta.

Altri è di pensiero che il verbo *ritornare* abbia in questo luogo la sola e semplice significazione di *voltare*, o *volgere*.

Il fondamento di questa opinione è, che tanto l'Italiano *ritornare*, quanto il Francese *retourner* vengono dal Latino *retornare*, che si trova ne' Capitolari di Carlo Calvo tit. 19. cap. 14. *Et sani cum illo sitis & sani, si vobis cum illo sicut debet, non convenerit, retornetis*. E altrove: *Illi qui ad me se retornabunt voluntarie faciant*.

I Latini dissero *retornare* dal verbo *tornare* che si trova in Cicerone nella significazione di *lavorare al tornio*, che noi diciamo anche *torniare*: *Idque ita tornavit ut nihil effici possit rotundius*. *Cic. de Univer.*

Il Latino *tornare* derivò dal sustantivo *Tornus*, e questo fu preso dal greco *τόρνος*. Dalla similitudine poi de' giri, e del-

è delle volte che fa il tornio, fu data dagli stessi Latini al verbo *tornare* la significazione di *voltare* o *volgere*, onde Plinio lib. 36. cap. 13. quando viene a parlare del Laberinto di Lenno dice, che egli era più mirabile di quegli di Egitto, e di Candia per cento quaranta colonne *quarum in Officina turbines ita librati pependerunt, ut puero circumagente tornarent*.

Così l' Italiano *tornare* ed il Francese *tourner* coi loro composti *ritornare*, e *retourner*, hanno oltre alla significazione ordinaria di *tornar di nuovo*, quella ancora di *volgere*, o *voltare*; non solamente come derivati dal Latino, che questa significazione ha, ma ancora perchè cosa che sia non può tornare ove prima fu senza voltarsi; E sebbene nel proceder degli anni questa ultima significazione si è più conservata nel Francese che nell' Italiano, nondimeno non possiamo asserire che ne' tempi del Boccaccio *ritornare* non significasse voltare, come il Francese *retourner* ritiene anche oggidì questa significazione, dicendosi *retourner un habit, une carte, une rotie, je l' ai tournè & retournè de tous sens*; e simili. Ed a chi

con-

considera bene le parole del Boccaccio. *La cui lealtà veggendo Giannotto gli incominciò forte ad increscere che l' anima d' un così valente, e savio, e buon huomo, per difetto di fede, andasse in perditione, e perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede Giudaica, e ritornasse alla verità Cristiana*: A chi ben considera, dico, le sopradette parole, e fa particolar avvertenza a quello *andare in perditione*, pare che il verbo *ritornasse* significhi naturalmente *si vogliesse*. Antonio le Macon, che ritrasse molta lode della traduzione ch' e' fece del Decameron, in cotal guisa lo intese, e tradusse. *Au moyen de quoi amiablement le commenca à prier, qu' il laissat les erreurs de la foy judaique, & qu' il se retournast à la verité Chretienne*.

Nella Novella 3. della Giornata 1. si legge. *Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu gia, il quale intra le altre gioje più care, che nel suo tesoro havesse; era un anello bellissimo, e prezioso, al quale per lo suo valore, & per la sua bellezza volendo fare honore, & in perpetuo lasciarlo ne suoi discendenti,*

ordi-

ordinò che colui de suoi figliuoli appò il quale, sì come lasciatogli dallui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo herede, &c.

Il Sig. Rolli pag. 4. v. 1. delle sue Osservazioni così dice. *In questo periodo il relativo* il quale *rimane in aria, e non regge alcun verbo. Mi meraviglio come i famosi Editori non sene accorgessero. Bastava nella seguente linea cangiare* era *in*, haveva, *overo in* essendo: *nel primo cangiamento quel relativo averia retto* haveva, *e nel secondo averebbe retto il verbo* ordinò.

Questa sollecitudine di correggere il Boccaccio mi par troppo viva nel Sig. Rolli. Ascoltiamo prima quello che a questo proposito dicono i SS. Dep. del 73. a carte 20. Ecco le loro proprie parole. *Et Molto meno dobbiamo ritoccar noi questi luoghi, che sappiamo che è un vezzo della nostra favella, e forse è stata d' alcuna altra delle celebrate fra le prime proporre talvolta in parlando una parola, che nel filo del ragionare o per dimenticanza, o per altro, non si appicca poi così bene a quelle che vengon dietro e rimane quasi che in aria, &c.* E per quietare affatto l' animo del Lettore,

re, i detti Sig. provano che questa sia una proprietà della lingua con molti esempi che si trovano ne' migliori antichi Scrittori.

Questo basti per tutti que' luoghi dove il Sig. Rolli trova parole che stanno in Aria, benche si potesse anche fargli vedere che tanto in aria non sono quanto egli dice, e che *il quale* da lui criticato, cade a piombo sul verbo *ordinò*.

Pag. 7. verso 24. delle Osservazioni. *Tu dovevi il mio onore, e delle mie cose sempre, e cercare & operare.*

Sopra queste parole della Novella 8. Gior. 2. il Sig. Rolli pronunzia: *Puo rendersi ovvia la frase* tu dovevi cercare il mio honore, e l' honore delle mie cose; *ma strana rimarrà la frase*, Operare il mio honore.

Se egli trova strana la sopraddetta frase, strane saranno da lui trovate le seguenti altresi, che pur sono del Boccaccio.

Gior. 2. N. 7. *Ma pure come valenti huomini ogni arte & ogni forza operando.*

G. 3. N. 6. *E tutte quelle cose operando.*

G. 4.

G. 4. N. 1. *Niuna laude da te data gli fu che, io lui operarla non vedessi.*

G. 4. N. 4. *Le cose valorasamente operate dal Gerbino.*

G. 9. N. 1. *Operando cautamente ciascuno, ciò che per lui si poteva, &c.*

G. 10. N. 3. *Che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata.*

G. 10. N. 6. *Per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa.*

Il Boccaccio disse anche operar virtù, come in questo luogo *se il Cavaliere fu leale, si come si disse, egli fece suo dovere, percioche tutti siamo tenuti a virtù operare:*

Ed in quest'altro:

Così si dee l'huomo rallegrare per dovere del bene che Iddio gli fa operar virtù.

Dante da Majano in una sua canzone:

> Ma a tal spera m'attengo
> Che mi fa far miracolo e virtute.

Molti luoghi s'incontrano leggendo gli Autori Antichi, ed i buoni Moderni dove il verbo *operare* sta in luogo di *fare*, ed in significazione attiva.

Pag. 8. verso 16. delle Off. *Che io*

voi morire o cacciare del mondo non faccia.

Il Sig. Rolli sopra queste parole della N. 8. G. 2. dice *meravigliomi non trovare in questo passo alcuna varia lezione. Io per me penso che il vero Originale dicesse* cacciare del Regno *e non* del mondo, *altrimente direbbe o morire, o morire.*

Chi legge tali cose ha ben ragione di maravigliarsi. Si getti l'occhio sul Vocabolario alla voce *Mondo*, e si vedrà che fra gli altri suoi significati, ha quello *d'una parte della terra: Paese, o Regione*. Dunque *cacciare del Mondo* può significare *cacciar del Paese*, e se il Paese è un Regno, vorrà dire, cacciare del Regno. Sul principio della Novella settima della 7. Giorgnata si legge *che per certo di quanto mondo egli haveva cerco, &c. di quanto Mondo* vale quì sicuramente di quanto paese. Altri esempi si potrebbono apportare in confermamento di quanto diciamo, se la cosa non fosse per se stessa chiara e certissima.

Un altro senso può anche darsi a questa espressione *Cacciare del Mondo*, che forse è quello che il Boccaccio intese di

darle

darle quando la scrisse, ed è quello di *separar dalla gente, e quasi dal consorzio umano*, conforme a quel che si legge nel Petrarca.

Per cui sola dal Mondo io son diviso.

Cioè io sono separato dal Mondo, e dalla gente, e fatto buom solitario, e abitator de' boschi, e de' Luoghi riposti, e chiusi; dice il Gesualdo nella spiegazione che e' dà alle parole *dal Mondo diviso*.

Pag. 8. verso 28. delle Oss. E non potendo la sua infirmità tanto conoscere &c. A queste parole che sono della N. 8. G. 2. il Sig. Rolli dice:

Il Ruscelli porta per varia lezzione punto *in voce di* tanto, *ed io la stimo la vera lezzione*.

Per venir in chiaro del valore di questa vera lezione scoperta dal Ruscelli, e adottata dal Sig. Rolli, si ascoltino i Sig. Dep. del 73. Questi valenti uomini alla faccia undecima del Proemio che sta innanzi alle loro Annotazioni, dicono: *Sarà buon saggio, e quasi principal contrasegno da testi novelli agli antichi, e da' puri e sinceri a' contaminati e guasti ovunque si troverà in cambio di*

donna vi sembro io *donna vi pajo io &c.* *ed in cambio di scrivere* non potendo la sua infermità tanto conoscere. Punto conoscere.

Dunque la voce *punto* in vece di dare la vera lezione, fa vedere che il Testo del Ruscelli, e quello di Londra sarebbero contaminati e guasti, se essa in quelli si ritrovasse.

Tanto conoscere vale conoscere tanto adentro; che i medici venissero a discuoprire l'infermità da forte amore, e da soverchia noja provenire.

Nel Proemio avanti la prima Novella della 3. Giornata si legge: *Nel mezzo del qual prato era un fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so da natural vena, o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua, e si alta verso il Cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea.*

Il Sig. Rolli sopra questo luogo pagina 9. verso penultimo delle sue Oss. dice:

Senza togliere la preposizione per *dinanzi ad una figura non v' è ordine*

nel

nel periodo. Il Ruſcelli ſtampò ch' ivi entro *cioè la qual fonte ivi entro.* *L' emendazione ſarebbe ſtata buona ſe egli aveſſe poi tolto via il Relativo* la quale, dopo una figura.

Da ciò ſi vede che tanto il Ruſcelli col volere introdurre la voce relativa *Che*, quanto il Sig. Rolli col levare il *Per*, amendue cercano una parola che s' appicchi col verbo Gittava. Il Ruſcelli averebbe voluto che il Boccaccio aveſſe detto: *Un fonte che gittava tant' acqua*; ed il Sig. Rolli: *Una figura gittava tanta acqua*.

Sebbene ſi potrebbe far vedere che il verbo *Gittava*, unito colla voce *acqua*, ſi ſoſtiene tanto da per ſe, che altro appoggio non gli abbiſogna; nondimeno per ſoddisfare a coloro che, come dicono i SS. Dep. hanno fitto nell' animo quello *ego amo Deum* delle prime regole, può dirſi, che in queſto luogo il ſenſo del diſcorſo fa quello che il Ruſcelli vorrebbe che la ſua *Che* operaſſe; ed in effetto ſi ponga il verbo *Gittava* immediatamente avanti *iv' entro*, ogni difficoltà ſarà tolta via; e perche deve eſſercene quando egli è dal nome *fonte* un poco allontanato?

G. 3. N. 3. Il ſanto frate lietamente il preſe, e con buone parole, e molti eſempli confermò la *devotion* di coſtei, e datale la *benedittione* la laſciò andare.

Il Sig. Rolli pag. 11. v. 16. delle ſue Oſſ. dice. *In queſte due linee leggeſi devotion con un* t *voce interamente latina; e leggeſi* Benedittione *con due* tt *Cangiando le* & *latine in* tt. *Or io domando perche altri vuol far legge di ſcrivere* Benedizione *con una ſola* z; *e non con due? Quando anche le ſuddette voci ſcriveanſi con* t *aveano certamente diverſa pronuncia, altrimenti perche ſcrivere una con un* t *e l'altra con due* tt? *Gli ablativi latini* Devotione, Beneditione *erano, e ſono alcerto diverſamente pronunciati. Or ſe le due* tt, *ebbero a primo la forza del* & *perche due* zz *ora non ſaranno invece di due* tt *quando una* z *è invece d'una* t. *I Deputati poco fedeli ſtamparono* Beneditione, *e non per inavertenza.*

Fin quì il Sig. Rolli che, al mio credere, averebbe parlato con miglior ſenno, ſe detto aveſſe che i SS. Dep. ſcrivendo *Beneditione* con un ſolo *t*, meglio degli altri ſcritto avevano, ma gli taccia d'infedeltà perche egli è perſuaſo che eſſi

nel

nel dare il loro, copiassero il Testo del 27. quello che dà ancora buon saggio della notizia che altri ha delle cose del Decameron. Ma lasciamo star questo punto, e torniamo a dove il Sig. Rolli dice, che gli ablativi latini *Devotione* e *Benedictione* erano e sono diversamente pronunciati. Io gli domando quello che ciò importa alla scrittura Italiana? Noi leggiamo nel discorso che il Sig. Kav. Salviati fa nel suo Decameron a' Lettori, che la nostra lingua non è obbligata a scrivere coll' Ortografia de' Latini, e che se abbiamo preso i loro caratteri, gli abbiamo fatti nostri, e ridotti a nostro dosso; e secondo che ci bisognano, non a modo de' Latini gli dobbiamo adoperare. E in fatti, poiche i Toscani pronunciano *Devozione*, e *Benedizione* nel medesimo modo, perche vuole il Sig. Rolli che si scrivano diversamente? La ragione richiede pure che la scrittura seguiti la pronunzia, di cui ella è ritratto ed immagine.

Le due sopraddette voci si trovano nel Vocabolario con una sola *z*; e ciò dee bastare per tutte le ragioni che sopra di ciò dire si possano.

Il Sig. Facciolati ne' suoi Avvertimenti Grammaticali insegna; che la *z* non

si raddoppia mai davanti l'I. seguitato da altra vocale, come *Azione Benedizione &c.* Regola che egli fonda sull' Ortografia del Vocabolario, la quale Ortografia non può fallire perche ella seguita la pronuncia, cioè l'uso naturale del pronunciare, dal quale si tiran le regole, e non l'uso dalle regole, come si persuade il Sig. Rolli.

I SS. Dep. adunque seguitando questo uso della pronuncia, posero giudiziosamente un solo *t* alla voce *Benedizione*.

Il Sig. Rolli in molti luoghi biasima la voce *Che*, e vorrebbe torla via da essi come superflua; ma non s'accorge che ella vi sta bene per una certa proprietà della nostra lingua, che queste superfluità sofferisce. Noi leggiamo nel Vocabolario, che *ha doppo di se l'infinito come se non ci fosse*. Boccaccio, Nov. 12. cioè Novella 2. della 2. Giornata: *Seco deliberarono che come prima tempo si vedessero, di rubarlo*.

Quello che V. S. dice del Pronome *egli* accompagnato con verbo al numero del più, è detto giudiciosamente, ed il Sig. Rolli ha gran torto di asserire, pag. 28. v. 6. che *Egli ebbero* della N. 9. G. 8. non si deve imitare perche *Egli*

per

per *Eglino dirado si trova in autorevoli Testi*. Io le assicuro che gli esempi di ciò sono senza numero; Ma V. S. ascolti il Sig. Kavalier Lionardo Salviati. *Quel che rimproverano a' Fiorentini di dire* Egli *per* essi *dolgansi di se medesimi se non sanno che ciò è ben detto, e che i buoni Autori non dissero quasi mai altramenti*.

Le Osservazioni Rolliane, come V. S. dice, che restano, sono di poco rilievo, e non le par che meritino che di loro si faccia parola, sicche io finirò la mia lettera con questo passo de' Sig. Deputati.

Se quegli che così sicuramente han mutate e levate parole di questo scrittore, (parlando del Boccaccio, e del suo Decameron) *avesser voluto leggere gli Autori un po più che mostra che gli habbian fatto, non darebbon a noi questa fatica di scrivere, nè a molti di leggere, e a tutti finalmente cagion di ridere. Perche così facendo, quel che è loro strano in un luogo, diventerebbe domestico veggendolo in molti, e quel che non intendono in questo, si dichiarerebbe in quell'altro*. Annot. pag. 76. Resto di V. S. mio Sig. &c.

Mi scordavo di parlarle de' 662. versi che il Sig. Rolli ha fatto stampare, e dice

avergli cavati dal Decameron . Molte coſe ci ſarebbono da avertire ſopra di ciò ; ma le dirò ſolamente che queſti giorni paſſati il Boccaccio di Londra fu preſentato ad un Gentiluomo Italiano di dottrina ſingolare , e intendentiſſimo della lingua ; Eſſo dopo che lo ebbe un poco in quà e in là ſcartabbellato, domandò a chi era nella ſtanza con lui , ſe il Sig. Rolli era Poeta , al che fu riſpoſto , che ſi vedeva un libretto ſtampato in Londra col titolo di Rime di Paolo Antonio Rolli , allora quel Sig. diſſe: Se le proſe de' buoni Poeti ſono quaſi affatto prive di verſi , come il Sig. Rolli dice quì a carte 35. che doveremo dir noi che vediamo la ſua corta lettera dedicatoria cominciare con queſto bel verſo ſdrucciolo ?

Il ſommo pregio dell' Uom meritevole .

A ciò ognuno ſi dette a ridere , ed alcuni ſi meſſero a cercar verſi in quel poco di proſa del Sig. Rolli, che ſi trova nel lib. nella quale nondimeno ne furono trovati parechi , e de' più belli fu giudicato queſto della pag. 22. del quale io mi ricordo ,

Puoſſi ancora cangiar volendo *in* volle ,

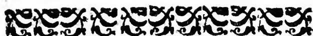
Di nuovo a V. S. baccio umilmente le mani ,

Il fine dell' Opuſcolo Ottavo .

LET-

LETTERA
DI
TUBALCO
PANICHIO
PASTORE ARCADE.

In difesa dell' uso promiscuo
del *V. S.* e del *Voi*.



ALL' ILLUSTRISSIMO

Signor Conte

GIOVAMBATISTA CASOTTI

CANONICO PRATESE.

Illustrissimo Signore.

HA ben ragione V. S. Illustrissima di riprendere la soverchia brevità delle mie lettere; ma non ho io peravventura men giusto motivo di scriverle tali; non perche la mancanza del tempo, usitato ripiego di molti, mi contenda il fare altramente; ma perche ben sapendo io, che le lettere sono un Ritratto al vivo di chi le detta, procuro maisempre di tenermi nelle misure più scarse, affinche vi compariscano meno che si può le molte imperfezioni del loro originale. Tut-

tavia

tavolta, giacchè adesso da un vostro pregiato cenno, che in me ha forza di comando, imposto mi viene di mandarvi costà le nuove letterarie, che quì sono, ecco, Illustrissimo Signore, che io sfrontandomi fuor del mio costume, soddisfo con questo Ordinario ad ogni passata mancanza.

Le novelle di Firenze sono, che il Giovedì della settimana caduta il Sig. Conte Cammillo Antonio Boccadiferro Bolognese si fece non mediocre onore, al suo solito, nell'Accademia Fiorentina, con una sua dotta insieme, ed erudita Lezione, sopra un Bassorilievo, che esiste in Casa Martelli, il quale riportato, ed al medesimo Signor Conte dedicato viene dal Sig. Anton Francesco Gori nella sua gran Raccolta delle Inscrizioni della Toscana, che sono tuttavia sotto il Torchio. Or non è ella questa una nuova, che fa per due? Ma piano. Tre, o quattro settimane indietro, detta fù un'altra Lezione superbissima dall'incomparabile Sig. Abate Anton Maria Salvini, nell'Accademia della Crusca, sopra una simigliante materia. Ciò fù la Spiegazione, e la Correzione insieme, d'un'Inscrizio-

ne

ne Greca, molto é molto per le mani de' Copisti in antico trasformata, e scontraffatta, destinata già per la Tomba d'un Cane, ripescata ad esso ms. nel vasto oceano della Mediceo-Laurenziana. Manco male, che se questo studio dell'Antichità, cotánto profittevole ad ogni maniera d'erudizione, è stato lungo spazio sepolto, risorge ora una volta, e fiorisce, e fa di se vaga mostra. Ah! chi potesse mirare internamente V. S. Illustrissima, ben saprebbe quanto vi duole, che non siavi permesso l'essere in due luoghi nello stesso tempo, per attendere, come Voi fate costì, al Ministero proprio del vostro Carattere, e della Dignità, in cui Iddio vi ha collocato, ed insieme non perdere la bella occasione di ascoltare con indicibile soddisfazione questi Recitamenti, che non per anche potrete vedere le stampe.

E qui, dacche mi è venuto fatto, in ragionando con V. S. Illustrissima di dare eziandio del *Voi*, non posso nòn raccontarvi, come tra certuni delle buone Lettere amatori dibattuto venendo a queste sere, e messo in gran dubbio, se si possa in una Dedicazione a Perso-

naggio ragguardevole usar del *Voi*, da uno di essi, peravventura più schizzinoso degli altri, o che distinguer non sa bene i tratti maestri, franchissimamente fù pronunziato di nò. Sentenza, per la quale io, non meno che molti altri, divengo reo, conciossiache di quelli io sia, che il *Voi* promiscuamente hanno usato. Cicerone, che era Cicerone, quando in Roma si quistionava, se nell' Inscrizione di Pompeo si dovesse porre: *Tertium Consul*, o *Tertio Consul*, non ebbe tanto ardimento di decidere, laonde persuase per compenso il medesimo Pompeo a scrivere accorciato *Cos. Tert.*

Maraviglia non è, per vero dire, che nascano talora di simili contrasti, mentre in ogni secolo stati ne sono; e quel che vi è di buono, traggonsi da essi, chiari profittevoli lumi. Anco a' tempi di Aulo Gellio, tra lui, ed Appollinare Sulpizio proposto venne, e ventilato se fosse più laudevole il dire *Habeo curam vestri*, o pure *vestrum*.

E per parlare di Dubbj modernamente insorti, e viepiù col nostro confacenti, disputato venne lungamente presso la metà del Secolo XVI. se fossero da

por-

porsi in disuso i Titoli di *Signorie*, e d'*Eccellenze*, non pure di passaggio da Monsignor Gio: della Casa, e da Mattio Franzesi, Fiorentini amendue, da Scipione Ammirato il giovane, e da Lodovico Dolce; ma eziandio ex professo, standosi per l'affermativa non che Bernardo Tasso, e Gio: Francesco Bini Segretario de' Brevi di Giulio III. e di Paolo IV. ma Claudio Tolomei Senese, ed Annibal Caro di Città nuova nella Marca d'Ancona, due Autori, che presso di noi fanno Testo di Lingua; e per la negativa Rinaldo Corso, Referendario delle Segnature nella Corte di Roma, e Vescovo di Strongoli, Soggetto nelle Lettere umane, e nella Poesia non mezzanamente versato. Egli è ben vero, che ricorrevasi tosto da loro agli esempli (se ve ne avea in pronto,) ed alle ragioni. La qual maniera, certamente prudente e saggia quanto necessaria, se abbracciata fosse stata da' nostri Seditori a scranna, non si sarebbe, come avvenne, di difficoltà in difficoltà discendendo, fattone di un Dubbio, due.

Alcuno de' combattenti poco avveduto, secondo che ho poscia udito, disse

disse che egli è contra la civiltà, ed il debito l'adoperare il *Voi* co' Personaggj di conto; quasi dir volesse, che sia un fargli passar per la minore, ovvero un mandargli a piede, in quella foggia, che de' Senatori pedarj si legge; Noct. Attic. lib. 3. c. 15. e si diminuisca il lor carattere.

Altri poi, che *erubescebat sine lege loqui*, affermò, questo medesimo *Voi*, e per conseguente il possessivo *Vostro*, accompagnato col *V. S.* discordare dalle buone regole dello scrivere Toscanamente, conciossiache si parli in così fatta guisa, ora per la seconda, ora per la terza persona.

Se io fossi stato nella cricca allora quando precipitato venne un tal giudizio, avrei senza dubbio voluto citare un non novero più che mediocre d'esempi, che mi sarieno anche alla sopravvista sovvenuti; ed a colui primieramente, che asseriva, essere il *Voi* contra la convenienza, opposto avrei non dico il grave decoroso costume de' Poeti, non pur quello degli Oratori nostri più insigni; fra' quali il Dottissimo Monsig. Gio: della Casa, che avvengache avesse detto nel suo Galateo, che *chi dice*

Voi

Voi ad un solo, purche colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo; con tutto questo, ammendando quasi il trascorso della sua Penna, nello scrivere alla Maestà di Carlo V. la sua forbitissima Orazione intorno alla Restituzione di Piacenza, d'occhio discernevole, com'egli era, e di maestra mano fornito, più incomparabilmente gli diè del *Voi*, che della *Vostra Maestà*; Ma non pure gli Oratori, com'io diceva, che tutti d'una maniera in questo trattamento da loro canonizzato per conveniente si fermano, ma in genere di Lettere Dedicatorie scritte a Signori grandi, e di Proemj d'Opere a quelli indirizzate, avrei fatto toccar con mano, che grandissimi Uomini (le cui precise parole tediosissima cosa sarebbe il riportare) danno unicamente del *Voi*: Ed avrei ricordato loro, che così fanno il Card. Pietro Bembo indirizzando le sue Prose al Card. Giulio de' Medici; gli Asolani a Lucrezia Estense Borgia Duchessa di Ferrara; ed in più altri luoghi.

Francesco Priscianese Fiorentino nella pubblicazione del Volgarizzamento di Svetonio Tranquillo, scrivendo al Sena-

Senatore M. Averardo Seniſtori Ambaſciadore al Sommo Póntefice; ed altresì in dedicando al Rè di Francia i ſuòi Libri della Lingua Latina.

Claudio Tolomei in diverſe ſue Lettere, che fanno Teſto di Lingua, ſcritte al Rè di Francia, alla Delfina, e ad altri Principi, e Signori grandi.

Pier Franceſco Giambullari donando una ſua Lezione a M. Gio: Strozzi.

Benedetto Varchi conſagrando al Duca Coſimo di Firenze una certa ſua fatica, che ora la memoria non mi ſuggeriſce; e nel mandare una ſua Lezione a Margherita du Bourg Lioneſe, e Dama di Gage.

Siccome indirizzando all' Auditore del Gran Duca M. Franceſco Torelli una ſua Lezione; un altra a M. Criſtofano Rincci ed altre finalmente a M. Andrea Paſquali, a Gio: de Roſſi, e Gio: Battiſta Guidacci &c. e la Vita di Franceſco Cattani da Diaveto a Baccio Valori.

D. Vincenzio Borghini diſcorrendo col Magnifico Cavaliere ed Eccellente Giudice M. Baccio Valori, del modo di far gli Alberi delle Famiglie Fior.

Bernardo Davanzati, dedicando il

primo

primo Libro degli Annali di Tacito al pur ora mentovato Baccio Valori Cavaliere, e Senatore Fiorentino.

Francesco Sansovino donando l'impressione del Filocopo del Boccaccio a Vitellozzo Vittelli.

Paolo Manuzio indirizzando alcune Lettere d' eccellentissimi ingegni a M. Federigo Badoero, e M. Domenico Veniero.

Gherardo Spini in dedicando l'impressione dell'Opere del Casa a Mario Colonna.

Il Cav. Lionardo Salviati indirizzando l'Orazione in Morte del Varchi a M. Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo. Ed un'altr'Opera, che ora a me non sovviene al Sig. Jacopo Buoncompagno Duca di Sora e Governator Generale di Santa Chiesa.

Anton Francesco Grazzini in offerendo al Principe di Firenze D. Francesco Medici i Canti Carnascialeschi.

Claudio Tolomei in diverse sue Lettere, che fanno Testo di Lingua, scritte al Rè di Francia, alla Delfina, e ad altri Principi, e Signori grandi.

Annibal Caro in più Lettere, autorevoli in materia di Lingua Toscana.

Car-

Carlo Gualteruzzi indirizzando le Cento Novelle antiche a Monſig. Gheri Veſcovo di Fano &c.

Lodovico Dolce mandando le ſue Oſſervazioni al Sig. Ercole Taleo.

Bernardo Taſſo in diverſe ſue Lettere a Signori e Prelati grandi.

Franceſco Redi indirizzando le ſue Eſperienze intorno agl' Inſetti a Carlo Dati, e le Oſſervazioni ſopra le Vipere al Co: Lorenzo Magalotti.

L' Abate Gio: Vincenzio Gravina alla Principeſſa di Carpegna nel Proemio d' amendue i ſuoi Libri della Ragion Poetica.

Il Marcheſe Scipione Maffei nel mandare un ragionamento da premetterſi al primo Tomo del Teatro Italiano, al Conte Antonio Rambaldo di Collalto. E nell' indirizzare i Traduttori Italiani, ed il Muſeo di Verona alla Signora Conteſſa Adelaide Felice Canoſſa.

Il Can. Gio: Mario Creſcimbeni a Madama Ondedei Albani Nipote di Papa Clem. XI. dedicandole la ſua Arcadia.

Il Dottor Gio: Antonio Volpi offerendo l' Aminta, e l' Alceo al Sig. Co: Alfonſo Aldrighetti.

Don

Don Gaetano Volpi ſuo Fratello a Monſig. Barbarigo Veſcovo di Breſcia dedicandogli.

All'altro poi, che zelava cotanto le Regole Grammaticali di quella Lingua di cui non pur conoſce per avventura, o le finezze, o la ricchezza, ridotto avrei a memoria, in ſequela, e per corteggio degli eſempli frequentiſſimi del Boccaccio, del Paſſavanti, e d'altri di quei tempi, tutti gli appreſſo, che dell'uſo ſcambievole del *Voi*, e del *V. S.* ovvero *V. Eccel.* o *Altezza*, o *Maeſtà*, artificioſamente, e a bello ſtudio ſi ſon valuti, ſiccome da chiccheſſia ſi può riſcontrare.

Monſig. Gio: della Caſa in una Lettera tra le ſtampate al Protonotario Carneſecchi.

Il Card. Gaſparo Contarini nelle ſue Lettere a M. Trifone Gabriele, ed a M. Galeazzo Florimonte Veſc. di Seſſa.

Bernardo Segni offerendo la ſua Traduzione dell'Etica d'Ariſtotile a Coſimo de' Medici Duca di Firenze.

Pierfranceſco Giambollari dedicando il Gello al Duca Coſimo.

Girolamo Fracaſtoro in una Lettera al Card. Pietro Bembo.

Lelio

Lelio Bonsi dedicando una sua Lezione al Principe D. Francesco de' Medici.

Jacopo Bonfadio in una Lettera a Paolo Manuzio, ed in un altra simile a Monsig. Francesco della Torre.

Marc' Antonio Flamminio in un altra pure a Monsig. Luigi Calino.

Cosimo Bartoli presentando a Cosimo primo Duca di Firenze, e di Siena l' Istoria dell' Europa di Pierfrancesco Giambullari.

Lorenzo Giacomini nell' indrizzare al Sig. Francesco de' Medici Principe di Fiorenza.

Benedetto Varchi nel principio dell' Ercolano, ponendo questo trattamento in bocca di M. Lelio Bonsi verso M. Vincenzio Borghini. Lo stesso di per se dedicando a M. Borghini l' Orazione Funerale in morte di Michelagnolo Buonanoti; e a D. Francesco de' Medici Principe di Firenze i suoi Sonetti, e finalmente al Duca Cosimo di Firenze la sua Traduzione di Boezio Severino.

Il Kav. Lionardo Salviati al Duca Cosimo nel Proemio degli Avvertimenti; ed al P. Francesco Panigarola nel

2. Tomo di D. Bernardo Tasso in più lettere a Principi, e Cardinali.

Scipione Ammirato il giovane in alcune sue Lettere a D. Leonora de' Medici Duchessa di Mantova, al Principe di Trãsilvania, ed al Card. Aldobrandino.

Federigo Ubaldini nel mandare i Documenti d'Amore di M. Francesco da Barberino a D. Carlo, D. Maffeo, e D. Niccolò Barberini; ed altresi nella Dedicatoria delle Rime del Petrarca a D. Taddeo Barberino Prefetto di Roma, e Gen. di S. Chiesa.

Raffaello Borghini nella Dedica del suo Riposo al Principe D. Gio: de Medici.

Lodovico Dolce in più Lettere a M. Paolo Manuzio, e a M. Girolamo Barbo.

Francesco Sansovino dedicando la ristampa dell'Istorie del Guicciardini fatta in Ginevra al Duca di Primo.

Francesco Redi in alcune lettere manoscrite presso di me.

L' Abbate Gio: Vincenzio Gravina al Cardinale Buoncompagni Arcivescovo di Bologna, indirizzandogli il suo Discorso delle Antiche Favole.

Il Canonico Gio: Mario Crescimbeni,

ni, inviando al Gran Principe Ferdinando di Toscana l'Istoria della volgar Poesia; ad una Nipote di Clemente XI. dedicandole le Omelie del Zio; al Cardinale Fabbrizio Paolucci nel mandargli il Tomo secondo delle Prose degli Arcadi: al Cardinale Filippo Antonio Gualtieri dedicandogli la Parte prima del Volume secondo de' suoi Commentarj all' Istoria della Volgar Poesia, ed in altra Dedica del Volume secondo de' medesimi Commentarj al Cardinale Benedetto Panfilio, e sì alla Gran Principessa Violante di Toscana consagrandole la sua Descrizione dell' Incoronamento del Kav. Perfetti; e finalmente diverse altre volte al Card. Annibale Albani, al Principe di Cerveteri, al Principe Eugenio di Savoja, e ad altri.

Il Marchese Scipione Maffei dedicando a M. Barbarigo Vescovo di Brescia il suo Libro dell' antica Condizion di Verona; al Gran Principe Ferdinando di Toscana indirizzandogli il Giornale de' Letterati d' Italia; ed al Gran Principe Gio: Gastone di Toscana, indirizzandogli dopo la morte del Fratello di fel. ric. il Giornale medesimo.

L' Ab-

L' Abbate Anton Maria Salvini dedicando l' Omero a Giorgio I. Rè della Gran Brettagna.

Il Dottore Giuseppe Bianchini col dedicare a M. Aldobrandini Nunzio in Ispagna le sue Notizie Istoriche intorno alla SS. Cintola di Maria Vergine.

Il Dottor Gio: Antonio Volpi mandando a Michele Morosini Senatore Veneziano l' Opere volgari di Jacopo Sannazzaro.

Nè mi sarei potuto contenere senza portare l' esemplo di V. S. Illustrissima citando la Lettera da Voi scritta al Nobile Veneto Signor Giovambatista Recanati intorno alla Fondazione del Regio Monastero di S. Francesco degli Scarioni di Prato, della Reale Città di Napoli; ed altri molti, ancorche eglino si trovino in Componimenti, che non vanno sotto il vostro chiarissimo Nome; che fatto avrebbero autorità oltremodo; ed avrei aggiunto di avervi udito riprovare la Soggezione, in cui vi poneste nella Lettera scritta all' Abbate Regnier des Marais nella vostra Edizione delle Opere di Monsig. della Casa, di non valervi giammai del *Voi*, talche vi convenne camminar

sempre, come voi stesso confessate, colle pastoje a' piedi.

In così fatta guisa giurando io allora sulle parole di tanti Maestri, quanti erano gli Scrittori, il cui esemplo autorevole mi occorreva alla memoria, creduto avrei di tenere indietro un Voto, che fu ingiustamente profferito.

Sufficientissimi sono di per se in simile quistione gli esempj, sicche uopo non vi ha di ragioni a difendersi. Imperocche nel modo, che *si sta obbedienti alle Leggi, eziandio men che buone* (riflessione è questa del Casa (*a*)) *finche il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate;* nel modo che non si saggia la moneta nel luogo, ove si batte, (e ben considerò così Quintiliano) nè si prende per l' intrinseco suo valore, ma bensì a chius' occhio per quello, che il Principe la valuta; così appunto delle parole (*b*) *Utendum plane sermone ut nummo, cui publica forma est*. Quindi il dottissimo Abbate Anton Maria Salvini affermò, che ove si tratta di Favella, *bisogna starsene*

(*a*) Galat.
(*b*) Lib. 1. cap. 6.

ne al giudizio che ne han fatto gli Uomini in simili cose versati (*a*).

Nientedimeno poichè il mio assunto non è destituto di ragioni, da me in prima raziocinando trovate, e poscia in questi ultimi giorni, com' io poteva, dell'autorità de' muti Maestri corredate, ed affrancate, porti in pace la sofferenza di V. S. Illustrissima che io quì le esponga com' io saprò, all' occhio vostro purgatissimo; che di queste cose non lievi, e digiune, siccome la turba volgare crede, ma sustanziali, e perciò degne di discorso, e di trattazione, avete vaghezza, non essendo giammai Voi per lasciare offuscare, e turbare il diritto di molti, insieme ed il vostro, dalla follia di poche, e fra se discordanti persone. Incomincierò per tanto dal far vedere donde traessero origine i Titoli, che in terza persona in astratto si danno, e quanto diverso sia il valore del *Voi*, ed il giuoco, ch' egli fa, da quello, che immaginato viene dagli Oppositori per lasciare al giudicio di V. S. Illustriss. il decidere di qual peso sieno le mie ragioni.

(*a*) Not. alla Perf. Poef. del. Mur. *T.* 2. p. 184.

Passando io adunque sul bel principio in silenzio, come cosa omai più che nota, che i Titolati ne' più remoti tempi, quegli erano solamente che l' onore co' sudori delle loro fronti guadagnato si aveano (*a*).

Clarus erat, quia fortis erat, quia creditus armis
Laedere posse hostem, posse juvare suos;
Hac veteris fons est, hac nobilitatis origo,
Non infiniti jugera culta soli.

mi ristringo di buona voglia a considerare, che i Titoli, i quali, secondo che afferma il Casa (*b*) solevano determinare *per Privilegio del Papa, o dell' Imperadore; ed i quali veramente non si potevano tacere senza oltraggio, ed ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio*; riceverono a poco a poco propagamento, per mio avviso, più dall' adulazione, che dal bisogno che

(*a*) Petrejus Tiara de nobilit.
(*b*) Galat.

chè vi fosse tra gli Uomini, di un maggior distintivo.

Curiosa, e bizzarra è a questo proposito la risposta di un Poeta Greco ad un tale, che per cavarli di sotto alcuna cosa, pensò di darli una volta del *Signore*. Il fatto si legge, come V.S. Illustriss. si ricorda nel primo Libro dell' Antologia.

Federigo Ubaldini crede; che nell' affare de' titoli gran mano vi avesse nella nostra Favella l'impeto, e il delirio, diciam così, de' Poeti innamorati, i quali invero per innalzare le loro Donne, infiniti strabocchevoli epiteti andavano troppo di leggieri per le loro rime profferendo. Ed in fatti gl' esempj de' primieri Autori, che tra noi la *Signoria* usarono, prima da Rinaldo Corso, ricercati, e poscia dall' Ubaldini riferiti, si veggiono essere di Poeti, stati dipoi secondati, benche raramente, dal Boccaccio. *Io mi rendo certo* (dice Bernardo Tasso ad Annibal Caro (a)) *che se si trovassero le Lettere del Petrarca, del Boccaccio, e di quegli altri divini Spiriti di quell' età, la quale*

T 4 *non*

(a) Tra le Lettere sue.

non era ancor piena de' vizj, de' quali è piena questa nostra; che non si leggerebbono per entro i loro concetti nè Signorie, nè Eccellenze, e quelle poche, che se ne veggono senza questi scogli, piene di purità, e di semplicità, ce ne fanno fede. E Claudio Tolomei (a) *Nelle Prose di Dante, del Boccaccio, di Gio: Villani, e degli altri buoni Autori non si legge questo infrascamento di Signorie, d' Eccellenze, di Maestà, che oggi s' usa a tutte l' ore parlando, e scrivendo.* Ma qualunque ne fossero le sorgenti, scaturire si vide un numero indicibile di superlativi, e di altri Titoli, e collo sbandirsi i nomi venerabili di Fratello, e d' Amico, quello di *Signore*, dapprima sì esorbitante, che Tiberio Imperadore al dire di Svetonio, (b) non sofferiva di sentirselo attribuire, *Dominus appellatus à quodam denuntiavit, ne se amplius contumeliæ causa nominaret.* Anzi che Augusto, al riferir del medesimo Scrittore, (c) *Domini appellationem ut maledictum, & opprobrium semper exhorruit.*

Così

(a) Nelle Lettere.
(b) In Vita.
(c) In Vit. cap. 53.

Così io diceva, il nome di *Signore*, dico, talmente s' introdusse, che gli Uomini poco meno che senza alcuna specifica differenza, a guisa de' lattanti fanciulli, i quali non distinguendo chi amano ognuno tato, a chicchessia, e di qualsivoglia spregevol mestiere, come il Tolomei, (*a*) ed il Casa (*b*) dimostrano, dierono Signoria. E comecche ogni cosa spessa diventa vile per molto uso, avvilissi la Signoria sì fattamente che il Satirico Ferrarese ebbe a Scrivere.

Signor dirò; non s' usa più fratello,
Poiche la vile adulazion Spagnuola
Messo ha la Signoria fino in bordello.

facendo eco in questa guisa all' ironia di Mattio Franzesi, il quale nel Capitolo contra il parlare per Vostra Signoria.

Sarebbe ora un entrar nell' infinito
A dir, che fin nel centro di bordello
Tra le Signore Donne di partito,
E in ogni stalla, cucina, e tinello
Tra i famigli, tra i guatteri, e i trincianti
E tal modo di dir leggiadro, e snello.

(*a*) Tol. Lett.
(*b*) Caſ. Galat.

La qual cosa molto più verificata si vede oggigiorno, in cui dice il Davanzati, *chi più basso è, più empirei titoli vuole*, nè per avventura &c. altro avvilimento non rimarrebbe se non dare del *Signore*, e del *Magnifico* ai bruti, ed alle cose d'anima prive, come lo diè per beffe un giorno il Principe di Condè, per confondere il lezioso parlare di una ignobil persona, che favellando seco, caricava di Signoria, i proprj genitori.

Il facetissimo Alessandro Allegri, conciossiachè fingesse, com'è pur noto, di scrivere al gran Petrarca, entrando a favellare in ischerzo del titolo del Messere che gli vuol dare, così va poscia il vero dicendo: *Voi fortunato nasceste in quella buona età, nella quale vivendosi alla sbracata, si mostrava ignudo per tutto il cuore a ciascheduno; per la qual cosa non avendovi molto spaccio gl'Illustri in parole, non se ne faceva allora quella grand'incetta a credenza, che noi veggiam farsene di presente; di maniera che (quantunque ogni sucido sgraziatello ora ne voglia, come dir, un quotidian companatico) e' son venuti a così buon mercato, che dandosene sei alla*

crazia, e' lo si tiran, in cambio di cetri-vuoi gialli, o per pere fracide, pel capo insino i ciabattini &c. Al vostro felice tempo degnamente si salutava con esso insino all' Imperadore.

Il celebratissimo Monsig. della Casa (*a*) asserisse d'aver veduto, che *poiche gli uomini cominciaron da principio a riverire l' un l' altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con Titoli isquisiti, e basciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate, fu alcuno, che non avendo questa nuova, e stolta usanza ancora nome, la chiamò nel modo che si appellano le solennità, che i Cherici usano d' intorno agli Altari, e verso Dio, e verso le cose sacre, cerimonia;* e ciò, crede egli più *per istrazio, e per beffe*, che, come Scipione Ammirato stima, *per mancamento di vocaboli, o per abuso*.

Che poi dal Regno di Spagna ad in-

T 6 vade-

(*a*) Galat.

vadere dopo tante incursioni di Goti; e di Vandali la nostra bella Italia, venissero le *Signorie* (checche diversamente vada opinando il Corso) l' afferma, esagerandone il danno, con Mattia Franzesi, Claudio Tolomei, e dopo di lui il dottissimo Anton (a) Mario Salvini [e vagliami per mille l' autorità di un tant' Uomo] dicendo : *Trascorsero in questa parte di cerimoniose nominanze gli Orientali, e la Corte, tanto Sacra, che Imperiale, di Costantinopoli ne fu ripiena, e dagli Arabi, credo io, che tanto tempo la Spagna tennero, venisse a loro il parlare in terza persona, ed in oltre questo trattarsi di Vostra Mercede, e di Vostra Signoria, che ha dell' Orientale adulazione, che all' Italia, che prima non conosceva queste tante Signorie, è stata tramandata*. Quindi si potè dire ciò, che sembra, che il Kav. (b) Lionardo Salviati a questo, o simil riflesso affermasse; che *il favellare, e lo scrivere divenne men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago*,

(a) Disc. Accad. T. 2. Disc. 56.
(b) Avvertim. di Ling. Lib. 3. cap. 3.

go, men dolce, e men puro, che quello non era; che si parlava, e si scriveva nel tempo del Boccaccio.

Ho io per altro notato, che il costume di *questi empirei titoli* (così per beffe il Davanzati gli appella, e di *questi profumi*, e di *queste invenie* di cirimonie, da Tacito chiamate *inania*, non fu da molti di gran sapere, e più prudenti degli altri seguito, imperocchè non lasciarono, e lasciato non hanno mai i Francesi nella loro Favella di valersi del *vous*, e del *vostre*, in luogo di tanti vani titoli introdotti; lo che molto meno si tralasciò di fare tra noi Toscani, nè tra niun genere d'Italiani da molti valorosi scrittori, Antesignani, e Duci degli altri, dal cui consenso, per testimonianza di Quintiliano, si forma la consuetudine del parlare; ravvisando eglino peravventura (conciossiachè, al dir di Menandro, *Vir literatus duplo acutius videt*) questa usanza *così di fuori bella e appariscente*, siccome il Casa dice, *esser di dentro del tutto vana, e consistente in sembianti senza effetto, & in parole senza significato, e poco scostarsi dalle bugie, e da' sogni*; anzi *sogni essere*, secondo che il Fran-

Franzesi aggiugne, od ombra e fumo, come Petrejo Tiara l'appella (*a*)

Nobilitas ignota, nihil, nisi fumus,
& umbra est.

E conoscendo di tanto in sostanza superiore il primitivo *Voi*, quel Voi, io dico, (*b*) *che prima Roma sofferie* nella persona del primo Imperadore, superiore essere a qualsisia titolo ed onoranza ideale, sol per le Favole animata e deificata, di quanto precede la verità alle chimere insussistenti, ed alla menzogna; e di quanto è da preferirsi ad ogni cosa terrena, e fugace la nobiltà, e l'essenza dell'uomo, immagine di Dio, poco inferiore alle Intelligenze celesti, e già senz'altri Titoli, di gloria, e d'onore coronato. Appellai i Titoli chimere insussistenti, imperciocche egli sembrava (*c*) ad Annibal Caro, e sì l'affermò in un'altra sua Lettera a Bernardo Spina, che nell'oscuro, e basso uso della *Vostra Signoria* si scrivesse ad una cosa

(*a*) De veræ nobilit. In signib.
(*b*) Dant. Par. 16.
(*c*) Vol. 1. Lett. 123.

cosa non mai vista, nè conosciuta. Ben si ride di simile abuso il Buonarroti laddove nella Fiera va dicendo per bocca altrui:

Vansi gonfiando
Tutto dì di più, e più titoli folli,
Titoli dico appositivi, aggiunti,
E non sustanziali, flosci, molli,
Che 'ncorporei, e che magri, e che disunti.
Son quasi senza vite ignudi pali.

A me però, qualora questa Signoria mi fo a considerare, sembra, che si dia corpo, e sustanza ad una mera qualità, e titolo, non altrimenti che i Pittori fanno in dipignere gli Spiriti, e le cose incorporee, ed invisibili; con questo divario però, che quelli operano così per la necessità, noi per una solenne palliata adulazione, e per un certo piaggiamento, che non viene da cuore libero, siccome osserva Benedetto Varchi, e che perciò trà buoni non si debbe fare. Certa cosa è, che i lusinghieri, i quali caricano altrui di titoli, e di onori non suoi fannogli uguale offesa, che se gli scemassero le sue

vere

vere prerogative; poiche ſe non altro moſtranò di tenerlo per vano, come Catone dice, ovvero tondo, e di groſſa paſta, e di quella fantaſia alterata, che (*a*) Ariſtotile racconta. Ma egli non è men vero per l'altra parte, che troppo grande aſſurdo ſi è il noſtro, qualora *ea vita minime contenti* (dice il Dottiſſimo (*b*) Card. Bona) *quam in nobis ipſis vivimus, aliam chymericam, & inanem quærimus in idea, & opinione aliorum*, eſſendo pur queſto un cambiare il corpo per l'ombra, e trattar quella per coſa ſalda, ovvero (ſono le parole di (*c*) S. Franceſco di Sales) un *laſciar le perle, per caricarſi di guſci;* ſtoltezza che diminuiſce in parte quella, che della Nazione Indiana ſi legge, la quale, allorche ſi fecero i primi ſcoprimenti del nuovo Mondo non ſolo teneva in più riputazione il puleggio del pepe, ma cangiava di buona voglia con gli Europei l'oro finiſſimo in piombo, in ferro, ed in ogni più

(*a*) 2. Rhetoric.
(*b*) Princip. Vitæ Chriſtianæ, §. 10.
(*c*) Introduz. alla Vita devota.

più vil metallo, che d'altronde colà venisse. Maravigliavasi altamente Aristotile, al riferir di Laerzio, (*a*) di colui, che in sentire dir di se quel bene, ch'egli in realtà non possiede, accettandolo, ne gode. E pure Claudio Tolomei asserisce d'aver conosciuto uno, il quale parlando con Persona ambiziosa, e non le dando ad ogni parola del *Vostra Signoria*, ne fu per capitar male: Sventura, di cui forse ha timore certuno, che semina le *Signorie* col sacco per entro le sue Lettere, se non anzi il fa, come Alessandro Allegri dice, perche *avendo necessità dell' opera di quel tale, e però volendoselo fare spezial amico, per più sicuro corso non può arrivar al palio della sua benivolenza, che per la spianata viottola delle lodi*.

Quis tamen hoc curat?

Esclama un moderno Latino, del vero onore.

Satis est de Nobilitate,
Ac virtute ipsum nomen, maluntque videri,

Quam

(*a*) De Vit. & mor. Philosophor.

Quam sic esse homines : proh Dii ! nunc nomina tantum
Magnifica, & claros titulos sibi quilibet optat,
Arrogat, affectat, sequitur, rapit; ut merito jam
Et se asinus pardum vocet, & formica leonem.
Quis non vult sapiens, generosus, justus haberi,
Et probus, & doctus? contentus cortice solo,
Atque umbris rerum? &c.

Non così nelle primiere etadi, in cui dir si potea col nostro maggior Poeta

Il savio non pregia Uom per vestimenta,
Perche sono ornamenta,
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.

La moglie di Filone (come si racconta) dello splendido valore di suo marito paga, e contenta, rifiutava ogni ornamento d'oro a se dintorno. Ed in simil guisa nel caso nostro gli antichi Romani più stimavano il farsi de-

degni degli onori, che gli onori stessi; che vale a dire l'esercitare la virtù, anzi che il possedere Titoli, ed Onoranze; consapevoli abbastanza

(a) *Come splende valor, perch' Uom nol fasci*
Di gemme, e d'ostro.

E che i Saggi, al dire del Romano Oratore, *hominum ignobilium Virtutem nobilitatis inertiæ prætulerunt*. E ciò perche

Il meritar gli Onori
E' vera gloria, che non pate oltraggio,
Gli altri son falsi, e torbidi splendori
Del men buon più sovente, e del men saggio,
Che sembran quasi al vento aperti fiori,
O fresca neve, d'un bel Sole al raggio.

Non è già, che eglino non facessero la dovuta stima, delle Dignità, e dei Gra-

(a) Cas. Son.

Gradi, anco men sublimi, e men rari, considerandogli o per una distinzione voluta dall' Altissimo, o per una produzione della Virtù.

(a) *Sed magis egregium est laudes augere parentum,*
Et titulos priscis addere posse novos.

Ma non fu mai per questo, che eglino a' Superiori, ai Sacerdoti, e ad ogni altro in altissima, e ragguardevolissima parte locato, dessero nella Ebraica Santa primigenia Favella, d' altro, che del אתה, equivalente al Latino *Tu*, ed inferiore di gran lunga al Toscano moderno *Voi*. Questo *Voi* certamente uguaglia, al parer del Tolomei, le *Signorie*, ed a guisa di lucidissimo specchio, direi io, soltanto ch'egli abbia dappresso un titolo, per grande ch'e' sia, vel rappresenta tutto, ed intero; anzi dirò più oltra, al modo de' cristalli faccettati, che in uno molti oggetti propongono all' occhio

(a) Petr. Tiara l. d.

chio de' riguardanti, questo pronome riceve in se, e rappresenta altrettanti Titoli, e Caratteri, quanti ne possiede Colui, con cui si parla. Intorno a che io osservo, che la nostra usitata ironia *Dar del Voi* qualifica a maraviglia il valore d'un tal pronome. E bene dai dottissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca affermato viene, che il dar del *Voi* ad una persona sola è per maggiore onoranza. Tale senza dubbio fu il sentimento di Virgilio in quella sua invocazione:

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.

quasi che Calliope Signora dell'Eroico Canto facesse la figura di tutte quante le Muse. Provasi questo eziandio per lo suo simile, veggendosi, che il parlare de' Principi per noi (sono le parole del celebre Anton Maria Salvini lume chiarissimo della nostra etade) (*a*) *ha un non so che di maggior peso, e dignità, quasi non sia un solo, e semplice Personaggio colui, che parla, ma tanti*

(*e*) Virg. Æn. lib.....
(*a*) Disc. Accad. I. d.

tanti personaggi, quanti titoli, e attributi egli sostiene; Maniera questa de' Principi, che trae forse l'origine da quel divino parlare: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Così *il Voi ha in se una tal forza d'espressione*, segue a dire il dottissimo Salvini, *che sembra, che quel tale, a cui si parla, non sia un solo, come si dice, scalzo, ed ignudo; ma rivestito di titoli, e di virtudi, e di qualità corredato; la corte, e la comitiva delle quali non lo facciano sembrare un solo, ma molti*.

Nè mi si opponga con sofisticherìa e fallacia d'argomento da Rinaldo Corso, che se il *Voi* seconda persona (chiamato dal Tolomei pur sottilmente nobile e sacra, come quella, che è il primo legamento, che si faccia col parlatore, senza di cui non può essere ragionamento) che se questa, dico, è più nobile della *Signorìa*, che è terza, e come terza può comprendere, dice il Tolomei, tanto un Angelo, che un legno; questo istesso *Voi* per lo contrario per esser del secondo numero men nobile del primo per la sua minor singolarità, viene ad essere di

man-

mànco onore della *Signoria* medesima; Imperocchè io risponder potrò con uguale sottigliezza, che il *Voi* formalmente del primo numero, e soltanto del secondo accidentalmente per l'uso, non perde presso di noi quella maggiore nobiltà del primo numero, che è più singolare. Ma tralasciando sì fatte ciance, non toglie nulla al *Voi* l'essere egli familiare (disgrazia toccata altresì alla *Signoria*) imperciocchè egli è sempre misto di complimento, come quello, che esprime ottimamente non in potenza, o virtualmente; ma in atto, e persona, e qualità, anzi più persone, e più qualità insieme, siccome veder si puote da più esempj di buoni Autori, fra' quali or quello mi sovviene di Jacopo Bonfadio, il quale a M. Francesco della Torre scrivendo, così gli dice: (*a*) *Un pensier mi solleva, con ricordarmi, ch' io sono amato da molti, e principalmente da Vostra Signoria, e da M. Marc' Antonio Flamminio, e perche Voi due non amate, se non Virtù*. Altro simile mi viene in men-

(*a*) Tra le Lett. di nobiliss. Uom. ed eccellentiss. ing.

mente di Luigi Alamanni, qualora dedicando la ſua Coltivazione alla Sereniſſima Delfina, dopo aver parlato con eſſa per *Ella*, nomina la ſua Cognata Madama Margherita, e ſoggiugne *Quel perdono* &c. *che* &c. *mi ſarà* &c. *da Voi due, e da tutto il Mondo pienamente impetrato*. Io però rifletto, che ſiccome non ha giammai il popolare uſaggio della plebe quaſſato queſto *Voi*; così non l'ha mai rigettato la Corte adulatrice, che coſtantemente l'ha conſervato Compagno e congiunto col *Sire* infino, e colla *Maeſtà*; onde ce ne vagliamo anco in favellando all' Altiſſimo.

Nè quì finiſcono i motivi di ſervirſene con chi che ſia, imperciocche eſſendo precetto del Galateo, che le perſone di baſſa condizione non ſi debbano curare di uſar molto ſolenni cirimonie verſo i grandi Uomini, e Signori, che le hanno da loro a ſchifo anzi che nò; è refleſſione anco di Uomini di ſenno eſſere ſtato già uſato dagl' inferiori non pure il fuggire la repetizione de' nomi, e de' titoli de' Superiori, ma il paſſarli del tutto in ſilenzio, per maggiormente onorarli

poi-

poiche una tale dissimulazione porta seco gravità, dignità, e rispetto. Più, e più sono di cotal sentenza, ma solo per ischivar lunghezza, è da osservarsi il Paceo nel Lex. Crit. ed il Taubmanno sopra quel luogo di Plauto in Casin. 4. 2. 10. ove dà a vedere, con riportarne altri somiglianti passi, che il Comico ponendo in bocca alla fante la risposta all' interrogazione: *Quid tu hic agis?* (Anc.) *Ego eo quò me ipsa misit*, faccia che ella intenda *hera mea* con quell' *ipsa*. E drittamente certo dice tali cose, quando noi sappiamo, che per quanto questa maniera di tacere i nomi, ed i titoli praticata venisse da' Latini, tuttavolta la usarono più frequentemente i Greci, valendosi per tutto ciò dell' *αὐτὸς*, e dell' *αὐτὴ*, all' *ipse*, e all' *ipsa* corrispondenti.

A questo *si potrebbe replicare* [così il Caro] *che ciascuna Lingua ha i suoi modi, ed i suoi privileggi, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra*. Ma nel caso nostro facendocisi innanzi Bernardo Tasso, sostenerebbe, a lui stesso sembrare, che essendo la Toscana Favella *figliuola, ed erede della Latina, si dovesse servire delle sue ric-*

chezze, e della sua eredità, ed in fatti non direbbe male, testimonio Benedetto Buommattei, il quale nel suo Trattato della Lingua Toscana (a) afferma per indubitato, che *occorre a chi parla, bene spesso tacere il nome d'alcuna cosa per riverenza, che egli abbia a quello, che si dovrebbe da lui nominare, e trova un Pronome, che al mancamento di quel nome supplisce. Ecco quì*, segue egli a dire, *taciuto per riverenza, e con pia descrizione accennato il sacrosanto nome del Redentore: Senza che, il Venerdì, avendo riguardo, che in esso Colui, che per la nostra Vita morì, sostenne passione, è degno di riverenza. Tace quì similmente l'ammirando Nome di Dio, e coll'ajuto pur del Pronome, nello stesso modo il descrive: Siccome a Lui piacque, il quale essendo Egli infinito, diede per Legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine*. E ben saria da soggiugnere,

La Gloria di Colui, che tutto muove,

e cento altri simiglianti luoghi; cui bello

(a) Cap. 2. de' Pronom.

bello è tacere per isfuggir lunghezza, è venire a' ferri, bastandomi soltanto di far ragione al vero, avvertito eziandio da moderni Gramatici, i quali quella legge han promulgato, che il *Voi*, l'*Egli* ed altrettali Pronomi di questa specie colla majuscola si principino anzi che nò.

Con tutto questo, poiché degli Idiomi, che si parlano, l'uso ne è Signore, ed ha assolutamente l'arbitrio di toglier via ogni ragionevole diritto di favellare altramente; nòn potè l'ingenua schiettezza de' nostri maggiori non cedere in qualche parte al costume, che già già nelle corti, e nelle Segreterie introdotto si vedeva; e si usarono, alla maniera di quel Marco Lepido, commendatissimo per aver saputo, dice l'Ammirato, solcar diritto tra gli scogli dell'adulazione, e della Zotichezza, usarono alle Persone ragguardevoli scrivendo, di non dare di *Voi* per lo capo, nè per lo contrario di titoleggiare con troppa frequenza. Incominciarono pertanto molto acconciamente *a maritare* per usare l'allegoria di Bernardo Tasso, *col Voi, che pure è un bel giovane, questa Signoria, e far sì, che si amassero,*

e non isdegnassero d'albergare in una medesima Casa, nè di dormire alcuna volta insieme, e quel Suo col Vostro, e Vostra come meglio torna, commutare, cioè a dire:

> *Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco.*

quando la Dignità stessa, e quando la Persona, col framischiare al *V. S. Illustrissima, Eccellentissima, Reverendissima &c.* il *Voi*, talvolta, siccome il Caro insegna, rivestito alla moderna, col far menzione onorata de' Gradi di Colui, cui si parla, dicendo *Voi Illustrissimo Signore &c.* e indi dando luogo di succedere al *Vostro*, con iscrivere *la vostra gentilezza &c.* e ciò

> *Servata semper lege, ac ratione loquendi;*

poichè *V. Sig.* altro non è, che *Vostra Signoria* per apocope castrato a questa foggia. Il che così essendo non può chi che sia non concedere, che dicendosi regolatamente *Vostra Signoria*, dir si possa anco *Vostra gentilezza*, e che questo *Vostra gentilezza*, o somigliante, usato come ben mi ricorda dal Casa, dall'

Am-

Ammirato, dal Buommattei, e poi da altri, tra quali dall' eruditissimo Canonico Gio: Mario Crescimbeni Custode Generale della nostra Arcadia e dal più volte lodato Abbate Anton Maria Salvini, che questa *vostra gentilezza*, dico, sia l' istesso, che la *gentilezza di Voi*; e ciò sia altresì non men religiosamente regolato, che lo scriver sempre in terza persona a chi è presente, anzi nella terza della terza, come alcuni mal accorti insisterebbero, dicendo per ragion d' esempio: *la gentilezza della vostra Signoria*, col far remoto, e lontano ciò che è d' appresso, e con *parlar con uno*, dice il Caro, *come se fosse un altro, e tuttavia in astrato, quasi coll' idea di colui, con cui si parla*; *scemando così l' onore* *riflette* il Tolomei, *in vece, che se gli accresca, mentre si riferisce a un accidente della sua dignità quel che merita riferirsi alla sostanza dell' uomo*; e quel che è peggiore, con rendere il concetto nostro, al parer del Tasso, anzi di chicchessia, *oscuro, confuso, ed intrigato*. Difficoltà per vero dire, che considerato venendo seriamente, e da Bernardo Tasso medesimo, e da Annibal Caro, e da Claudio Tolomei, e

dal Gio: Francesco Bini; uomini di quel talento, che a tutti è noto, posero loro talmente il cervello, come si dice, a partito che tentarono di dare alle *Signorie*, quanto era in loro, un perpetuo esiglio.

Se l'adoperare il *Voi* framezzato col *V. Sig. Illustriss.* si meritasse riprensione, chi è che non veggia, esser d'uopo altresì condannare l'uso frequentissimo con chi ha più titoli, or dell'uno, or dell'altro.

Non si può negare, che troppo ardita non fosse, ed in conseguenza irriuscibile l'impresa degli accennati Scrittori, e de' loro seguaci, in congiurarsi contra le *Signorie e l'Eccellenze* a sbandirle dal Mondo, e

(a) *A dir tu, e Voi, come gli antichi fero.*

Trà le molte ragioni, che eglino in questa inchiesta adducevano, alcuna ve ne ha, che gli fa vedere come dormicchianti alle lusinghe della passione, e dell'impegno; ma non per tanto ve ne ha molte delle forti, e robuste, alle qua-

a) Matth. Franz. Capit.

quali ben si potria rimettere il Lettore; e sono del Tasso la Lattera al Tolomei sul fine del primo Libro, del Tolomei la prima Lettera del terzo Libro; Arringava contro ad essi Rinaldo Corso facendo giudice della quistione la Signora Veronica Gambara da Coreggio, siccome può chicchessia riscontrare in fine del Libro decimoquinto delle Lettere di tredici Uomini illustri; e da lui sembra che venisse tirato l'Ammirato giovane nel Discorso delle Cirimonie; ancorche poi in pratica egli operasse altramente.

Ma conciossiache, come io diceva sul bel principio, dalle dispute si traggano giovevolissimi lumi per drizzar l' occhio dell'intelletto alla cognizione del vero, ne naque da questa solenne tenzone nell'autorità degli Uomini più saggi, e di queste cose fondatamente intendenti una conferma pienissima dell' uso promiscuo, con una tolleranza del *Voi* senza le *Signorie*, e delle *Signorie* senza il *Voi*. Uno di questi si fu il Commendatore Annibal Caro, uno de' rari ingegni del suo tempo, al dire del Guidiccione; bellissimo dicitor Fiorentino, al parere di Carlo Lenzoni, comecche egli fece

acquisto di *Urbanità* con istudio in Firenze, prima di portarsi a Roma, onde fu quivi tra noi, senza alcuna sua instanza, meritamente ammesso al novero di una delle principali nostre Accademie. Venne poscia Lodovico Dolce, che nel primo Libro delle sue Osservazioni lasciò scritto: *Quanto alle Signorie, bene, e dottamente ne ha scritto il Tolomei, ed il Tasso; nondimeno chi non si vorrà in tutto discostare dal costume d'oggidì* [notisi la cagione] *le potrà conservare nelle sue Lettere, solamente scrivendo a Signori, alle volte accompagnandovi il Voi, come dice il Caro coll'autorità del Bembo &c. Somigliantemente userà i titoli, che convengono a diversi gradi, ma fugga quanto può l'iperbole, percioche, oltreche elle danno indizio d'adulazione, elle guastano ogni nostro Componimento.* In altro modo poscia oprò l'Ammirato, e fu questo un disdirsi tacitamente di ciò che avea tenuto per lo passato, col far vedere nelle sue Lettere a Principi, e Cardinali scritte, quanto bellamente si accordi fino colla *Vostra Altezza e Vostra Eminenza il Voi*, e faccia buon misto. Che più l'istesso Corso, venne, non volendo,

do, a soscriversi all'accennata sentenza; confessando in un luogo in questa guisa: *Non dico per tanto, che non si possa loro anche dar del Voi, chiamandoli nel resto Santi, Alti, ed Eccellenti, & così di titolo in titolo; ma non è mal però il dar loro della Santità, dell'Altezza, e dell'Eccellenza; anzi lor si può dare in uno stesso ragionamento, e l'uno, e l'altro*. Ed altrove: *E che sia il vero, in un medesimo ragionare, si come ho detto, è lecito dir Voi, e Vostra Eccellenza, overo Signoria*.

Or veggendosi, che gli avversarj più ostinati si danno per vinti, bisogna pur confessare, d'una gran ragione corredato essere il nostro argomento. Nè in altra guisa per vero dire, va la bisogna, se si pon mente per molti esempj di buoni Scrittori Toscani a quella franchezza con cui eglino sono stati soliti in ogni secolo di ammettere l'uso promiscuo del *Voi*, e del *V. Sig.* Più che più apparisce poi questa maggiore, qualora si vede, che anco gli Autori buoni d'una Lingua affine alla nostra, qual si è la Franzese, non operarono, e non operano giammai in altra guisa. Legganfi le Lettere di M. Arnauld d'Andilly, e

vedrassi usato da lui con Regnanti, è con Signori grandi il *Vous* col *Monseigneur*, e col *Madame* fino all'anno 1626. e nel 1628. scrivendo egli al Duca di Mantova si trova unito graziosamente il medesimo *Vous* col *V. Altezze*, anzi dopo aver detto: *qui augmente a Vostre Altezze le pouvoir de tesmoigner sa passion pour la France*, soggiugne: *la profession, que je fais d'estre vostre tres humble serviteur, & la bienveillance, dont il plaist a V. A. de m'honnorer, m'engage d'une facon non commune a prendre part en vos interestz*, e verso il fine tacendo il *V. A. Je ne vous demande plus, Monseigneur &c.* Nel 1639. poi scrivendo al Card. de la Valette, e mettendo in uso il *Vostre Eminence*, *quelque inutile que je Luy sois, je m'asseure qu'elle n'aurà pas desagreable de voir la passion que j'ay de me conserver en l'honneur de ses bonnes graces*: E tosto mutando titolario: *Car V. Eminence est trop juste, pour considerer plus tost les hommes par les occasions, que la Fortune leur donne de vous tesmoigner leur affection, que par l'estreme desir qu'ils en ont: & trop genereus pour n'aimer que ceus qui Luy sont utiles*. Ove, per dir questo di pas-

lag-

ſaggio, fa un bel giuoco quel *vous* in quel luogo, ove il *luy* avrebbe fatto naſcere il dubbio, ſe ſi riferiſce al Cardinale o alla Fortuna, ma a che fermarſi negli eſempli di un ſolo Scrittore, ancorche buono? Andiamo indietro co' tempi, e vedremo il famoſo Card. d' Oſſat fino dal 1594. in iſcrivendo ad Enrico IV. accoppiare gentilmente col *V. Majeſtè* il *Vous*. Via

Non ragioniam di lui, ma guarda e paſſa.

Ritorniamo a' tempi in cui fioriva l' eruditiſſimo Lodovico Balzac, e dando un' occhiata alle ſue Lettere al Card. Mazzarino ſcritte, troveremo *l' Eminence, elle, vous* andare grazioſamente di concerto. Tanto ſi legge nelle Lettere più Moderne del Co: di Buſſy Rabutin, laddove egli ſcrive a S. A. S. il Principe di Condè, e qualora ne indirizza a S. A. R. Madamigella di Montpenſier tre differenti maniere uſa a ſuo uopo, o vogliamo dire a ſuo talento, in tre verſi, dicendo: *Monſieur le Marquis de Buſſy me vient demander que V. A. R. avoit gagnè ſon Procès contre Mademoiſelle de Guiſe, & que vous luy aviez commandè de me l' eſcrire. Je vous rends mille tres*

humbles graces, Mademoiselle, de ce que vous &c. Ma vaglia per tutti l'esempio autorevolissimo dell'Accademia Franzese, che scrivendo in Corpo a Luigi XIV. per dedicargli il Vocabolario Franzese sì nell'edizione di Parigi dell'anno 1695. come nella posteriore e più fresca usa con lui sempre il *vous* accoppiato col *Sire* è col *Vostre Majestè*.

Ma perciocche vi potrebbe essere tra gli Oppositori taluno, che chiudendo l'occhio allo splendore di questa verità, qual si è, che una Lingua tanto vaga di mutazione, com' è la Franzese non ha havuto cuore giammai di mutare sì fatta usanza di favellare, onde ne viene in conseguenza ch'ella sia bella, e buona; facesse altro, e pretendesse di chiudere a me le labbra col solo schierarmi una gran mano di Scrittori Toscani, che usato hanno di parlare sempremai col *V. S.* e col *Lei*; Io allora dovrei certamente valermi delle parole del Buommattei in similissimo proposito, che (a) *il dir, non si può perche i tali, o i cotali nol fecero, è argomento levissimo; perche io sempre risponderò, si può*

(a) Oraz. delle Lodi della Lingua Toscana.

può fare perche più d'uno l'ha fatto. Ma nò, io dico, che non è illaudabile chiunque cammina drittamente, e felicemente in cotesta guisa; e soltanto confesso la mia insufficienza, sembrandomi non di rado d'avere i ceppi ai piedi, e di non sapere come andare avanti senza inciampo. Che non è già piccolo intrigo quello di doversi chiaramente esprimere tra un *Ella*, un *Lei*, un *Essa*, quali sono, principalmente nelle Dediche, la Lettera, l'opera, la Materia, che vi si voglia come per obbligo aggiugnere eziandio l'*Ella*, ed il *Lei* della Persona, cui si scrive, e non si abbia in qualche modo a confondere quella coll'altra. Mattio Franzesi al Molza:

Ecco che insieme poi fanno una giostra.
Quella, e la qual, con Lei, e con la Sua,
E 'l parlar s'amplia, e 'l scriver più s'inchiostra.
Tanto che mille volte quelle dua
Parole sole apportan discordanza
A chi non avvertisce a' casi sua.

E. po-

E poco prima avea detto ubertando:

Noi ſiam pur obbligati allo Spagnuolo,
Poiche con sì elegante elocuzione
Ci ha fatto inſignorir di qualche duolo;
Che ſi terrebbe per concluſione,
Ch' egli abbia cotal modo ritrovato
Per metter nel parlar confuſione.

Nè queſta ben ſovente ſi può ſchivare, ſenza che, a guiſa del Nome di Trajano Imperadore poſto in Roma in ogni due palmi di nuova muraglia, e perciò *herba parietaria* appellato; ſenza che [io dico] ſi abbia a repplicare ad ogni due righe il *V. S.* vizio da' Greci chiamato Epimone, e ſpezie di pleonaſmo, e rompere con eſſo il ſentimento; coſa che egli è un morire a ſtento l' udirla; perloche non dee praticarſi giammai. *Inſcitus eſt qui verbis moleſtia exhibet*, (*a*) pronunzia maeſtrevolmente Plutarco; taccia, da cui non andò eſente il Cardinal Bembo i cui ſcritti, fu chi volle, che ſtati ſarieno più vaghi, s'ei non aveſſe per entro ſemi-

(*a*) De Garrulit.

seminate spesso le voci finienti in *evole*, donde prese occasione il Cardinal Farnese di motteggiarlo.

Oltre di questo, la replica, dopo l' odiosità, e bruttezza, porta seco lunghezza, che è quella che Vellejo Paterculo non vuole in conto alcuno, e la quale è l'unico biasimo, che dieno i Forestieri ad alcuni Scrittori Toscani men degli altri accurati. L'avvertì nel caso nostro Mattio Franzesi, dicendo:

Onde quanto l'usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
Alla qual per sorella io vò dar questa.
Quest' è il parlar per Vostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del sberrettare, e s'usa tuttavia
Nel ragionar, ne' versi, e nella prosa,
Talche le lingue, l'orecchie, e le carte
S'empion di voce sì cerimoniosa.

Paterculo adunque scrive, che *penè magis necessaria prætereunda, quam supervacua amplectenda*. E tanto ciò è verò, che la dottrina degli antichi, giusta Platone, in questo consisteva princi-

pal-

palmente, nel praticare (*a*) *breviloquium quoddam; idque esse viri absolute sapientis*. Al che aggiugne il poc'anzi citato Buommattei, che intendimento singolare della nostra bella Lingua si è l'essere della Latina più breve, avendo sopra di lei il bel privilegio di racchiudere in una sola parola più parti.

Or facciamisi ragione; se breve ha da essere il parlare de' saggi, se più breve il parlare de' buoni Toscani; quai regole di brevità non si dovranno osservare nelle Lettere; in cui M. Bruto a nostra confusione, al dire di Plutarco, con ogni studio (*b*) *Gracè concisam, & laconicam dicendi brevitatem notatus est in epistolis captasse*. Laonde quel Cicerone, che avea detto avanti: *Subirascebar brevitati tuarum litterarum, quam multa? quam paucis?* l'imitò poscia al maggior segno, confessando, che Bruto avea ragione, e soggiugnendoli *Brevitatem secutus sum te Magistro*. *I lunghi periodi nelle Lettere* scrive il Bonfadio a Paolo Manuzio, *par che non convengano. E' molto più bello, e sicuro* quel

(*a*) Vide Marf. Ficin. sup. Dionys. Areop.
(*b*) In ejus Vita.

quel breve giro, ove voi così felicemente v'aggirate senza aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile. Senza di che, in favellando, anco per lettera, co' Personaggi grandi, vi ha sempre, o io mi lusingo, una positiva rigorosa obbligazione di tenersi alla brevità. Che se il Castelvetro riprova quegli Scrittori, i quali nel dedicare traggono fuori, *del Protettore le ricchezze, le dignità, gli onori, e simili novelle*, che non avrebb' egli detto, se si fosse incontrato a vedere le lunghe ripetizioni di titoli, che per alcuni a' nostri giorni si fanno?

Dalle molte cose dette fin quì si deduce, per mio avviso, concludentissimamente, che non è, nè può essere giammai contra le Leggi d'un decoroso, ed ossequioso trattamento l'uso del *Voi* a persone qualificate, nè errore grammaticale adoprandolo di concerto col *V. S.* o con *V. S. Illustrissima*, o con *V. Eccellenza* &c. Ma quando per conconfermazione di ciò non bastassero le sopraddette riprove, ed autorità, si coronino elle con una nuova ragione non indegna a sapersi, ed è, che questo giudicioso necessario misto di Per-

sona,

sona, e di Qualità viene ad essere ricchezza, e fregio del nostro Idioma, comecche è stato formato per antico, e per novello tempo con espressione, e con vaghezza, ed anco per una tal quale necessità, sull'esempio, e sull'autorità d'Uomini, che per essere, di maestria, e di buon gusto nell'Idioma nostro forniti, son quelli, che dan perfezione alla Lingua Toscana, ed hanno assoluta podestà d'introdurre; ed in secondo luogo perche quest'istesso si va facendo in un, Linguaggio vivente, e solitò già da gran tempo di ricoverare e accittadinare delle concise, leggiadre, e spieganti voci e forme di dire forestiere; in un Linguaggio, che essendo figliuolo del Latino, non sa degenerar da quello, salvo che in una maggior beltade, ricchezza, e brevità, onde ha ben giusta boria di non aver di che invidiare le Favelle primarie, non che le altre volgari sue Sorelle.

Queste, Illustrissimo Signore, sono le ragioni, che io posso esporre all'occhio di V. S. Illustrissima. Se vere per avventura tutte non sono, goderò, e mi pregerò d'essere emendato da Voi. Questo bensì, che chenti, e quali queste

ste sieno, si rimane maisempre verissima la nostra ipotesi, come ne fa irrefragabile testimonianza l'averla Voi per tale creduta.

Ma, mio danno, se Voi direte, che sia stato troppo breve questa volta

Chi per troppo silenzio parea roco.

Direte piuttosto a buona equità, che io stoltamente adoprando, per ischivare un vizio, caduto sia in un contrario, di quello men sofferibile. Mi proposi, è vero, di non esser breve, ma non andava reflettendo, che ben sovente, colla penna in mano,

Maxima de nihilo nascitur historia.

Ma checchè avvenuto sia, per non abusarmi di soverchio del vostro umanissimo compatimento, fo a V. S. Illustrissima umilissima reverenza.

Firenze 2. Ottobre 1725.

Noi infrascritti spezialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi della nostra Adunanza, riveduta un'Opera del Signor Domenico Maria Manni

ni detto tragli Arcadi Tubalco Panichio, intitolata: *Lettera in difesa dell' uso promiscuo del V. S. e del Voi*, giudichiamo, che l' Autore possa nell' Impressione di essa valersi del Nome Pastorale, e dell' Insegna del nostro Comune.

Dalisto Narceate P. A. deputato.
Inaste Dindimenio P. A. deputato.
Rimasco Calcentino P. A. deputato.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore delle facultà comunicate alla Nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza al detto Tubalco Panichio di valersi, nell' Impressione della mentovata Opera, del nome, e dell' Insegna suddetti. Dato in Collegio d' Arcadia &c. Al VIII. dopo il XX. di Sciroforione Cadente, l' Anno I. dell' Olimpiade DCXXVI. ab A. I. Olimpiade IX. Anno IV.

Alfesibeo Cario Cust. Gen. d' Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Cust.

Ormido Leutronico Sottocustode.

IL FINE.


R. Salvarezza
"RESTAURO"
ROMA